

*Dedichiamo questa edizione al grande vecchio di Stromboli, Stefano Cincotta,
e al giovane imprenditore di Salina, Roberto Rossello.*

Vecchi e giovani che ci hanno insegnato a vivere e ad amare queste isole.

*È con i loro occhi cerulei che vogliamo guardare a questa decima edizione del SalinaDocFest.
Occhi della distanza, della memoria e del passato, che si travolgono immediatamente in futuro,
come nella incessante risacca delle onde del mare.*

Promosso da



In collaborazione con



DIREZIONE GENERALE
PER IL CINEMA



Regione Siciliana
Assessorato Turismo Sport e Spettacolo
Ufficio Speciale per il Cinema e l'Audiovisivo

sensi
CONTEMPORANEI



siciliafilm
commission

Con il patrocinio di



Main sponsor



Sponsor



**Comitato d'Onore**

Romano Luperini, Giorgio e Mario Palumbo, Paolo e Vittorio Taviani, Bruno Torri

Presidente

Giovanna Taviani

Comitato direttivo

Ivo Basile, Gaetano Calà, Martino Furnari, Massimo Lo Schiavo, Santino Ofria, Clara Rametta, Luciano Sangiolo, Linda Sidoti, Giuseppe Siracusano, Giovanna Taviani

Direzione artistica

Giovanna Taviani

Comitato scientifico

Ludovica Fales, Agostino Ferrente, Emiliano Morreale, Federico Rossin, Davide Scimone

Coordinamento generale**e Programmazione**

Fabio Lannino

Ospitalità e logistica a Salina

Luigi Pavesi

Segreteria organizzativa

Marzia Beninati

Ufficio programmazione

Vanessa Tenti

Ufficio ospitalità

Noemi Cerrone

Assistente Direzione Artistica

Arianna Careddu

Amministrazione

Martino Furnari

Segreteria amministrativa

Angela Capone

Revisore dei conti

Giona Hauner

Direzione tecnica

Davide Umilio

Ufficio stampa, social**e coordinamento comunicazione**

Marzia Spanu

Curatore del catalogo

Antonio Pezzuto

Grafica, sigle e impaginazione del catalogo

Arturo Giusto

Traduzioni

Rosanna Minafò

Sottotitoli

William Fanelli

Video e backstage

G.B. Palumbo Editore

Web designer

D-Sign srl

Web editing

Francesco Bonerba

indice

12 **Altri Cieli del Mediterraneo**

di Giovanna Taviani

CONCORSO INTERNAZIONALE - MA(D)RE MEDITERRANEO

20 **Tra le Sponde, abitare i luoghi del futuro**

di Ludovica Fales

24 La Giuria

26 Hassen Ferhani **Dans ma tête un rond-point**

28 Alessandro Piva **Due Sicilie**

30 Estephan Wagner, Moritz Siebert, Abou Bakar Sidibè
Les Sauteurs

32 Giulia Amati **Shashamane**

34 Irene Dionisio **Sponde, nel sicuro sole del nord**

36 Johanna Schwartz **They Will Have To Kill Us First**

CONCORSO NAZIONALE - SICILIA.DOC

40 **Sicilia.doc** di Davide Scimone

42 La Giuria

44 Michele Cinque **Sicily Jass**

46 Marco Amenta **Sicily Landed**

48 Leandro Picarella **Triokala**

50 Marco Leopardi **'U Ferru**

FOCUS ALGERIA / L'ALTRO MEDITERRANEO

54 **Il mare che unisce e divide** di Andrea Purgatori

55 **Per il nuovo documentario algerino o Elogio del funambolo** di Federico Rossin

57 Lamine Ammar-Khodja **Bla cinema**

58 Tarek Sami, Lucie Dèche, Karim Loualiche **Chantier A**

59 Malek Bensmail **Contre-pouvoirs**

DAL TESTO ALLO SCHERMO

62 Premio "Dal Testo allo Schermo" a Mimmo Cuticchio –
Le motivazioni

63 **Mimmo Cuticchio, il primo e l'ultimo puparo e cuntista** di Emiliano Morreale

64 Il cunto dei cunti

65 Una biografia di Mimmo Cuticchio

EVENTI SPECIALI

PREMIO MEDITERRANEO

68 **L'occhio pigro dell'Europa** di Lee Marshall

70 Gianfranco Rosi **Fuocoammare**

71 Materiali extra di **Fuocoammare**

a cura di Jacopo Quadri

ETTORE SCOLA

74 **Ridendo e scherzando fanno (anche) un critofilm**
di Bruno Torri

76 Paola e Silvia Scola

Ridendo e scherzando

77 **Ricordo di Scola** di Giovanna Taviani

80 **GAZEBO@SDF**

Una biografia di Andrea Bianchi – Zoro

SGUARDI DI CINEMA

83 Paolo Genovese *Perfetti sconosciuti*

MUSICA DOC

87 Jonathan Demme *Enzo Avitabile music life*

88 Una biografia di Enzo Avitabile

89 Enrico Bisi

Numero zero Alle origini del Rap italiano

90 John Turturro

Passione

91 **Intervista a John Turturro** a cura di Paola Nicita

LIVE MUSIC

94 **Cose belle a Salina**

di Giovanna Taviani

95 L'Orchestra delle Cose Belle

97 Dj Delta / Tamuna

98 Marco Selvaggio

VIDEO CONTEST

100 **Brevi racconti di grandi storie**

di Davide Scimone

102 Luca Rosini

Il cinegiornale di Salina

103 Lettera aperta di Sara Basile, giovane liparota in
concorso al video contest

105 **Il Premio AMC**

110 **Doppia "M" Migrazione / Mediterraneo**

di Leoluca Orlando

112 **La Carta di Palermo**

La Direzione Artistica ringrazia tutto il team del SalinaDocFest e dà il benvenuto a Fabio Lannino, Marzia Beninati e Angela Capone, che hanno aderito da subito con passione e professionalità allo spirito militante di questo Festival.

Un grazie particolare all'isola di Salina, ai Comuni, e ai nostri sponsor privati, insieme agli Albergatori e Ristoratori di "Salina Isola Verde", senza il supporto dei quali tutto questo non sarebbe stato possibile.

A Clara Rametta e Linda Sidoti, per la loro collaborazione costante sull'isola. A Gaetano Calà e al Direttivo nazionale dell'ANFE. A Ivo Basile per la sua invisibile, ma costante presenza. A Santino Ofria e Marco Miuccio.

A Martino Furnari, Giona Hauner e Agnese Balducchelli, per la gestione amministrativa.

Si ringrazia l'Assessore Regionale al Turismo Antony Barbagallo, con Nadia La Malfa, e il Dirigente Responsabile di Sicilia Filmcommission Alessandro Rais, per il suo "archivio vivente" del cinema.

Un ringraziamento particolare al Sindaco Leoluca Orlando, per averci donato la "Carta di Palermo", e a Francesco Giambro, Francesco Bertolino, Gery Palazzotto, Oscar Pizzo, Alessandro Lombardi e Pietro Pisciotta.

La direzione artistica ringrazia inoltre Bruno Torri, Agostino Ferrente, Emiliano Morreale, Sandro Nardi, Arianna Careddu, Daniele Vicari, Iaria Fraioli, Mario Marrone e l'Associazione Montatori Cinematografici, Gianfranco Rosi e Jacopo Quadri, Leonardo Di Costanzo, Andrea Purgatori, Luca Rosini, Daniela Brogi.

Paola Nicita, Maria Lombardo, Maria Cuffaro, Lee Marshall, Salvatore Cusimano, Mario Di Caro, Giovanni Maria Bellu, Francesco D'Ayala.

Giorgio e Mario Palumbo e tutta la redazione Palumbo, Giancarlo Biscardi, Claudia Carmina, Vincenzo Patricolo, Fabio Valentino, Fabrizio Bonadonna, Michele Badagliacca, Paola Messina, e ancora Fabio, Alessandro, Barbara,

Mariella, Vincenzo, Salvo, Manola, e tutti gli altri.

Martina Caruso e tutto lo staff del Signum, Giovanni Assante e Capo Faro Resort, Teodoro e Dario Cataffo del "Portobello", Domenico Giuffrè del "Rapanui", Santino Ruggera de "a Cannata", Giovanni Lo Schiavo del "Delfino", Angelo e Piero Oliveri del "Bar Alfredo", Jessy, Liviana, Silvano e Carmelo de "Il Gambero", Felicia Lauria ed Antonia Casolaro, Antonella Di Salvo, Libreria Manei

Rosanna Minafò per le traduzioni e la collaborazione al catalogo.

Valerio Vigliar, con l'Orchestra delle Cose Belle, e Ignazio Camarda.

Anastasia Plazzotta per Wanted distribuzione, Carla Cattani e Federica Di Biagio per Cinecittà Luce, Donatella Palermo e Gianna per Stemal Entertainment.

Andrea Inzerillo per Sicilia Queer Film Fest, Andrea Romeo per Biografilm Festival, Antonella Di Nocera per Atelier di cinema del reale a Napoli.

Sergio Zinna per Zo Catania, Massimo Lauricella per Comune di Turano, Teddy Gruya per American Documentary Film Festival di Palm Springs.

Carmelo e Giulia Giuffrè, Francesco Bottai, Cindy Ferraguti, Maria Gattarello, Tony Mangione.

Cecilia Fiordalisi e "Salina Live", Dario Ferrante e "Absolute Sicilia".

Un ringraziamento amichevole, infine, a Tommy Lannino e Francesco Foresta jr., Ingrid Foti, Paola Donato, Cristina e Luciano Angelino, Francesco Mannino, Vito Parrinello e il teatro Ditirammu, Leo e Lilla Bar 1950 di Palermo.

Il SalinaDocFest ringrazia inoltre:

Domenico Arabbia, Salvo Calanna, Angela Capone, Adriana Falsone, Antonella Filippi, Arianna Lodeserto, Maria Lombardo, Paola Messina, Marianne Palesse, Christophe Postic, Elisa Puleo, Viviana Ronzitti, Stefano Savona, Marco Serrecchia, Sergio Zito.



Salvatore Longhitano

Sindaco di Malfa

Un saluto alla X edizione del SalinaDocFest e in particolar modo alla fondatrice e direttore artistico Giovanna Taviani.

Dieci anni sono tanti, dieci anni di sacrifici e soddisfazioni. Un percorso che ci ha permesso di conoscere una realtà che prima solo sfioravamo, perché questo è il film documentario.

Abbiamo avuto l'opportunità di incontrare personaggi, artisti e registi affermati e anche alcuni che poi hanno avuto un grande successo e non mi riferisco solamente a Gianfranco Rosi vincitore a Venezia e poi a Berlino ma anche a tanti altri che soprattutto a livello internazionale si sono fatti valere.

Ecco forse uno degli obiettivi raggiunti.

Portare una piccola ma importante realtà, come può essere l'isola di Salina al di fuori dei suoi confini, e anzi posizionarsi al centro del nostro Ma(d)re Mediterraneo anche come esempio di integrazione da imitare.



Massimo Lo Schiavo

Sindaco di Santa Marina Salina

Finalmente ci siamo!!!

Con grande orgoglio quest'anno celebriamo il decennale del SalinaDocFest, una manifestazione unica, geniale e di altissima qualità, nata per dare risalto sia ad un piccolo territorio sia per valorizzare il documentario narrativo, che oggi ha una risonanza nazionale ed internazionale e che ha permesso alla "Nostra Salina" di essere conosciuta ed apprezzata.

Il SalinaDocFest, nel corso dei dieci anni di attività, si è fatto largo nel panorama degli eventi di settore e ha permesso ai numerosi appassionati presenti in tutte le edizioni, di apprezzare documentari e registi provenienti da tutto il mondo, che si sono espressi con il proprio lavoro su temi importanti e sempre di grande attualità.

L'aver ideato e realizzato un festival del documentario narrativo è stata una scommessa, ma ubicare questa manifestazione su un territorio "difficile" qual è quello di un'Isola, soprattutto nel periodo di bassa stagione, fuori dalle normali rotte della critica cinematografica e dai nomi altisonanti, è diventata una vera e propria sfida contro tutto e tutti. Solo il forte legame ad una terra "materna", qual è per noi tutti l'isola di Salina, e alla cultura cinematografica supportata da forte determinazione da parte di Giovanna Taviani, permette oggi di poter affermare di aver vinto la scommessa lanciata nel 2007, nella quale l'amministrazione che rappresento ha sempre creduto, fin dal primo ... ciak!

Madre Mediterraneo, il tema della X edizione del SalinaDocFest, infine, racchiude l'essenza a nostro avviso di ciò che è stato il Festival in tutti questi anni: celebrare il rapporto tra le Isole e il Mare, tra l'essere Isolani e il non essere Isolati, che sono alla base dell'Isola stessa.

Buona X edizione a tutti.



Agata Pollicino

Assessore alla Cultura del Comune di Leni

Sono stati tanti i motivi che non ci hanno consentito di partecipare ad alcune delle precedenti edizioni del SalinaDocFest, ma è con vivo piacere che formuliamo i nostri saluti di benvenuto agli organizzatori di questa nuova edizione che ha per tema "Ma(d)re Mediterraneo - *L'altro Mediterraneo*", sicuri come siamo che una riflessione su quello che sta avvenendo nel Mediterraneo meriti una profonda riflessione e una diversa presa di coscienza per garantire livelli più avanzati di integrazione, elementi essenziali per scongiurare anacronistici e inaccettabili "scontri di civiltà".



E sono dieci!

Il SalinaDocFest compie dieci anni ed è per noi una grande emozione.

Il festival è ormai diventato un evento culturale di grande rilievo e rappresenta un elemento di orgoglio per il nostro territorio.

L'Associazione Salina Isola Verde, come sempre, sostiene ed accompagna il SalinaDocFest in questo percorso di crescita, prodigandosi, con passione e competenze, affinché conservi l'animo semplice ed autentico, espressione dell'humus della nostra splendida isola.

Buon SalinaDocFest a tutti.

Giuseppe Siracusano

Presidente dell'Associazione Salina Isola Verde e di Federalberghi Giovani Isole Eolie.

I nostri primi dieci anni al SDF

di Gaetano Calà

Non sembrerebbe, ma sono passati ben nove anni da quando ho conosciuto Giovanna Taviani e con lei ho iniziato a collaborare, fino ad oggi, alla realizzazione delle tante edizioni del SalinaDocFest.

Sono stati anni eccezionali, elettrizzanti, stimolanti: anni che ci hanno permesso di parlare di migrazioni attraverso il documentario e di riflettere sul tema cruciale che riguarda l'uomo da sempre: il suo diritto a muoversi per cercare di cambiare il suo destino. Anno dopo anno abbiamo provato a raccontare le due facce della stessa medaglia: l'emigrazione e l'immigrazione.

Abbiamo raccontato la storia dell'emigrazione italiana dell'inizio del secolo scorso, ma anche quella che oggi sta interessando intere generazioni di giovani e meno giovani, tristemente private di prospettive e speranze.

Siamo partiti dall'analisi dei dati statistici per cercare di capire le cause che stanno determinando il depauperamento umano ed economico del Mezzogiorno, ma soprattutto ci siamo sentiti emotivamente coinvolti di fronte alle immagini che la televisione e i giornali ci restituiscono quotidianamente dalle sponde del Mediterraneo, non trovando risposta al perché si sta perdendo così tanto tempo per fermare definitivamente i teatri di guerra da cui scappano alla meno peggio le centinaia di migliaia di migranti in cerca di salvezza e di un futuro. Esattamente come noi italiani abbandonammo le nostre città, i nostri paesi e i nostri familiari per attraccare nei vari porti dell'America del Nord e del Sud, scappando – se non dalle stragi – dalla miseria e dalla guerra che aveva colpito la nostra nazione.

Ma cosa c'è di diverso in questo fenomeno tra ieri e oggi? Mi verrebbe da dire nulla; e forse è davvero così rispetto alla motivazione che spinge l'uomo a muoversi: *l'esigenza di sopravvivere.*

Ma oggi profondamente diversa è la società che accoglie, o almeno quella che i media raccontano sia diventata la nostra società.

La rappresentazione quotidiana della società che ci viene riconsegnata dai mezzi di comunicazione concorre ad alimentare il processo involutivo culturale delle società europee, ad aumentare la diffidenza verso l'altro, ad amplificare nell'ambiente che ci circonda il senso di impotenza e di smarrimento, nonché di rabbia, di fronte ad attacchi terroristici, a stigmatizzare il profilo dell'immigrato facendo prevalere l'equazione immigrato=terrorista, stimolando la necessità di erigere nuovi muri, ripristinare nuove frontiere...

Tutto ciò serve fondamentalmente per legittimare il grande business che si cela dietro quello che oggi viene definito in modo raccapricciante il vero *oro nero*, ovvero la "gestione" del fenomeno migratorio.

Ma è davvero possibile che noi cittadini europei, figli del dopoguerra, con un ottimo livello di scolarizzazione e conoscenza del nostro territorio e di quello europeo, costantemente collegati con il mondo attraverso l'utilizzo dei diversi mezzi di comunicazione, nati e cresciuti nel benessere, che abbiamo conosciuto le frontiere e abbiamo festeggiato quando queste sono state abbattute, che abbiamo apprezzato l'utilizzo della moneta unica e la libera circolazione all'interno del territorio europeo ... non siamo capaci di indignarci e di dire BASTA a chi vuole al contrario far prevalere l'odio e una nuova divisione tra classi, alimentare strumentalmente il conflitto tra culture diverse?

La maggioranza di noi è consapevole che la storia si ripete, che i tempi che stiamo vivendo non hanno nè vincitori nè vinti, nè vittime e nè carnefici, ma hanno al centro *l'uomo*, che dovrebbe essere sostenuto da governi capaci di gestire i processi di mobilità dettati dalle attuali condizioni geopolitiche piuttosto che strumentalizzarli ed esasperarli.

Papa Francesco, con grande lucidità ed utilizzando un linguaggio semplice e diretto, ha affermato tutto ciò; ma mi permetto di dire che prima di Sua Santità ogni giorno lo hanno detto e dimostrato concretamente tutti quegli angeli che in silenzio operano per tendere una mano a chi chiede aiuto.

E il mio pensiero va anche ai tanti italiani emigrati ancora oggi, le cui storie di partenza sono appena accennate o nemmeno prese in considerazione dai media. Ma d'altronde dietro l'*oro bianco* non c'è business, almeno per ora ...

Tanti auguri al SDF da parte dell'ANFE per il raggiungimento di questo primo importante traguardo, fortemente voluto e perseguito comunemente, con la speranza che questo sodalizio possa proseguire negli anni consolidandosi sempre di più.



Leoluca Orlando
Sindaco di Palermo

Donne e Mediterraneo nel 2014;

Conflitti e Periferie nel 2015;

Madre Mediterraneo nel 2016;

SalinaDocFest, anche quest'anno, dà il proprio contributo alla conoscenza, che è missione propria della documentaristica, cercando di cogliere sempre il senso dei tempi.

Madre per evocare radici;

Mediterraneo per confermare radici.

A queste radici SalinaDocFest fornisce le ali... evitando il rischio di rimanere soffocati nelle nostre radici ma parimenti evitando il rischio di far la fine di un aquilone sottoposto a qualunque soffio di vento.

E la radice materna, e la radice mediterranea oggi è resa visibile, arricchita, dotata di ali grazie ai migranti.

M-M: Mediterraneo - Migranti, una terribile, bellissima ed esaltante scommessa per mettere alla prova il nostro rispetto dei diritti umani e per sconfiggere meschinerie politiche ed egoismi finanziari.

Leoluca Orlando*

Sindaco di Palermo

**Il Sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, ha gentilmente concesso al SalinaDocFest, una video intervista, rilasciata presso il Palazzo delle Aquile a Palermo il 24 maggio 2016. L'intervista è visibile sul nostro sito all'indirizzo www.salinadocfest.it o grazie al qr code presente in questa pagina. Il testo dell'intervista viene pubblicato in coda a questo catalogo*



ALTRI CIELI DEL MEDITERRANEO

di Giovanna Taviani

Algeri. Lo schermo bianco di un cinema appena rinnovato nel quartiere popolare Meissonier. Anche oggi, come ieri, nel paese assediato dalla censura, la sala è vuota. Un giovane regista entra e si siede in prima fila. Le luci si spengono, la proiezione ha inizio. Un bambino corre giù per le scale di una casa bianca accecata dal sole, con un passo accelerato grazie ai trucchi del montaggio. Come spinto dalla forza delle immagini e della musica, il bambino ora è lui, il giovane regista, che, con microfono e telecamera, si precipita fuori dalla sala per dare voce alla sua città, martoriata e immobilizzata dal regime islamico. Sta qui, in questa prima sequenza di *Bla Cinema* di Lamine Ammar-Khodja, uno dei tre bei film che Federico Rossin ha scelto per il Focus Algeria sull'*Altro Mediterraneo*, il senso di questa edizione del SalinaDocFest. Quello che la stampa non dice e che i mass-media non mostrano, lo dice il cinema e, grazie al cinema, una civiltà mediterranea si riconosce e si ricostituisce. Avevamo chiuso la scorsa edizione parlando di "Conflitti e Periferie". Avevamo ancora negli occhi le immagini rotte e interrotte della guerra in Siria, quando il conflitto siriano si è fatto insostenibile e dal Parlamento europeo di Bruxelles, dove il SalinaDocFest è stato ospite a novembre scorso con *A Syrian love story*, è partito un appello all'Europa per una soluzione al conflitto in Medio Oriente. Negli stessi giorni al Bataclan di Parigi decine di giovani morivano dentro un locale notturno, e qualche mese dopo, nel cuore di Bruxelles, altri giovani, perduti nel deserto del benessere occidentale, facevano altre scelte e optavano per la strada dell'odio.

È a quel punto che il nostro immaginario ha detto basta e ha fatto scattare quel *freno d'emergenza* di benjaminiana memoria, che, ieri come oggi, agisce nei momenti importanti del treno della Storia. Se il cinema, la letteratura hanno la forza profetica di anticipare il futuro, o di incidere sulla «carne del reale», come scrive Saviano che ha intrapreso dall'inizio questo viaggio insieme a noi, proviamo a capovolgere l'orizzonte con la forza del documentario, e a postulare, dietro la catena di rovine e distruzione, un diverso scenario possibile. Ecco allora il tema Madre Mediterraneo / *L'Altro Mediterraneo*, ad indicare un nuovo pensiero utopico, folle e antagonista, che dice *altro* e rimanda ad *altro*, come in quell'isola dell'*Utopia* di Tommaso Moro, di cui oggi, insieme all'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, celebriamo i cinquecento anni. Non possiamo più stare a guardare. Dobbiamo testimoniare. E dobbiamo farlo attraverso le parole.

«Vincenzo, amico mio, so che fra Zarzis e Lampedusa, dall'altra costa del mare, seppellisci i corpi dei miei fratelli» -. È Mohsen che scrive da un'isola della Tunisia all'isola di Lampedusa, in *Sponde, nel sicuro mare del Nord*, storia di un'amicizia attraverso le lettere di un epistolario tra un tunisino e un siciliano, separati da sessanta miglia di Mediterraneo: «Lo so come ti senti. Dopo averlo fatto per molto tempo. È dura amico mio essere testimoni di tutto questo». Da anni raccoglie i resti dei naufragi del mare con cui ha allestito sulla spiaggia davanti a casa sua un Museo della Memoria, affinché nessuno dimentichi; mentre Vincenzo, dall'altra sponda del Mediterraneo, dà sepoltura ai corpi del mare nel cimitero di Lampedusa, di cui è custode. Due fratelli che si sono incontrati attraverso la parola scritta e che si scoprono accomunati dalla stessa filantropia: quella di chi, ieri come oggi, si batte per dare sepoltura ai propri cari. Da Antigone della tragedia sofoclea, che si oppone alla legge del potere per dare sepoltura al fratello; a Saul, protagonista del film vincitore del Premio speciale della Giuria Cannes 2015, prigioniero ebreo del Sonderkommando, costretto ad assistere i nazisti nella loro opera di sterminio, che mette a rischio la propria vita e quella degli altri prigionieri per dare sepoltura al corpo di un figlio scampato alla gassatura. Solo la cultura ci permette di dirci *umani*. «Io sento di esistere quando filmo, quando racconto». È Abu che parla e che scandisce in prima persona il racconto di *Les Sauteurs*: un rifugiato del Mali da un anno fermo a Gurugu, una montagna

sopra l'enclave spagnola di Melilla, a nord del Marocco, in attesa di saltare la frontiera per raggiungere l'Europa. Due amici registi gli hanno chiesto di raccontare la sua vita con gli altri nella foresta. «Mi hanno dato dei soldi per comprarmi una camera. Un compito importante per me. Una responsabilità che mi ha motivato molto». Abu assume coscienza di sé solo nel momento in cui decide di prendere la telecamera per filmare la sua storia e quella dei suoi fratelli: filtrata dall'occhio della sua telecamera, la realtà si vitalizza e si indirizza verso nuovi orizzonti. Sotto lo sguardo di Abu, gli oggetti desueti del mare giunti da Zarzis, cocci di bottiglia, amuleti, stringhe e scarpe rotte, riprendono vita e forma, nelle mani e nei piedi di chi è sopravvissuto, di chi non si arrende al destino e vuole *saltare* il muro dell'indifferenza. A contrasto con queste immagini, filtrate dall'occhio incolore del satellite occidentale, quelle stesse figure di immigrati perdono vita e dignità: li vediamo da lontano in fila indiana, lungo la frontiera assediata dalla polizia. Piccoli e soli, muti, senza nome e senza identità.

Solo uniti si può mutare il corso del nostro destino nel mondo, attraverso nuove comunità di resistenza, come quella di *They will have to kill us first*, che fa della musica la sua arma di opposizione contro il fondamentalismo islamico. «Non abbiamo più paura: la musica ci protegge», dichiara alla fine del film la cantante Kahira, dallo stesso paese da cui è fuggito Abu, il Mali.

Lei è ancora lì, in esilio dalla sua città, e da anni lotta contro il regime per poter fare ciò che ama: cantare. Ha un bel ricordo della sua terra, che in passato era la patria della gentilezza e della libertà, fino a quando tutto si è fermato. Nel 2012 gli jihadisti hanno preso il controllo del nord e hanno imposto una delle più severe interpretazioni della Sharia della storia: «hanno proibito la musica e io ho smesso di esistere, perché la musica è il solo ossigeno dell'essere umano. Ora tutto quello che voglio è tornare a cantare nel mio paese a Timbuktù». E anche qui il contrappunto è tra le immagini fisse e stereotipate dei soldati dell'Isis e quelle vitali e collettive riplasmate dalla musica: il rap dei giovani maliani all'inizio del film, il canto delle donne fasciate dal blu, dal giallo e dall'arancione, mentre si abbracciano nell'ultima sequenza del film.

Nuovi cieli, nuovi orizzonti. Come in quei meravigliosi paesaggi di fuoco di terra africana in *Shashamane*, che appaiono per la prima volta ai nostri occhi puri e preziosi, come in una nuova Terra Promessa. Questa volta è il viaggio al contrario in Etiopia di chi è emigrato in Giamaica, Spagna e Francia - dove «tutto quello che ci insegnano è che un nero non può mai fare nulla di buono», nell'Ottocento, che oggi decide di tornare alle proprie origini, per riappropriarsi della propria identità. Li abbiamo respinti: ora vogliono tornare a casa, rimpatriare. E noi insieme a loro. Attraverso il Mediterraneo, non per partire, ma per tornare. «Nella vita bisogna fare delle scelte e dei sacrifici per ciò in cui si crede. Ho lottato e ho visto soffrire i miei fratelli e le mie sorelle per fare di casa il posto che volevamo fare. Non è stato facile e continua a non esserlo ».

È questa continua ricerca di una terra promessa, di un posto da chiamare casa, dove l'appartenenza prende il posto dell'erranza, che accomuna i film di questa edizione, dedicata al sogno del Mediterraneo. Se i cieli della modernità sono diventati «svasati», per dirla con De Benedetti, privi di un orizzonte comune in cui inscrivere i destini dell'uomo, che «si perdono come stelle filanti o ricascano addosso in un groviglio», sta a noi ricostruire un «cielo a cupola» per volgerlo sulle nostre teste, porre fine alla nostra avventura di orfani e tornare a sognare un Mediterraneo unito. Come succede nell'interno del mattatoio algerino di *Dans ma tête*, dove i due giovani protagonisti squarciano il cielo con la forza dell'immaginazione, dell'amore e del sogno: partire per l'Occidente.

E con cieli stellati si chiude la maggior parte dei film che abbiamo scelto. Dal cielo in festa di Zarzis, che accende gli occhi di Mohsen con i colori dei fuochi di artificio, ai cieli infuocati dalla lava rossa dell'Etna in *Due Sicilie*, osservati dagli occhi del paladino Orlando, che ci guarda, spoglio dei suoi abiti e delle sue armi, a ricordarci, ieri come oggi, che il Mediterraneo - e la Sicilia prima di tutto - è la patria del cunto epico e delle più alte tradizioni orali, che accomunano i paesi delle due sponde. Per questo

abbiamo scelto di inaugurare questa decima edizione con un nuovo Concorso Nazionale Sicilia.Doc, a testimoniare una nuova voglia di narrare, da parte dei cineasti siciliani o autori di storie siciliane, che tornano indietro nel tempo per andare avanti, che riscoprono le tradizioni per inventare il futuro. Come in quel quadro di Klee, ripreso da Benjamin nel suo *Angelus Novus*: l'Angelo della Storia ha gli occhi spalancati, le ali distese e il viso rivolto al passato, dove vede solo catastrofi, morti e rovine; mentre una tempesta che spira dal paradiso, impigliatasi nelle sue ali, lo spinge irresistibilmente verso il futuro.

Il SalinaDocFest racconta delle storie. Il documentario narrativo racconta storie. Il cinema racconta storie. Quando l'uomo perderà la facoltà di narrare, perderà anche la sua umanità, e il mondo, senza racconto, si farà inconoscibile. Lo ricordava mesi fa a Palermo, per la cittadinanza onoraria, Moni Ovadia, che è stato ospite da noi al SalinaDocFest. Lo scrive oggi Roberto Saviano: il racconto è ciò che ci resta e ciò che ci salva. Ce lo ricorda Gianfranco Rosi in quel film necessario che è *Fuocoammare*, con il rito di preghiera di quei profughi etiopi, siriani, eritrei, che cantano la loro tragedia in un antico e moderno racconto rap, per ringraziare la comunità di Lampedusa che li ha accolti: «La vita è un rischio e noi lo abbiamo corso. Il mare non è una strada, ma noi lo abbiamo attraversato. E ora ci siamo salvati». Da anni vediamo nei telegiornali i volti di quegli stessi profughi, le coste di una Lampedusa martoriata, i resti dei barconi sulle nostre coste. Eppure, in *Fuocoammare* la luce cambia. Lo sguardo di Rosi scandaglia in profondità gli abissi della Storia, come in una discesa agli inferi del buio sottomarino, scruta dentro gli animi delle persone, come quando, naufrago tra naufraghi, si ritrova accanto a corpi in agonia su un gommone, il suo sguardo incrociato al loro, che fissa con rispetto, dolore, in silenzio. La quotidianità della comunità di Lampedusa procede così, grazie al sapiente montaggio alternato di Jacopo Quadri, tra le storie dei suoi abitanti e gli sbarchi continui dei profughi, tra il grido dei sopravvissuti e il silenzio dell'isola, tra i soccorsi in mare della capitaneria di porto e i piccoli gesti di Samuele, il bambino protagonista dall'occhio pigro, che vede oltre e vede meglio, che gioca a sparare agli uccelli, perché ha perduto la sua innocenza. Due realtà che si incrociano ma non si incontrano, ad eccezione del medico, se non nello sguardo del documentarista, nei totali epici sulle rocce di Lampedusa, feroce e bellissima nella sua solitudine; nelle lente panoramiche degli interni, dove il tempo rallenta e lo sguardo procede per sottrazione. Uno sguardo che osserva senza retorica e al tempo stesso senza il distacco del semplice cronista. Lo sguardo nuovo, umano e partecipato, del documentario italiano d'autore, di cui parleremo con Corrado Formigli, che ha rinnovato il reportage televisivo con un taglio narrativo che molto deve al documentario.

Ripartiamo da questa nuova umanità e da questa rinata voglia di raccontare il nostro destino nel mondo. Perché solo narrandolo, possiamo sperare di conoscerlo e, forse, di cambiarlo. Per questo siamo felici di premiare il padre del cunto, Mimmo Cuticchio, e di ospitarlo nella nostra piccola Isola di Utopia. Ci narrerà, ancora una volta ma in maniera sempre nuova, la storia di Colapesce, figlio di un pescatore di Messina, che respirava come un pesce e scendeva negli abissi del mare, per riaffiorarvi con tesori nascosti e raccontare le storie che aveva visto. Un giorno sparì sotto i fondi marini. Di lui non si seppe più nulla. Eppure, ancora oggi, dopo quasi mille anni, noi ancora lo ricordiamo. E lo raccontiamo ai nostri figli, ai nostri nipoti, ai nostri studenti.

Lo immaginiamo sotto le pendici dell'Etna, a sorreggere questa nostra Sicilia, l'isola amata e odiata narrata da Pirandello, Sciascia, Vittorini, Verga, Tomasi di Lampedusa, i più spietati e visionari scrittori della nostra letteratura novecentesca. Lo immaginiamo testimone delle tragedie del Mediterraneo, nel silenzio dei fondali marini, dove gli antichi tesori sono diventati relitti di naufragi, bottiglie che galleggiano, barattoli di plastica e scarpe rotte. Oggetti che fluttuano nel grembo del Mediterraneo, come prima della nascita e dopo la morte.

Una metafisica dello strazio, che risveglia le coscienze e delinea nuove rotte dell'immaginario, verso orizzonti futuri.

Altri cieli del Mediterraneo, che noi tutti abbiamo il dovere di testimoniare.

Auguri al SalinaDocFest.

OTHER SKIES OF THE MEDITERRANEAN

By Giovanna Taviani

Algiers. The white screen in a cinema hall just renovated in the popular neighborhood of Meissonier. Even today, like yesterday, in a country besieged by censorship, the cinema hall is empty. A young director comes in and sits in the first row. The lights fade out, the screening begins. A child runs down the stairs of a white house blinded by the sun, walking quickly thanks to the editing tricks. As prompted by the power of images and music, the child is now him, the young director, who, with microphone and camera, rushes out of the room to give voice to his city, battered and immobilized by the Islamic regime.

In this first sequence of *Bla Cinema* by Lamine Ammar-Khodja, one of the three great films that Federico Rossin has chosen for the Focus Algeria sull'Altro Mediterraneo, is the meaning of this edition of SalinaDocFest. What the press doesn't say and what the media don't show, is told by cinema and, thanks to the cinema, a Mediterranean civilization gets recognized and reconstituted.

We had closed the last edition speaking about "Conflicts and Suburbs". We still had in our eyes the broken and interrupted images of the war in Syria, when the Syrian conflict has become unsustainable and in the same time from the European Parliament in Brussels, where the SalinaDocFest was hosted last November with the movie *A Syrian love story*, an appeal to Europe went out for a solution to the conflict in the Middle East. On the same days at the Bataclan in Paris dozens of young died in a nightclub, and few months later, in the heart of Brussels, other young people, lost in the desert of Western welfare, made *other* choices and opted for the road of hate.

That's the point where our imagination has said stop and has triggered the emergency brake of Benjaminian's memory, that yesterday as today is acting in the important moments of the train of History. If cinema and literature have the prophetic power to anticipate the future, or to engrave the "flesh of *real*", as Saviano writes who undertook from the beginning this journey together with us, we try to turn over the horizon with the power of documentary, and to postulate, behind the chain of ruins and destruction, a different and possible scenario. Finally here is the theme Madre Mediterraneo/L'Altro Mediterraneo (Mother Mediterranean/The Other Mediterranean) that indicates a new utopian thought, crazy and antagonist, that says *other* and refers to *other*, as in the island of Utopia of Tommaso Moro, of which today, together with the Orlando Furioso by Ludovico Ariosto, we celebrate the five hundredth anniversary. We can not stand watching anymore. We must testify. And we must do it through words.

«Vincenzo, my friend, I know that between Zarzis and Lampedusa, on the other coast of the sea, you bury the bodies of my brothers». It's Mohsen who writes from an island of Tunisia to the island of Lampedusa, in *Sponde nel sicuro mare del Nord*, the story of a friendship through letters of an epistolary between a Tunisian and a Sicilian, separated by sixty miles of Mediterranean sea: «I know how you feel. After doing it for a long time. It's hard, my friend, to be witness of all this». For many years, he has collected what's left of shipwrecked victims with which he set up a Museum of Memory on the beach in front of his house, so that no one forgets; while Vincenzo, on the other side of the Mediterranean, gives burial to the bodies of the sea in the cemetery of Lampedusa, of which he is the keeper. Two brothers who met through the written word and who discover that they share the same philanthropy: the one of those who are fighting to bury their loved ones, yesterday as today. From Antigone of Sophocles tragedy, which opposes the law of power to bury his brother; to Saul, the protagonist of the film winner of the Special Jury Award at Cannes 2015, the Sonderkommando Jew prisoner, forced to assist the Nazis in their work of destruction, putting at risk his own life and those of other prisoners to bury the body of a son escaped from gassing.

We can be defined Humans only through Culture.

«I feel I exist when I film, when I tell something.» It is Abu speaking, personally articulating the story of *Les Sauteurs*: a refugee from Mali staying in Gurugu from one year, a mountain above the Spanish

enclave of Melilla, in northern Morocco, he is waiting to jump the border to reach Europe. Two friends, two directors have asked to him to tell about his life with others in the forest. «They gave me some money to buy me a video-camera. An important commitment for me. A responsibility that motivated me a lot.» Abu assumes self-consciousness only when he decides to take the video-camera to film his story and the story of his brothers: filtered by the eyes of his video-camera, the reality vitalizes and address itself towards new horizons.

Under the look of Abu, the obsolete objects coming by the sea from Zarzis, broken bottles, amulets, strings and broken shoes, come back to life and form, in the hands and feet of those who survived, those who do not surrender to fate and those who want to jump the wall of indifference. In contrast to these images, filtered by the colorless eyes of western satellites, those figures of immigrants lose life and dignity: there, we see them from far away in single row, along the border surrounded by the police. Small and alone, silent, nameless, without identity.

Only together we can change the course of our destiny in the world, through new communities of resistance, like the one of *They Will Have to Kill Us First*, with music considered as an opposition weapon against Islamic fundamentalism. «We have no more fear: music protects us» the singer Kahira declares at the end of the movie, talking from Mali, the same country where Abu run away. She is still there, exiliated from her home town, fighting from several years against the regime in order to do what she loves: to sing. She has good memories of her land, which was the home of kindness and freedom, until everything stopped. In 2012, the jihadists have taken the control of the north and they imposed one of the strictest interpretations of Sharia law in the story: «They banned music and I have ceased to exist, because the music is the only oxygen of human being. Now all I want is to go back to sing in my country in Timbuktu.» And here also is the counterpoint between the fixed and stereotyped images of Isis soldiers and those vital and collective ones reshaped by music: rap of young Malians at the beginning of the film, the women's singing wrapped in blue, yellow and orange, giving hugs during the last sequence of the film.

New heavens, new horizons. As in those wonderful landscapes of fire of African soil in *Shashamane*, appearing for the first time to our pure and precious eyes, as in a new Promised Land. This time it is the reverse journey to in Ethiopia of those who emigrated to Jamaica, Spain and France - where «what is poorly taught is that a black can never do anything good» - in the nineteenth century, and that today decides to return to their origins, to regain possession of their identity. We rejected them: now they want to go back home, to return home. And we together with them.

Across the Mediterranean, not to leave, but to return. «In life you have to make choices and sacrifices for what you believe. I struggled and I saw my brothers and my sisters suffer to make home the place we wanted. It was not easy and still it is not».

It is this constant search of a promised land, a place to call home, where the membership takes the place of wandering, that combine the films of this edition, dedicated to the dream of the Mediterranean. If the skies of modernity have become "flared", to quote De Benedetti, devoid of a common horizon in which to inscribe the destinies of man, who «are lost as streamers or dragged back on him in a tangle», it is up to us to rebuild a "sky dome" to turn it over our heads, put an end to our adventure of orphans and return to dream of a Mediterranean united. As it happens in the interior of the Algerian slaughter in *Dans ma tête*, where the two young protagonists pierce the sky with the power of imagination, love and dream: to leave for the West.

And with starry nights close most of the films that we have chosen. From a celebration sky in Zarzis, which turns the eyes of Mohsen with fireworks colors, the flaming sky red lava coloured from the Mount Etna in *Due Sicilie*, seen from the eyes of the paladin Orlando, watching us, stripped of his clothes and of his arms, to remind us, as now, that the Mediterranean - Sicily and first of all - is the home of the epic cunto (storyteller) and of the highest oral traditions, combined by the countries of the two shores. For this we have chosen to inaugurate this tenth edition with a new Sicilia Doc National Contest, to witness a new desire to tell, by the Sicilian filmmakers or authors of Sicilian

stories that go back in time to move forward, who rediscover the traditions to invent the future. As in the painting by Klee, evoked by Benjamin in his *Angelus Novus*: the Angel of History has wide eyes, wings spread and his face turned to the past, where he only sees disasters, deaths and ruins; while a storm blowing from Paradise, caught in his wings, drives him irresistibly into the future.

The SalinaDocFest tells stories. The narrative documentary tells stories. Cinema tells stories. When men will loose the power to narrate, they will also loose humanity, and the world, without it, will be unknowable. Moni Ovadia remembered about this months ago in Palermo, while receiving f the honorary citizenship, Moni Ovadia, who was a guest with us at SalinaDocFest. Roberto Saviano writes about it today: the tale is what we have left and what saves us. Same reminds Gianfranco Rosi in that necessary movie that is *Fuocoammare*, with the prayer rite of those Ethiopian refugees, Syrians, Eritreans, who sing their tragedy into an ancient and modern rap narrative, to thank the community of Lampedusa that embraced them «life is a risk and we took a chance. The sea is not a road, but we have gone through. And now we are saved.»

We watch on the news, in these last years, the faces of those same refugees, the coasts of a tormented Lampedusa, the wreckage of boats on our shores.

Still in *Fuocoammare* the light changes. The look of Rosi probe deeply the depths of history, like a descent into hell of the dark underwater , inspecting inside the minds of people, as when, among castaways, found himself next to the bodies in agony on a boat, his look crossed to their look, fixing them with respect, pain, in silence. The daily life of the community of Lampedusa proceeds, thanks to the wise alternate editing by Jacopo Quadri, between the stories of its inhabitants and the continuous landings of refugees , between the cries of the survivors and the silence of the island, among the rescue operations lead by the local navy and the small gestures of Samuel, the child protagonist with a lazy eye, which sees over and sees better, playing to shoot the birds, because it has lost his innocence.

Two realities that cross but do not meet, excepted for the ph. doctor, if not in the eyes of the documentarist, in those epic total shooting on Lampedusa rocks, fierce and beautiful in its solitude; in panoramic interior lens, where time slows down and gaze proceeds by subtraction. A gaze that observes without rhetoric and at the same time without the detachment of a simple reporter. A new, human, and participated gaze, of the Italian Authors documentary, which will be discussed with Corrado Formigli, which renewed the television report with a narrative cut that much owes to the documentary.

We start again from this new humanity and this renewed desire to tell our destiny into the world. Because only telling it, we can hope to understand it and, perhaps, to change it. For this reason we are happy to reward the father of storytellers, Mimmo Cuticchio, and host him in our little island of Utopia. He will tell, again, but in an ever new way, the story of Colapesce, son of a fisherman from Messina, who breath like a fish and fell into the deep abyss, to return with hidden treasures and tell the stories that he had seen. One day he disappeared beneath the sea bottom. No news from him for a long time. Yet, even today, after almost a thousand years, we still remember him. And we tell our children, our grandchildren, our students. We imagine him under the slopes of Etna, keeping strong our Sicily, the island loved and hated narrated by Pirandello, Sciascia, Vittorini, Verga, Tomasi di Lampedusa, the most ruthless and visionary writers of our twentieth-century literature.

We imagine him as a witness of the tragedies of the Mediterranean, in the silence of the sea floor, where the ancient treasures have become shipwrecks, floating bottles, plastic jars and broken shoes. Objects floating in the womb of the Mediterranean, as before birth and after death. A metaphysics of anguish, which awakens the conscience and imagination and outlines new routes towards future horizons. Other skies of the Mediterranean, that we all have the duty to testify.

Welcome to SalinadocFest.
Giovanna Taviani

salina



doc

fest

10

EDIZIONE

7-12 giugno

2016



Concorso Internazionale Documentari

MA(D)RE MEDITERRANEO

Tra le Sponde, abitare i luoghi del futuro

di Ludovica Fales

La vera storia del Mediterraneo, lembo di mare tra le terre emerse, è quella straordinaria e inesaurita di un mare all'incrocio tra Europa, Africa e Asia, la storia tessuta da popolazioni che, nei secoli, hanno attraversato uno spazio composito di mare e di terra, i cui confini geografici e culturali sono stati segnati da peregrinazioni e scambi. Questo paesaggio, sospeso tra Oriente ed Occidente, attraverso i passaggi di tempo tra le sponde, ci ha condotto fino al mondo complesso e multiforme che abitiamo oggi.

Ad un primo sguardo veloce, sguardo di cui siamo tutti complici e colpevoli in certa misura, forse il Mediterraneo contemporaneo si rivela, oggi, come un mosaico fatto di tessere scheggiate e mal assortite, un luogo inospitale ed esposto alle correnti del nostro tempo. Il nostro sguardo sosta sulle tragedie, costringendoci ad un'immobilità del pensiero e ad una perplessità di fondo. Vediamo il Mediterraneo come un luogo tragico, pericoloso per i migranti che lo attraversano, respinti e maltrattati, un luogo affannato, scosso da ondate di conflitti e stagioni di protesta tradite, esposto all'attacco di radicalismi e destre xenofobe. Ci sentiamo sospesi, stanchi, indignati, al centro di una congerie storica nella quale il passato sembra assai lontano, il futuro appare sfuocato e il tempo appare solo un infinito presente. Eppure, ci sfugge molto, o forse quasi tutto, se ci fermiamo alla presa di coscienza di questa impasse.

Nella contemplazione attenta, nei passaggi e nei ritorni, nei lembi della memoria e nelle note a margine del tempo in cui viviamo, prende vita, invece, una storia diversa, che nel suo farsi ci catapultava già nel futuro di cui siamo collettivamente co-autori. Una storia che non si contenta dell'"identità dell'essere", ma, nelle parole dello storico croato Predrag Matvejevic, si costituisce come "identità del fare", come ricerca di narrazioni diverse, capaci, con la loro stessa poetica, di costruire mondi che sembrerebbero, a prima vista, non esistere.

Sono queste le voci dei registi che abbiamo scelto in questa edizione 2016 del SalinaDocFest, che, attraverso i loro film, generano connessioni nuove, cuciono memorie per curare e chiudere ferite, per creare riflessioni sul passato e sul futuro, sul necessario, sulla collettività e sull'individuo. Tutti loro hanno qualcosa di assolutamente distinto ed unico nello stile e tutti, a modo loro, parlano della ricerca della libertà, la libertà di "saltare" il muro, di salvare gli altri, di fare musica, di viaggiare, di tessere memorie dell'esilio e attraversare territori, verticalmente ed orizzontalmente, con le loro immagini audaci e senza compromessi.

Il nostro viaggio di esplorazione parte dalla Sicilia stessa con il film di Alessandros Piva, *Due Sicilie*, film molto originale, un film d'amore, che, attraverso un utilizzo poetico di materiali d'archivio dell'Istituto Luce, transita nella Sicilia di oggi e di ieri, unite da un immaginario debordante e da profonde similitudini e differenze, dando alla Sicilia, attraverso le sue stesse memorie, una vita poetica e immortale.

Il film *Sponde, nel sicuro sole del Nord* di Irene Dionisio racconta di due storie che si svolgono su rive opposte del Mediterraneo e costruisce un legame interno, che, come un filamento di una nassa, unisce due uomini che abitano la città costiera di Zarzis, in Tunisia e l'isola siciliana

di Lampedusa, attraverso un'amicizia epistolare. Entrambi spinti dall'istinto umano di dare degna sepoltura a uomini e donne che tentano di attraversare il mare nella speranza di potersi salvare, il film parla del tema dell'orizzonte, quella linea sul bordo del mare che proietta gli esseri umani verso il desiderio del viaggio, dell'andare oltre, oltre ciò che si conosce. L'orizzonte appare qui anche come quella linea capace di sfidare il disincanto e i detriti del nostro tempo chiassoso, di unire coste lontane attraverso l'atto degno, sobrio e comune, della memoria.

Un viaggio di approdo di una intera comunità, è quello raccontato da *Shashamane* di Giulia Amati, la storia del viaggio di ritorno di uomini e donne verso la città di Shashamane, in Etiopia, 400 anni dopo l'inizio della schiavitù e della diaspora africana. Attraverso le voci di chi rincorre il mito della terra promessa, di chi lo vede tradito e di chi cerca ancora il proprio senso di casa, il film ci introduce nel telaio della verità, caleidoscopica, caotica e inaspettata, di un'utopia contemporanea. Un'utopia che unisce il corno d'Africa al Mediterraneo, un universo post-coloniale in transizione, alla ricerca di universi di senso e spazi di libertà possibile.

Un altro film straordinariamente coraggioso sulle contraddizioni dell'Africa contemporanea è *They Will Have to Kill Us First* di Johanna Schwartz, che ci conduce in Mali, dove, nonostante gli estremisti islamici abbiano bandito la musica, i musicisti locali non hanno posato i propri strumenti, nè hanno smesso di comunicare attraverso le loro parole. Essi ci rivelano con la loro musica la storia della divisione tra nord e sud del paese, il loro esilio e la resistenza, un universo dove continuare a far sentire la propria voce diventa l'unico strumento per combattere l'estremismo e la repressione.

Dans ma Tête un Rond-Point di Hassen Ferhani ci fa risalire verso il Nord Africa, dove, nel quartiere di Riusseau, ad Algeri, entriamo nel luogo duro e spietato di un mattatoio che, attraverso le persone che lo abitano, si trasforma in un luogo colmo di ironia e calore umano, dove gli operai cantano con rabbia la loro rivolta politica, sognano di fuggire dall'altra parte del mare, parlano dei loro amori e delle loro frustrazioni. Un film poetico e abitato da un'umanità straordinaria, dove, sullo sfondo delle immagini crudeli del mattatoio si staglia, in prospettiva, un grande senso di presenza ed unità.

Seguendo una linea che riavvicina al punto di partenza, torniamo ai confini dell'Europa, con le *Les Sauteurs* di Estephan Wagner, Moritz Siebert, Abou Bakar Sidibè. Il film è girato in prima persona da Abou, migrante bloccato nella città di Melilla, enclave spagnola su suolo africano. Sulle montagne sopra la città, circa mille migranti osservano la barriera che separa il Marocco dalla Spagna, in attesa di "saltare" dall'altra parte. Ogni volta che tentano di saltare, i protagonisti del film vengono respinti da spray urticanti o dalla repressione delle autorità locali. Nell'attesa, abitano all'interno di una comunità sospesa, dove la vita quotidiana è catturata in tutta la sua graffiante precarietà, dove la domanda costante è se restare o tornare a casa, se tentare nuovamente di saltare o se lasciare stare. "Quando filmo sento di esistere", dice Abou durante il film, quando, tutt'a un tratto, l'operazione del documentare si trasforma in un modo per mettere a fuoco il presente, per comprendere elementi della situazione che sfuggono, per riappropriarsi del proprio, unico, punto di vista.

Nella crescente determinazione di Abou, nella presa di coscienza, lucida, profonda, radicale, della necessità di saltare, di raggiungere "l'altra sponda" e tentare una via migliore, nonostante tutto, sta, forse, il vero senso della nostra selezione. La necessità di mettere a fuoco, di prendere coscienza, di avere una visione e prendere coraggio per creare, davanti a noi, una via migliore.

Buona visione.

Between the shores, living places of the future

by Ludovica Fales

The true story of the Mediterranean, strip of sea between the emerged lands, is the extraordinary and inexhaustible one of a sea in a crossroads between Europe, Africa and Asia, the story put together by people who, over the centuries, have crossed a composite space of sea and land, whose geographical and cultural boundaries have been marked by pilgrimages and exchanges. This landscape, suspended between East and West, through the passages of time between the banks, led us to the complex and multifaceted world in which we live today.

At a first quick look, look of which we are all partially accomplices and guilty, perhaps the contemporary Mediterranean is revealed today as a mosaic made of chipped and badly assorted cards, an inhospitable and exposed to our time's tendency. Our look stands on the tragedies, forced we are to stillness of thought and a deep perplexity. We see the Mediterranean as a tragic, dangerous place for migrants who cross it, rejected and abused, a stressed place, shaken by waves of conflicts and betrayed seasons of protest, exposed to right-wing radicalism and xenophobia attack. We feel suspended, tired, angry, at the center of an historical pile where the past seems far away, the future looks faded and the time appears only as an infinite present. Still, much about it fades away, or perhaps nearly all, if we stop to the awareness of this *impassé*.

In the careful contemplation, in steps and returns, in the folds of memory and notes at the margin of time in which we live, comes to life, however, a different story that, realized, throw us into the future of which we are collectively co-authors. A story that is not satisfied of an "identity of being", but, in the words of the Croatian historian Predrag Matvejevic, is constituted as "identity of doing", as a search for different narratives, capable, with their same poetry, to build worlds that seem, at first sight, not to exist.

These are the voices of the filmmakers we have chosen in this 2016 edition of SalinaDocFest, that, through their films, generate new connections, sew memories to treat and close wounds, to create reflections on the past and the future, on the need, on the community and on the individuals. All of them have something absolutely distinctive and unique in style and all in their own way, talk about the research of freedom, the freedom to "jump" the wall, to save others, to make music, to travel, to weave memories of exile and cross territories, vertically and horizontally, with their daring and uncompromising images.

Our journey of exploration begins from Sicily with the movie of Alessandros Piva, *Due Sicilie*, a very original one, a film of love, which, through a poetic use of the Istituto Luce archive materials, it passes in the actual and passed Sicily, joined by an overflowing imagination and profound similarities and differences, giving to Sicily, by its own memories, a poetic and immortal life.

Sponde, nel sicuro sole del Nord by Irene Dionisio, tells to about us two stories that take place on opposite shores of the Mediterranean and builds an internal bond, which, like a filament of a fish trap, put together two men who live in the coast of Zarzis, in Tunisia and in the Sicilian island of Lampedusa, through an epistolary friendship. Both pushed from the human instinct to give proper burial to men and women who attempt to cross the sea with the hope of being

able to save themselves. The movie is about the theme of the horizon, that line on the edge of the sea projecting human beings to the wish of trip, going beyond, beyond what you know. The horizon also appears here as that line capable of defying the disenchantment and the rubbles of our noisy time, to keep together distant coasts through the worthy and sober act of common memory.

A trip of landing of a whole community, is what is told in the film *Shashamane* by Giulia Amati. It is the story of the return journey of men and women to the city of Shashamane, in Ethiopia, 400 years after the beginning of slavery and the African diaspora. Through the voices of those chasing the myth of the promised land, of those who see it betrayed and those looking for their own way back home, the film introduces us into the frame of the truth, kaleidoscopic, chaotic and unexpected, contemporary utopia. Utopia that unites the horn of Africa to the Mediterranean, a post-colonial world in transition, looking for universes and spaces of a possible freedom.

Another extraordinarily courageous film about contemporary Africa contradictions is *They Will Have to Kill Us First* by Johanna Schwartz, that leads us to Mali, where, despite music is banned by Islamic extremists, local musicians have not put down their tools, nor they have stopped communicating through their words. They reveal to us with their music the story of the division between the north and south of the country, their exile and resistance, an universe where keeping make them hear their voices as the only way to fight extremism and repression.

Dans ma tête un rond-point by Hassen Ferhani climb us up to North Africa, where, in the Riusseau district, in Algiers, we enter the harsh and unforgiving place of a slaughterhouse, through the people who live in it, becomes a place full of humor and warmth, where workers sing angrily their political revolt, dream of escaping across the sea, talk about their loves and their frustrations. A poetic film with an extraordinary humanity, where, on the backdrop of cruel images of the slaughterhouse it stands out, in perspective, a great sense of presence and unity.

Following a line that brings us to the starting point, we return to the borders of Europe, with *Les Sauteurs* by Estephan Wagner, Moritz Siebert, Abou Bakar Sidibè. The film was shot directly by Abou, a migrant blocked in the city of Melilla, a Spanish enclave on African soil. Situated in the mountains above the city, about a thousand migrants observe the barrier that separates Morocco from Spain, waiting to "jump" to the other side. Every time they try to jump, the protagonists of the film are rejected with stinging spray or the repression of local authorities. In the meantime, living in a suspended community, where daily life is captured in all its scratchy precariousness, where the constant question is whether to stay or go home, if to do it again to skip or leave. "When I shoot, I feel I exist," says Abou during the movie, when, suddenly, the shooting of the documentary turns into a way to focus the mind, to understand the elements of the situation that run away, to regain his own, unique point of view.

In the growing determination of Abou, in the awareness, lucid, profound, radical, need to jump, to reach "the other side", and try to achieve a better way, despite everything, is, perhaps, the true meaning of our selection. The need to focus, to become aware, to have a vision and take courage to create, ahead, a better way.

Good vision.

Giuria



Leonardo Di Costanzo (Ischia 1958), vive tra Parigi e Napoli. Ha diretto numerosi documentari tra i quali *Prove di Stato* (1999), *A scuola* (2003), candidato al David di Donatello per il miglior documentario, e *Cadenza d'inganno* (2011), ricevendo premi e riconoscimenti in numerosi festival. Nel 2012 ha realizzato *L'intervallo*, presentato alla Mostra di Venezia nella sezione *Orizzonti*. Con il cortometraggio *L'avamposto* ha partecipato al film collettivo *I Ponti di Sarajevo* presentato al 69° Festival di Cannes.

Leonardo Di Costanzo (Ischia 1958), lives between Paris and Naples. He has directed several documentaries including *Prove di Stato* (1999), *A scuola* (2003) nominated for the David di Donatello for Best Documentary, and *Cadenza d'inganno* (2011), receiving prizes and awards in several festivals. In 2012 he directed *L'intervallo*, presented at the Venice Film Festival in the *Orizzonti* section. With the short film *L'avamposto* participated to the collective film *I Ponti di Sarajevo* presented during the 69th Cannes Film Festival.



Lee Marshall (Bristol, UK, 1961) giornalista, si occupa di viaggi e cinema. Collabora con *Condé Nast Traveller*, *Screen International*, il bimensile di arte *Christie's Magazine, Internazionale* (per il quale cura anche un blog), *Sight & Sound* e altre testate. In Italia dal 1984, vive a Città della Pieve, in provincia di Perugia.

Lee Marshall (Bristol, UK, 1961) journalist, deals with travels and cinema. He collaborates with *Condé Nast Traveller*, *Screen International*, the bi-monthly of art *Christie's Magazine, Internazionale* (for which he also writes a blog), *Sight & Sound* and other newspapers. In Italy since 1984, he lives in Città della Pieve, in the province of Perugia.



Andrea Purgatori (Roma 1953), giornalista, sceneggiatore e saggista, è stato inviato del *Corriere della Sera* occupandosi di guerre, terrorismo internazionale e criminalità organizzata. Ha scritto sceneggiature per il cinema e la televisione, tra le quali *Il muro di gomma* (1991), *Nel continente nero* (1992), *Il giudice ragazzino* (1994), *Fortapàsc* (2009), *L'industriale* (2011). È membro del direttivo delle Giornate degli Autori, coordinatore dei Centoautori e Consigliere di gestione Siae. Da due anni è presidente di Greenpeace Italia. È coautore, con Corrado Guzzanti, di *Il caso Scafroglia e Aniene 1 e 2*. Attualmente scrive per l'*Huffington Post*.

Andrea Purgatori (Rome 1953), journalist, screenwriter and essayist, worked for the Italian journal *Corriere della Sera*, writing about wars, international terrorism and organized crime. He wrote screenplays for film and television, including *Il muro di gomma* (1991), *Nel continente nero* (1992), *Il giudice ragazzino* (1994), *Fortapàsc* (2009), *L'industriale* (2011). He is a member of the governing board of Giornate degli Autori, coordinator of Centoautori and Siae Management Board. For two years, he is president of Greenpeace Italy. He is coauthor, with Corrado Guzzanti, of *Il caso Scafroglia e Aniene 1 e 2*. He currently writes for the *Huffington Post*.

Dans ma tête un rond pointdi **Hassen Ferhani**2015, Algeria, Qatar,
Francia, Libano, Olanda,
100'

fotografia/cinematography

Hassen Ferhani

montaggio/editing

**Narimane Mari,
Hassen Ferhani,
Myriam Acaguayer,
Corentin Doucet**

suono /sound

Djamel Kerkar

produttori/producers

**Narimane Mari,
Olivier Boischot**

produzione/production

**Centrale Electrique,
Allers Retours Films**

Nel più grande mattatoio di Algeri, non c'è solo il sangue degli animali, ma ci sono soprattutto uomini che lavorano e sognano. Un mondo dove si succedono speranze, amarezze, amori che disegnano un mondo che prende forma sotto i nostri occhi. Nel luogo dove si ferma la vita animale, continua, imperturbabile, quella umana. «Sentivo, in questo luogo, una poesia spontanea, qualcosa allo stato brado. Durante una prima visita ho visto queste persone davanti alla carcassa di una televisione degli anni Settanta, in mezzo a delle carcasse di animali. Sapevo che avrei trovato dei personaggi, ma non ne immaginavo il potenziale. Il mio approccio non è di tipo giornalistico: non faccio interviste, apro luoghi di discussione, sollevo argomenti che innescano reazioni nelle persone che filmo e agevolo discussioni di gruppo senza farmi coinvolgere» [Hassen Ferhani].



Hassen Ferhani (Algeri, Algeria, 1986), ha esordito nel 2006 con il cortometraggio *Les Baies d'Alger*. Nel 2008 ha diretto il corto *Le vol du 140* durante un workshop sul documentario organizzato da La Fémis. Dal 2009 lavora anche come assistente alla regia e nel 2010 ha diretto con Nabil Djedouani il documentario *Afric Hotel*, presentato a Vision du Réel e al Fid Marseille. *Dans ma tête un rond point* è il suo primo lungometraggio.

filmografia

2006 - *Les Baies d'Alger* (c.m.); 2008 - *Le vol du 140* (c.m.);
2010 - *Afric Hotel* (cor. Nabil Djedouani, c.m.); 2013 - *Tarzan,
Don Quixote and Us* (c.m.); 2015 - *Dans ma tête un rond point*
(Nella mia testa una rotatoria)

In the largest slaughterhouse in Algiers, there is not only the blood of animals, but there are men who work and dream. A world where hope, sorrows, love follow each other, drawing a world that shape up under our eyes. In a place where animal life stops, and the human life continues in an imperturbable way. «I felt, in this place, a spontaneous poetry, something wild. During a first visit I saw these people in front of a wreck of a television of the seventies, in the midst of animal carcasses. I knew I'd found some characters, but I didn't imagine the potential. My approach isn't journalistic: I don't make any interviews, I open places for discussion, I raise topics that trigger reactions in people who I can film and I like to create group discussions without getting involved» [Hassen Ferhani].

Hassen Ferhani (Algiers, Algeria, 1986), made his debut in 2006 with the short film *Les Baies d'Alger*. In 2008 he directed the short film *Le vol du 140* during a workshop on documentary organized by La Fémis. Since 2009 he also works as assistant director and in 2010 he directed with Nabil Djedouani the documentary *Afric Hotel*, presented at Visions du Réel and at Fid Marseille. *Dans ma tête un rond point* is his first full-length film.



Due Sicilie

di **Alessandro Piva**

2016, Italia, 60'

sceneggiatura/screenplay

Alessandro Piva

fotografia/cinematography

Irma Vecchio,

Stefano Lorenzi,

Alessandro Piva

montaggio/editing **Edoardo**

Morabito Luca Paccuse,

Thomas Woschitz,

Alessandro Piva

musica/music

Giovanni Scuderi

immagini repertorio/footage

Vittorio De Seta,

Ugo Saitta,

Raffaele Andreassi,

Antonio Bonomi,

Folco Quilici

produzione/production

Seminal Film

in associazione con/

in association with

Istituto Luce - Cinecittà

con il sostegno della/

with the support of

Sicilia Filmcommission

distribuzione/distribution

Istituto Luce - Cinecittà

La Sicilia come era e com'è, in un intreccio di nuovo e di antico che si rincorrono, si sovrappongono, si sfidano. I paesaggi, la natura, le arti, i mestieri, lo svago scorrono sullo schermo che si fa a colori e torna in bianco e nero, senza sosta, senza paura o vergogna, al ritmo delle stagioni e delle voci del popolo che gridano che la Sicilia è davvero cambiata ma, in fondo, è sempre la stessa. «Per decenni le immagini dei paesaggi e della cultura siciliana sono state catturate in documentari, cinegiornali, filmati amatoriali, fermate in cartoline e in scatti privati, a volte quasi inconsapevolmente. Allo stesso modo i mestieri più antichi nel tempo si sono trasformati, senza peraltro mai lasciare del tutto indietro il legame con la tradizione. Abbiamo ripercorso i luoghi già raccontati dai registi del passato, De Seta, Saitta e Quilici tra gli altri, per testimoniare la storia della regione attraverso il lento mutare del suo paesaggio, in stretta relazione con l'evoluzione dei mestieri» [Alessandro Piva].



Alessandro Piva (Salerno, 1966), diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia, arriva alla regia attraverso un percorso da fotografo, montatore e sceneggiatore. Finalista nel '92 e nel '93 al Premio Solinas, dirige nel 2000 *La Capa Gira* con il quale vince un David di Donatello. Nel 2004 realizza *Mio*

Cognato, con Sergio Rubini e Luigi Lo Cascio, mentre *Henry* viene presentato al Torino Film Festival nel 2010. Del 2015 è *Milionari*, presentato al Festival del cinema di Roma. Ha diretto anche numerosi documentari, tra i quali *Pasta Nera*, *Situazione*, *Contro Natura*.

filmografia

1999 – *LaCapaGira*; 2003 – *Mio cognato*; 2011 – *Henry*; 2011 – *Pasta nera*; 2014 – *Situazione*; 2015 – *Contro Natura*; 2015 – *Milionari*

Sicily as it was and as it is, in a mix of new and old that together run after, overlap, compete. Landscapes, nature, arts, crafts, recreation scroll across the screen alternating in colour and back in black and white, without pause, without fear or shame, to the rhythm of the seasons and of the people's voices shouting that Sicily has really changed but, after all, is always the same. «For decades, images of the landscapes and the culture of Sicily were captured in documentaries, newsreels, home movies, imprinted in postcards and in private shots, sometimes almost unconsciously. Similarly the oldest crafts have changed, without ever leaving the connection with traditions. We rode the places already told by the directors of the past, De Seta, Saitta and Quilici among others, to attest the history of the region through the slow transformation of its landscape, closely related to the evolution of crafts» [Alessandro Piva].

Alessandro Piva (Salerno, 1966), graduated at the Centro Sperimentale di Cinematografia, he has become a director through a path as photographer, editor and screenwriter. Finalist in '92 and in '93 at Premio Solinas, he directs *La Capa gira* in 2000 awarded with a David di Donatello. In 2004 he directed *Mio Cognato*, with Sergio Rubini and Luigi Lo Cascio, while *Henry* is presented at the Torino Film Festival in 2010. In 2015 *Milionari*, presented at the Festival del cinema di Roma. He has also directed several documentaries, including *Pasta Nera*, *Situazione*, *Contro Natura*.



Les Sauteurs

di **Moritz Siebert,**
Estephan Wagner,
Abou Bakar Sidibé

2016, Danimarca, 80'

sceneggiatura/screenplay

Moritz Siebert,
Estephan Wagner

fotografia/cinematography

Abou Bakar Sidibé,
Juan Palacios Garcia,
Jesús Blasco de
Avellaneda

montaggio/editing

Estephan Wagner

produttore/producer

Heidi Elise Christensen,
Signe Byrge Sørensen

produzione/production

Final Cut For Real

distribuzione/distribution

Wide House

Sull'enclave spagnola di Melilla, sulla costa mediterranea settentrionale dell'Africa, si affaccia il Monte Gurugu. Qua la frontiera tra Europa e Africa non è il mare, ma tre recinzioni sul monte, ai piedi del quale vivono i rifugiati. Uno di loro è Abou Bakar Sidibé, maliano, protagonista e regista del film. Dopo più di un anno e moltissimi tentativi di aggirare il sistema di recinzione, Abou inizia le riprese di un documentario, concentrandosi sulla routine quotidiana, sulle perlustrazioni della zona, sulle attese che si interpongono tra i tentativi di scavalcare il confine. Grazie a lui, in un racconto corale, incontriamo le persone, le loro storie e il loro futuro, assistiamo alle partite di pallone e ascoltiamo la paura della fame e della violenza. *«"Il passaporto è la parte più nobile di un uomo" diceva Bertold Brecht. Settanta anni dopo, questa frase resta una verità disturbante. Noi che siamo nati dal lato ricco del mondo, difficilmente ci imbattiamo in frontiere chiuse. Per quelli che sono nati dall'altra parte, la situazione è completamente differente. Per cercare di modificare la solita immagine con la quale vengono raccontati i migranti, abbiamo dato la videocamera a Abu, cambiando radicalmente la prospettiva dello sguardo. Eravamo curiosi di vedere che scelte avrebbe fatto, che immagine dei migranti avrebbe dato. Alla fine il documentario è diventato anche un film sul fare un film»* [Moritz Siebert, Estephan Wagner]



Moritz Siebert (1973, Stoccarda, Germania), dopo aver studiato medicina e antropologia ha lavorato per 15 anni con i migranti. Ha studiato regia documentaria alla National Film and Television School in Gran Bretagna.

Estephan Wagner (1976, Viña del Mar, Chile) esordisce con questo film anche se lavora come regista di documentari da una decina di anni, cercando un approccio alle storie ponendosi sempre dalla parte dei protagonisti. Con i suoi corti ha vinto molti premi internazionali.

Abou Bakar Sidibé (1985, Kidal, Mali), ha conseguito un diploma universitario in Inghilterra e ha svolto numerosi lavori, come insegnante, venditore di cellulari, o lavoratore edile. *Les Sauteurs* è il suo primo film.



On the Spanish enclave of Melilla, Mount Gurugu looks out onto the North African Mediterranean coast. Here the border between Europe and Africa is not the sea, but three fences. The refugees live at the foot of the mountain. One of them is Abu Bakar Sidibé,



Malian, protagonist and director of the film. After more than a year and many attempts to get around the fence system, Abou starts filming a documentary focusing on the daily routine, on patrol in the area, on expectations that are interposed between attempts to climb over the border. Thanks to him, in a choral story, we meet people, their stories and their future, we watch at football games, and listen to the fear of hunger and violence. «*The passport is the most*

noble part of a man,» said Bertold Brecht. Seventy years later, this sentence is a disturbing truth. We who are born from the rich side of the world, we hardly come across closed borders. For those who were born on the other side, the situation is completely different. To try to change the usual image with which migrants are told, we gave the camera to Abu, radically changing the look perspective. We were curious to see what choices would, that image of migrants would have given. At the end of the documentary it has also become a film about making a film». [Moritz Siebert, Estephan Wagner]



Moritz Siebert (1973, Stuttgart, Germany), after studying medicine and anthropology, has worked for 15 years with migrants. He studied documentary filmmaking at the National Film and Television School in the UK.



Estephan Wagner (1976, Viña del Mar, Chile), made his debut with this film, although he has worked as a documentary filmmaker for about ten years, looking for a personal approach to the stories always placing himself on the side of the protagonists. With his short films has won many international awards.



Abou Bakar Sidibé (1985, Kidal, Mali), has a university degree in England and has held a number of jobs, as a teacher, seller of mobile phones, or construction worker. *Les Sauteurs* is his first film.

filmografia

Moritz Siebert

2013 - *Harvest Hand*; 2010 - *Blue Elephant*; 2009- *Long Distance* – 2009 - *Anne and Gail*; 2008 - *My Name is Karl*; 2005 *Belgrade Backspin*

Estephan Wagner

2013 - *Last Dreams*; 2011 - *Vanishing Worlds* 2009 - *The Finishing Line*; 2008 - *Waiting for Women*

SHASHAMANEdi **Giulia Amati**

2016, Italia, 80'

sceneggiatura/screenplay **Giulia Amati**fotografia/cinematography
Giulia Amatimontaggio/editing
Giulia Amatimontaggio suono/sound design
Matteo di Simonecolorist
Vincenzo Marinesemusica/music
Piernicola di Muroproduzione/produced **Blink Blink Prod.**con/with **Rai Cinema**produttore esecutivo e creativo/executive producer
Flavia Lauricella

Il viaggio verso Shashamane in Etiopia, dove una comunità di afro-americani è tornata a vivere nella terra dei padri, quella terra cantata da Bob Marley. Un esodo di ritorno che per alcuni rappresenta un approdo, per altri una gabbia dalla quale non poter più uscire. *Shashamane* racconta un capitolo della lunga storia della diaspora africana attraverso le voci di uomini e donne che dopo 400 anni dall'inizio della schiavitù, hanno lasciato l'Occidente per cercare la loro terra promessa. *Shashamane*, dopo la Palestina di *This Is My Land ... Hebron*, è il secondo film di una trilogia sulla terra promessa. «Per raccontare questa storia ci sono voluti 3 anni di indagini, 3 mesi di sopralluoghi e 6 mesi di condivisione nelle case e nelle vite di uomini e di donne. Ho filmato in Etiopia, in Giamaica, in Gran Bretagna. Il documentario è uno sguardo sulla comunità, vista dal suo interno. Oltre alle difficoltà di filmare da sola in un luogo remoto dell'Africa, la sfida più grande è stata farmi accettare dagli abitanti della comunità. Ho vissuto con loro, condiviso i loro pasti e le loro vite quotidiane, ho ascoltato le loro storie e ho raccontato la mia, con onestà» [Giulia Amati].



Giulia Amati, nata a Bourgoin Jallieu in Francia, dopo essersi laureata in filosofia alla Sapienza di Roma, si trasferisce a New York dove continua gli studi presso la New York University conseguendo un diploma in Digital Video Production. Inizia a

lavorare come montatrice tra Roma e New York. Nel 2010 dirige con Stephen Natanson *This Is My Land... Hebron* che vince più di 20 premi internazionali tra cui l'Aljazeera Film Festival e il Festival des Droits de l'Homme de Paris e in Italia il Globo D'Oro, la Menzione speciale ai Nastri D'Argento ed è finalista ai David di Donatello.

filmografia2010 - *This Is My Land... Hebron*

The journey to Shashamane in Ethiopia, where an African-American community has returned to live in the land of their fathers, the land sung by Bob Marley. A return exodus that for some represents a landing, for others a cage from which they can no longer get out. *Shashamane* tells a chapter of the long story of the African diaspora through the voices of men and women who after 400 years since the beginning of slavery, have left the West to seek their promised land. *Shashamane*, after Palestine of *This Is My Land ... Hebron* is the second film of a trilogy about the promised land. «To tell this story, it took me 3 years of investigation, 3 months of surveys and 6 months sharing the houses and lives of men and women. I filmed in Ethiopia, Jamaica, in Britain. The documentary is a look on the community, seen from the inside. In addition to the difficulty of filming alone in a remote place in Africa, the biggest challenge was to make me accept from community residents. I lived with them, shared their meals and their daily lives, I listened to their stories and I told them mine, with honesty» [Giulia Amati].

Giulia Amati, born in Bourgoin Jallieu in France, after graduating in philosophy at the University of Rome, move to New York where she continued her studies at New York University and earn a diploma in Digital Video Production. She starts working as an editor between Rome and New York. In 2010 she directs with Stephen Natanson *This Is My Land ... Hebron* winning more than 20 international awards including the Aljazeera Film Festival and the Festival des Droits de l'Homme de Paris and in Italy the Globo D'Oro, Menzione speciale Nastri D'Argento and she is finalist for the David di Donatello.



SPONDE.**Nel sicuro sole del Nord**di **Irene Dionisio**

2015, Italia, 60'

sceneggiatura/screenplay

Irene Dionisio

fotografia/cinematography

Francesca Cirilli

montaggio/editing

Alessandro Zorio

musica/music

Gabriele Concas,**Matteo Marini**

prodotto da/produced

by **Ilaria Malagutti**per **Mammut****Film, Davy Chou e****Sylvain Decouvelaere**per **Vycky Films,****Luisa Perlo** per **a.titolo**

in collaborazione con/

in collaboration with

Rai Cinema

con il supporto di/

with the support of

Film Commission Torino**Piemonte**

Premio Solinas come miglior
sceneggiatura per documentario
nel 2012.

Solinas Award for Best Screenplay
for documentaries in 2012

Un giorno Mohsen Lidhabi, postino di Zarzis in Tunisia, cercando sulla spiaggia materiali per le proprie sculture, trova un corpo. Senza farsi troppe domande, dona allo sconosciuto degna sepoltura. Sull'altra sponda del Mediterraneo, a Lampedusa, Vincenzo, becchino in pensione, assiste alla stessa epifania e prende la medesima decisione. I due uomini, Mohsen e Vincenzo, iniziano a scriversi e in questo modo ci parlano di un'umanità profonda che si confronta con l'oscuro della storia attuale. «Vorrei poter trattare, attraverso questa semplice storia di amicizia – filo rosso del racconto e dagli echi sofoclei - di due sponde appartenenti ad universi spazio - temporali differenti e in cambiamento». [Irene Dionisio]



Irene Dionisio (Torino, 1986), laureata in filosofia estetica e sociale all'università di Torino, ha frequentato, nel 2010, il Master di documentarismo diretto da Daniele Segre e da Marco Bellocchio e, successivamente, il Master led diretto da Alina Marazzi. Lavora attualmente come regista e videoartista. La

sua ricerca si concentra sulle aporie del sistema economico, sociale e politico, sull'evoluzione identità/individuo e sulla memoria storica, culturale da quest'ultimo prodotta. Sta terminando il suo primo lungometraggio di fiction: *Le ultime cose*.

filmografia

2012 - *Sur le traces de Lygia Clark* (coregia); 2012 - *La fabbrica è piena - Tragicomedia in otto atti*; 2013 - *Il canto delle sirene* (c.m.);

One day Mohsen Lidhabi, postman of Zarzis in Tunisia, trying to find on the beach something for his sculptures, find a body. Without asking himself too many questions, he gives to the unknown a burial. Across the Mediterranean, in Lampedusa, Vincenzo, a gravedigger retired, attends the same epiphany, and take the same decision. The two men, Mohsen and Vincenzo, begin to write each other and in this way they speak to us of profound humanity that is compared with the obscene of current history. «I would like to tell, through this simple and touching story of friendship, - red thread of the story and the sofocleian echoes - of two banks belonging to different and changing time-space universes». [Irene Dionisio]

Irene Dionisio (Turin, 1986), graduated in philosophy and social aesthetics at the University of Turin, attended, in 2010, the Master of documentaries directed by Daniele Segre and Marco Bellocchio, and, subsequently, the IED Master directed by Alina Marazzi. Currently she is working as a director and video artist. Her research focuses on the aporias of the economic, social and political evolution identity / person and on the historical and cultural memory produced by himself. She is finishing her full-lenght movie: *Le ultime cose*.



They Will Have To Kill Us First

 di **Johanna Schwartz**

2015, Gran Bretagna, 99'

sceneggiatura/screenplay

Johanna Schwartz,
Andy Morgan

fotografia/cinematography

Karelle Walker

montaggio/editing

Guy Creasey,
Andrea Carnevali

 musica/music **Nick Zinner**

produttore/producer

Johanna Schwartz,
Sarah Mosses,
John Schwartz,
Kat Amara Korba

La musica è il cuore pulsante del Mali. Ma gli estremisti islamici che hanno preso il controllo del Nord del Mali hanno vietato ogni forma di musica, basandosi su una interpretazione radicale della legge della Sharia. Le stazioni radio sono state distrutte, gli strumenti musicali bruciati, i musicisti torturati e uccisi. Il film racconta le storie di questi artisti, le scelte difficili che si trovano a dover affrontare. «Mi ricordo molto bene quando ho letto quello che stava accadendo: mi stavo organizzando per andare al famoso festival che si svolge in pieno deserto nel Mali. Non posso immaginare un mondo senza musica, specialmente in un luogo dove la musica è così importante nella vita di ogni giorno. Volevo fare questo film per quelli che sono sconvolti da quello che sta succedendo. Volevo mostrare cosa succede quando le persone sono messe in una posizione impossibile. Sono molto orgogliosa di aver mostrato al mondo questi musicisti. E non ho dubbi che continueranno a lottare per il loro diritto a cantare» [Johanna Schwartz].



Johanna Schwartz, nata in America, ha vinto numerosi premi con i suoi documentari. Particolarmente interessata alle questioni africane, ha prodotto e diretto lavori per i principali network televisivi (BBC, Channel 4, Channel 5, Discovery, National Geographic, The History Channel, PBS, CNBC, CNN, MTV).



Music is the beating heart of Mali. But the Islamic extremists who have taken the control of North Mali have banned all forms of music, based on a radical interpretation of Sharia law. Radio stations have been destroyed, the musical instruments burned, musicians tortured and murdered. The film tells the stories of these artists, the hard choices that they are facing. «I remember very well when I read what was happening: I was planning to go to the famous festival which takes place in the desert of Mali. I can not imagine a world without music, especially in a place where the music is so important in everyday life. I wanted to make this movie for those who are shocked by what is happening. I wanted to show what happens when people are put in an impossible position. I am very proud to have shown to the world these musicians. And I have no doubt they will continue to fight for their right to sing» [Johanna Schwartz].

Johanna Schwartz, born in America, has won several awards thank to her documentaries. Particularly interested in African issues, she produced and directed some works for the major television networks (BBC, Channel 4, Channel 5, Discovery, National Geographic, The History Channel, PBS, CNBC, CNN, MTV).



salina



doc

fest

10

EDIZIONE

7-12 giugno

2016



Sicilia.doc

Sicilia.doc

di Davide Scimone (Messina Film Commission)

Sicilia.doc come "Sicilia Documentario", ma anche come "Denominazione di Origine Controllata", come il buon vino che nasce sotto un sole implacabile, lungo filari segnati dalle "ammacie" di pietra bianca dove la terra arde e si infuoca, come sangue che scorre tra borbottii ed esplosioni nelle vene del Mongibello e dello Stromboli. L'essenza di un'origine che segna ineluttabilmente la natura stessa di ciò che nasce siciliano.

La durezza del suolo che magicamente diviene dolcezza e potenza nel nettare di vite.

Sicilia.doc come l'eterna narrazione dell'incontro tra la cultura occidentale e la tentazione del deserto e del sole, il coincidere della ragione e della magia.

Allora raccontarla questa Sicilia, tentando di documentare i suoi molteplici e contrari significati diventa quasi una necessità, una urgenza.

Perché la Sicilia non è solo una regione italiana, non è solo un'isola del Mediterraneo.

È Sud del mondo, è isola isolata di continuo attaccata.

È l'estensione del continente africano verso l'Occidente.

È la propaggine a Sud di un'Europa ormai sempre più piccola.

È terra di conquista e di abbandono.

È luce e lutto, orgoglio e fierezza, storia e tradizione.

Perché raccontare la Sicilia è difficile.

Sciascia scriveva: *«La Sicilia è difficile. Lacerata persone e sentimenti e invade chi, per nascita o per scelta, si lega a lei.*

La Sicilia è difficile. La sua arretratezza sociale ed economica è una lunga distanza geografica e mentale che la spinge lontano dall'Europa.

La Sicilia è crudele. Le atrocità della mafia sono un marchio d'orrore che tutti i siciliani si portano appresso, come il numero impresso sulla carne degli ebrei dei lager. Non si può cancellare.

La Sicilia è bellissima e dura col suo sole titanico e tirannico, la sua luce violenta, il suo mare che dipinge e colora l'aria e la rinfresca. Bellissima e morbida nelle sue lente sere odorose, ridondanti di brezze lievi e vestiti leggeri e di chiacchiere indolenti, di luci lungo le coste, di cibi sensuali.

La Sicilia è scomoda, ma viverla è possibile con orgoglio antico e altero. C'è chi crede che questa terra possa crescere e diventare moderna, civile ed economicamente evoluta senza perdere però le sue suggestioni, il suo fascino, la sua cultura. C'è chi lavora perché ciò accada».

E così c'è sempre qualcuno che prova a raccontarla la Sicilia, misurandosi con le sue contraddizioni, forti e laceranti, con i sentimenti che esplodono in una immagine, in un suono o in un silenzio, con rabbia e amore in una continua ricerca interiore per trovare ciò che questa terra lascia dentro noi stessi.

Siciliani per nascita o per adozione, siciliani per cultura o per vincoli familiari. Tutti prima o dopo si ritrovano a fare i conti con l'esigenza di spiegare e spiegarsi questo legame.

Condannare o assolvere questa terra per condannare o assolvere se stessi.

Questo è il tentativo del SalinaDocFest di rendere omaggio alla terra che lo ospita, alla sua cultura e alla sua tradizione, alla sua gente ed al suo immenso cuore.

Pensare al Mediterraneo come una Madre non può prescindere dal rendere il giusto omaggio alla sua isola più grande, con il tentativo di raccontare attraverso i film della sezione Sicilia.Doc l'amore verso questa terra che inevitabilmente ci rende tutti siciliani.

«È come se, navigando tra Scilla e Cariddi, sul solco della nave due sirene affiorassero e vi tentassero con due lusinghe contrarie: una celeste, che parla di gelsomini d'Arabia, letizie di luna, spiagge simili a guance dorate; l'altra scura, infera, con mezzogiorni ciechi a picco sulle trazzere e sangue che s'asciuga adagio ai piedi di un vecchio ulivo». (G. Bufalino – *La luce e il lutto*)

Sicilia.doc as “Sicilia Documentary” but also as “Denominazione di Origine Controllata”, like good swine born under a relentless sun, along rows marked by “ammacie” of white stone where the earth is burning and on fire, like blood that flows between mutterings and explosions in the veins of Mount Etna and Stromboli. The essence of an origin marking inevitably the very nature of what is born as Sicilian.

The hardness of the soil which magically becomes sweetness and power as grapevine nectar.

Sicilia.doc as the eternal narration between Western culture and the temptation of the desert and the sun, the coincidence of reason and magic.

Finally trying to tell about Sicily, trying to document its several and opposite meanings that become almost a necessity, a matter of urgency.

Because Sicily is not just an Italian region, it is not only an island in the Mediterranean.

It's the South of the world, it's an isolated Island continuously attacked.

It's the extension of the African continent to the West.

It's the European southern offshoot, a continent that has become increasingly small.

It's a land of conquest and abandonment.

It's light and grief, self-esteem and pride, history and tradition.

Because to tell about Sicily is difficult.

Sciascia wrote: «Sicily is an arduous land. It rips people and feelings and it invades those who are connected to this place by birth or by choice.

Sicily is an arduous land. Its social and economic backwardness is a long geographical and mental distance that pushes away from Europe.

Sicily is cruel. The mafia atrocities are a horror brand that all the Sicilians carry as the number imprinted on the body of the Jews in the Lager. You can not erase it.

Sicily is extremely beautiful and strong with his titanic and tyrannical sun, its violent light, its sea that paints and colors the air and refreshes it. Beautiful and soft in its slow fragrant evenings, redundant of mild breezes and light clothing and indolent talks, of the lights along the coasts, its sensual food.

Sicily is uncomfortable, but you can live with ancient and haughty pride. Some believe that this land can grow into modern, civilized and economically evolved without losing its charm, its charm, its culture. There is people working to make this happen».

Finally there is always someone trying to tell about Sicily, challenging with its strong and painful contradictions, with the feelings that explode in an image, a sound or a silence, with anger and love in a continuous inner search to find what this earth will leave inside ourselves.

Sicilian by birth or adoption, Sicilian by culture or family ties. Everybody, sooner or later, come to terms with the need to explain and this relationship.

Condemn or absolve this earth to condemn or absolve ourselves.

This is the aim of SalinaDocFest, to pay homage to the land that hosts the festival, its culture and its tradition, its people and its huge heart.

Thinking of the Mediterranean as a Mother can't forget a proper tribute to its largest island, with the attempt to tell through the movies of section Sicilia.Doc, the love for this land that inevitably makes us all Sicilians.

«As if, navigating between Scilla and Cariddi, in the wake of the ship two surfacing sirens might tempt us with two opposite flatteries: a heavenly one, talking of jasmine of Arabia, of moon's gladness, beaches similar to golden cheeks; Dark the other , underworld, with blinds noons overlooking the country paths and blood that dries slowly at the foot of an old olive tree» (G. Bufalino – La luce e il lutto).

Giuria



Maria Cuffaro (Roma, 1964), giornalista, ha esordito collaborando con *Il Manifesto*, come inviata per l'India, il Pakistan e il Sudafrica. Nel 1986 passa alla radio, e scrive per i settimanali *Sette* e *Il Venerdì di Repubblica*. Inizia a lavorare per il TG3, di cui attualmente è conduttrice, grazie a Sandro Curzi. Ha collaborato con Michele Santoro ed è stata, nel 2006, ospite fissa del programma di intrattenimento *Matinée*, condotto da Max Giusti e Sabrina Nobile. Nel 2010 ha pubblicato *Kajal*, una caotica autobiografia sulla propria infanzia e sulle esperienze di lavoro in Medio Oriente, pubblicato da Imprimatur piccola casa editrice dell'Aliberti, distribuito dalla Rizzoli.

Maria Cuffaro (Rome, 1964), journalist, she wrote for *Il Manifesto*, as correspondent for India, Pakistan and South Africa. In 1986 she begins to work for the radio, and writes for the weekly *Sette* and *Il Venerdì di Repubblica*. She has started working for RAI TG3, which is currently conducting, thanks to Sandro Curzi, she has collaborated with Michele Santoro and was, in 2006, a regular guest of *Matinée*, an entertainment talk show, led by Max Giusti and Sabrina Nobile. In 2010 she published *Kajal*, a chaotic autobiography on her childhood and working experiences in the Middle East, published by Imprimatur a small publishing house of Aliberti, distributed by Rizzoli.



Salvatore Cusimano, giornalista professionista dal 1987, corrispondente delle principali testate della Rai e del Tg1 in particolare, per più di dieci anni. Si è occupato prevalentemente di cronaca nera e giudiziaria. Nel 2000 è stato nominato caporedattore del TGR Sicilia; nel 2006 direttore della sede siciliana della Rai. Ha ricevuto numerosi e prestigiosi riconoscimenti, e anche molti dei suoi lavori sono stati premiati (e tra questi *Mafia in corsia*; *Le sofferenze di Istanbul* sugli intrecci fra criminalità organizzata, politica e terrorismo). Nel 2015 ha realizzato il documentario *Nella terra degli infedeli*, sui giudici Falcone e Borsellino e sul metodo di indagine nella lotta alla mafia. Per molti anni

ha insegnato all'università Teoria e tecnica del linguaggio radiotelevisivo e Storia del giornalismo.

Salvatore Cusimano, a professional journalist since 1987, correspondent in detail for the main headlines of RAI and Tg1 for more than ten years. He has dealt mainly with crimes and judiciary report. In 2000 he was appointed chief editor of the TGR Sicilia; in 2006 Director of RAI in Sicily. He has received several and prestigious awards, and even many of his works were awarded (and among these *Mafia in corsia*; *Le sofferenze di Istanbul* plot based on relationship between criminality , politics e terrorism). In 2015 he realized the documentary *Nella Terra degli infedeli*, based on the history of judges Falcone and Borsellino, and on the method of investigation in the fight against the Mafia. For many years he taught at the University Theory and technique of the broadcasting language and the history of journalism.



Mario Di Caro, giornalista e scrittore. È nato a Palermo dove vive e dove lavora come responsabile delle pagine culturali del quotidiano *La Repubblica*. Fra le sue opere, *L'ultimo miracolo di Santa Rosalia* (Edizione della Battaglia, 2005), *I fantasmi di TeleDolores. Racconti di calcio e di illusioni* (Coppola editore, 2006), *Mezzanotte al Teatro Massimo* (Di Girolamo, 2007). Il suo ultimo romanzo è *La capitana dell'isola di nessuno* (Mursia editore, 2015), una storia sospesa tra realtà e magia, per raccontare la lotta di una comunità alla conquista di un futuro libero da oppressione e illegalità.

Mario Di Caro, journalist and writer. He was born in Palermo, where he lives and works as editor of the cultural pages of the newspaper *La Repubblica*. Among his works, *L'ultimo miracolo di Santa Rosalia* (Edizione della Battaglia, 2005), *I fantasmi di TeleDolores. Racconti di calcio e di illusioni* (Coppola editore, 2006), *Mezzanotte al Teatro Massimo* (Di Girolamo, 2007). His latest novel is *La capitana dell'isola di nessuno* (Mursia editore, 2015), a suspended story between reality and magic, to tell the struggle of a community to the achievement of a free future from oppression and lawlessness.

Magic Island

 di **Marco Amenta**

2016, Italia, 74'

sceneggiatura/screenplay

**Marco Amenta,
Roberto Scarpetti**

montaggio/editing

Andrea Facchini

fotografia/cinematography

**Marco Amenta,
Ruben Monterosso,
Stefano Ferrari**

suono/sound

**Danilo Romancino,
Daniel Coimbra**

musica/music

Andrea Schiavelli

produzione/production

Simonetta Amenta
 per **Eurofilm** (Italia),
Luca Cabriolu
 per **Mediterranea**
Film (Francia),
Sicilia Film Commission

Andrea ha 27 anni e vive a New York, ma è nato e cresciuto a Los Angeles. Suo padre, Vincent Schiavelli, attore italoamericano che ha interpretato importanti ruoli in film come *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, *Amadeus*, *Ghost*, è morto nel 2005, a soli 57 anni, in Sicilia. Chiamato dalla famiglia, Andrea deve venire in Italia per recuperare i soldi del padre. Questo viaggio è l'opportunità che Andrea cercava per fare i conti con il suo passato. «*Magic Island* è un intenso e doloroso (a tratti anche divertente) road movie con un giovane musicista newyorkese che tenta di riallacciare il suo rapporto con l'ingombrante figura paterna. Tra New York e una Sicilia insolita e poco conosciuta, Andrea cerca di afferrare brandelli della



sua vita passata tentando di ricostruire chi davvero fosse il padre e il perché delle sue scelte, riallacciando le connessioni sentimentali con lui e con la sua assenza. Un riavvicinamento che sarà lungo e doloroso e forse mai definitivo» [Marco Amenta].

Marco Amenta (Palermo, 1970), ha iniziato a lavorare come fotoreporter ne *Il Giornale di Sicilia*. Dopo aver diretto alcuni documentari, nel 1998 ha presentato a Venezia *Diario di una siciliana ribelle*. Del 2005 è *Il fantasma di Corleone*, documentario su Bernardo Provenzano, premio del pubblico al SalinaDocFest. Nel 2009 è la volta de *La siciliana ribelle*, film ispirato dalla figura di Rita Atria. Nel 2014 dirige *Silvio Mon Amour* indagine storica e sociologica sugli effetti del Berlusconismo in Italia. Attualmente sta preparando *Polvere Rossa* film scritto assieme Giancarlo De Cataldo sulla vicenda dell'ILVA di Taranto.

filmografia

1998 - *Diario di una siciliana ribelle*; 2004 - *L'ultimo padrino*;
 2006 - *Il fantasma di Corleone*; 2009 - *La siciliana ribelle*;
 2014 - *Berlusconi, le roi Silvio*

Andrea is 27 years old and lives in New York but was born and grew up in Los Angeles. His father, Vincent Schiavelli, an Italian-American actor who played important roles in movies such as *One Flew Over the Cuckoo's Nest*, *Amadeus*, *Ghost*, died in 2005 just 57 years old, in Sicily. Called by the family, Andrea has to come to Italy to regain his father's money. This trip is an opportunity for him to come to terms with his past. «*Magic Island* is an intense and painful (but even funny) road movie with a young New York musician who tries to renew his relationship with the cumbersome father's figure. Between New York and an unusual and barely unknown Sicily, Andrea tries to grasp shreds of his past life trying to reconstruct who his father really was and the reasons of his choices, reconnecting emotional links with him and with his absence. A long and painful reconciliation perhaps unresolved» [Marco Amenta].

Marco Amenta (Palermo, 1970), he began working as a photojournalist at *Il Giornale di Sicilia*. After directing several documentaries, has introduced, in Venice in 1998, *Diario di una siciliana ribelle*. In 2005, *Il fantasma di Corleone*, a documentary about Bernardo Provenzano, that won the Audience Award at SalinaDocFest. In 2009 comes *La siciliana ribelle* a film inspired by the figure of Rita Atria. In 2014 directs *Silvio Mon Amour* an historical and sociological research on the effects of Berlusconi in Italy. He is currently working with Giancarlo De Cataldo on a new movie *Polvere Rossa* based on the facts of ILVA in Taranto.



Sicily Jass
The world's first man in jazz
di **Michele Cinque**

2015, Italia, USA, 74'

sceneggiatura/screenplay
Michele Cinquecon/with
Mimmo Cuticchio,
Roy Pacifotografia/cinematography
Martina Coccomontaggio/editing
Piero Lassandromusica/music
Salvatore Bonafedeproduzione/production:
MRF5, GA&A Production,in associazione con/
in association with
Rai Cinema**In collaborazione con/**in collaboration with
Lazy Film

S*icily Jass – The World's First Man in Jazz* racconta la vicenda umana e il ruolo nella storia del jazz di Nick La Rocca, trombettista autodidatta, imprenditore edile, bianco nella musica nera. Siciliano nato a New Orleans alla fine dell'Ottocento, La Rocca, con la sua Original Dixieland Jazz Band, incide nel 1917 il primo disco della storia del jazz, *Livery Stable Blues*. Il disco venderà più di un milione di copie, e l'Original Dixieland Jazz Band nel giro di poche settimane diventerà la jazz band più pagata al mondo. I loro brani da *Tiger Rag* a *Clarinet Marmalade* influenzeranno i più grandi jazzisti di colore, tra cui Louis Armstrong. «Girando un documentario negli Stati Uniti sulla vita di Louis Armstrong mi sono imbattuto nella storia della Original Dixieland Jazz Band e della prima incisione della storia del jazz. Documentandomi sulle origini di questo genere musicale ho scoperto che a New Orleans all'inizio del Novecento si erano riversate migliaia di immigrati siciliani e che la nostra musica popolare era confluita nel grande melting pot che ha dato vita al jazz. Ho scoperto con sorpresa che il jazz ha anche un cromosoma siciliano» [Michele Cinque].



Michele Cinque, laureato in Filosofia presso la Sapienza Università di Roma, dal 2006 si occupa di produzione di documentari per la televisione e il cinema. Tra il 2007 e il 2009 ha diretto *Lavoro Liquido* e *Top Runner*. Ha curato documentari per Rai Storia. Nel 2013 ha realizzato una serie tv sugli sport estremi per la RAI. Dal 2014 è corrispondente estero per Rai-Italia.

filmografia2008 – *Lavoro liquido*; 2009 – *Top Runner*

S*icily Jass - The World's First Man in Jazz*, tells about the personal story and the problematic role in the history of Jazz related to Nick La Rocca, a self-taught trumpeter, building contractor, a white man in black music. A Sicilian, born in New Orleans at the end of the nineteenth century, La Rocca, with his Original Dixieland Jazz Band, recorded in 1917 the first disc of jazz history, *Livery Stable Blues*. The album sells more than a million copies, and the Original Dixieland Jazz Band in a few weeks become the best seller jazz band in the world. Their songs, from *Tiger Rag* to *Clarinet Marmalade* will influence most of black jazz musicians, including Louis Armstrong. "shooting a documentary in the United States on Louis Armstrong's life I came across the story of the Original Dixieland Jazz Band and the first recording of jazz music history. Documenting about the origins of this kind of music I discovered that in New Orleans, at the beginning of the twentieth century, thousands of Sicilian immigrants and that our folk music were merged into the great melting pot that gave birth to jazz. I discovered with surprise that jazz has also a Sicilian chromosome» [Michele Cinque].

Michele Cinque: he graduated in Philosophy at the Sapienza University of Rome and since 2006 he deals with production of documentaries for television and cinema. Between 2007 and 2009 he directed *Lavoro Liquido* and *Top Runner*. He edited documentaries for Rai History. In 2013 he made a TV series on extreme sports for RAI. From 2014 is a foreign correspondent for Rai-Italy.



Triokaladi **Leandro Picarella**

2015, Italia, 76'

sceneggiatura/ screenplay

Leandro Picarella

montaggio/editing

Leandro Picarella

fotografia/cinematography

Andrea Jose' Di Pasquale

musica/music

Fratelli Mancuso

suono/sound

Jacopo Ferrara

prodotto da/produced by

CSC Produzioni e**Centro Sperimentale
di Cinematografia –****Scuola Nazionale di Cinema,
Sede Sicilia**

Caltabellotta, piccolo paese dell'estremo sud della Sicilia. Arroccato sulle rovine dell'antica città greca di Triokala (*Le tre cose belle*), deve il suo nome ai tre doni ricevuti da Madre Natura: la fertilità delle sue campagne, l'abbondanza e la dolcezza delle acque e l'antica roccaforte sul pizzo della montagna, che proteggeva gli abitanti da ogni male. Con il passare dei secoli, il mondo è stato stravolto. Le tracce di quel sapere a metà fra magia, religione e superstizione si sono perse nella nebbia. Tuttavia è ancora possibile percepire nei volti dei suoi abitanti, nel loro rapporto col mondo animale e vegetale, nella molteplicità dei rituali, un sapere antico che scandisce, ancora oggi, il tempo ed il rapporto tra uomo e natura. «Volevo realizzare un film in cui la religiosità – o meglio la spiritualità del luogo – fosse contorno ad una storia umana, vera. Una cornice antica dentro cui dipingere un mondo in dissoluzione, le ultime tracce di un sapere antico che si confronta con la contemporaneità e con tutti i benefici, ma anche i disastri, che comporta» [Leandro Picarella].



Leandro Picarella (Agrigento, 1984) ha girato i suoi primi cortometraggi tra il 2010 e il 2012, per poi frequentare il corso di documentario del CSC – Scuola Nazionale di Cinema, sede Sicilia. Ha già realizzato *Scolpire il tempo* (con il quale ha partecipato al 66° Festival di

Locarno) e *Dio delle zecche: storia di Danilo Dolci in Sicilia* (presentato al SalinaDocFest). *Triokala* è il suo primo lungometraggio.

filmografia

2013 - *Scolpire il tempo*; 2014 - *Dio delle zecche: storia di Danilo Dolci in Sicilia*; 2015 - *Triokala*

Caltabellotta is a small town in the south of Sicily. Sheltered behind the ruins of the ancient Greek city of Triokala (The three good things), owes its name to the three gifts received from Mother Nature: the fertility of its countryside, the abundance and the sweetness of the water and the ancient fortress on the peak of the mountain, which protected the inhabitants from all evil. Over the centuries, the world has been turned upside down. Traces of that knowledge somewhere between magic, religion and superstition have been lost in the fog. However you can still perceive in the faces of its inhabitants, in their relationship with the animal and plant world, the multiplicity of rituals, ancient knowledge that marks, even today, the time and the relationship between man and nature. «I wanted to make a film in which the religious - or rather, the spirituality of the place - was a background to a human and true story. An antique frame in which to paint a world in dissolution, the last traces of an ancient knowledge that compare modern times with all the benefits, but also the disasters involved» [Leandro Picarella].

Leandro Picarella (Agrigento, 1984) he shot his first short films between 2010 and 2012, and attended the documentary course at CSC - National Film School, based in Sicily. It has already realized *Scolpire il tempo* (participating at the 66th Locarno Film Festival) and *Il Dio delle zecche: storia di Danili Dolci in Sicilia* (presented at SalinaDocFest). *Triokala*, is his first full-length film.



'U FERRUdi **Marco Leopardi**

2015, Italia, 70'

sceneggiatura/screenplay

Alessandro D'Alessandro,**Marco Leopardi**

fotografia/cinematography

Marco Leopardi,**Marco Pasquini**

montaggio/editing

Maurizio Pecorella

musica/music

Rosario Di Bella

produttore/producer

Diego D'Innocenzo

produzione/production

Terra S.r.l.

in collaborazione con/in

collaboration with

Sicilia Film Commission

Giuseppe è il figlio di uno dei migliori cacciatori di pesce spada con l'arpione dello Stretto di Messina. Ha l'età per impugnare l'arpione ma non si è mai deciso a uccidere. Si sta laureando in biologia marina e ha paura di ferire il mare. Il dilemma di Giuseppe è il dilemma dei nostri tempi, tra lo sfruttamento della natura e la nascita di una nuova coscienza ambientale, tra passato e futuro. «Giuseppe è la nostra lente di ingrandimento. Il suo punto di vista ci aiuta a guardare il mare da una nuova prospettiva, e cioè con la consapevolezza che troppe volte siamo distratti. Come dice Giuseppe, il mare visto dall'alto appare tutto uguale. Ma, così come la realtà, non basta guardare solo la superficie. È affrontando le profondità che si può andare oltre le apparenze» [Marco Leopardi].



Marco Leopardi (Roma, 1961), ha pubblicato numerosi servizi foto-giornalistici nelle più diffuse riviste italiane di geografia e natura. Dal 1990 si occupa di documentari, curandone regia e fotografia. I suoi interessi sono rivolti al documentario sociale, antropologico e ambientale.

filmografia

1996 - *Il falco delle vespe*; 1999 - *Ancora Chernobyl*; 2000 - *L'impronta del Treja*; 2001 - *The last knights*; 2003 - *A little corner of Tibet*; 2005 - *The Marathon Runner*; 2006 - *Beyond the barrier*; 2006 - *Living in a perfect world*; 2008 - *Hair India*; 2008 - *The last dance*; 2009 - *The right path*; 2011 - *Pitrè stories*; 2012 - *Mohamed and the fisherman*; 2013 - *Store a drops*

Giuseppe is the son of one of the best swordfish harpoon hunters of the Strait of Messina. He is old enough to hold the harpoon but never decided to kill. He is graduating in marine biology and is afraid of hurting the sea. He has not the courage to carry out the last act. Giuseppe's dilemma is the dilemma of our times, the exploitation of nature and a new environmental consciousness, between past and future. «Giuseppe is our magnifying glass. His point of view helps us to look at the sea from a new perspective, and that is to say with the awareness that too many times we are distracted. As Giuseppe says, the sea seen from above appears all the same, but as the reality can not be perceived by looking at the surface. It is facing the depths that you can go beyond appearances» [Marco Leopardi]

Marco Leopardi (Rome, 1961), has published several photo-reportages in widespread Italian geography and nature magazines. Since 1990 deals with documentaries, taking care of directing and photography. His interests turned to social documentary, anthropological and environmental.



salina



doc

fest

10

EDIZIONE

7-12 giugno

2016

Focus Algeria
L'Altro Mediterraneo



Il mare che unisce e divide

di Andrea Purgatori

Il Mare che per qualcuno divide non sarà mai il Mare dei nostri sguardi curiosi, di una continua scoperta. Questo Mare che il cinema da sempre esplora è lo specchio di una storia che viene da lontano, fatta di sfide, di guerre e abbracci. E nonostante tutto unisce. È il Mare della gente del Mediterraneo in lotta contro i pregiudizi e alla ricerca della libertà, che nel 1963 Pier Paolo Pasolini attraversa nel suo viaggio-reportage in Sicilia *Comizi d'amore*, realizzato per la televisione e nel 1966 Gillo Pontecorvo ci restituisce come un potente schiaffo al colonialismo con *La battaglia di Algeri*. Lo stesso identico "luogo" che Gianfranco Rosi racconta in *Fuocoammare*, nella Lampedusa del secondo millennio. Isola di pescatori e approdo di migranti.

Straordinario riguardare quei fotogrammi di cinquant'anni fa e poi scoprire quanto quei diversi linguaggi si sovrappongano somigliando in modo impressionante allo sguardo dell'oggi e sull'oggi. Sguardi capaci di volare sulle miserie di una non-politica europea che vede il Mediterraneo come un fastidio da allontanare o rimuovere, senza mai coglierne le opportunità e la ricchezza che l'arte e la cultura del cinema hanno invece da sempre suggerito. Sguardi capaci di narrare e comprendere il dramma della migrazione che è anche e soprattutto prodotto dello sfruttamento di questo Mare e delle genti che lo abitano, ma anche di quelle che lo attraversano in fuga dalle guerre e verso la speranza di un'altra vita possibile.

The Sea, that according to someone divides, will never be the Sea of our curious eyes, of a continuous discovery. This Sea that the cinema has always explored is the mirror of a history that comes from far away, made of challenges, of wars and hugs. And despite all get together. it is the Sea of the people of Mediterranean who are in fight against the prejudices and the pursuit of freedom, that in 1963 Pier Paolo Pasolini experienced in his journey reportage in Sicily *Comizi d'amore* made for television, and in 1966 Gillo Pontecorvo brings back as a powerful slap to colonialism with *La battaglia di Algeri*. The same identical "place" that Gianfranco Rosi illustrates in *Fuocoammare* in the isle of Lampedusa during the second millennium. Island of fishermen and migrants landing.

It's extraordinary to see again those fifty years old frames and then find out how those different languages do add resembling impressively to a look about today and a look on today. Looks able to fly on the misery of a non-European policy that sees the Mediterranean as an inconvenience to keep far away or remove, without ever grasping the opportunities and wealth that instead art and culture of films have always suggested. Looks able to tell and understand the drama of migration that is above all the product of the exploitation of this sea and of the people who live there, but also those that cross escaping from wars and toward the hope of another possible life .

PER IL NUOVO DOCUMENTARIO ALGERINO O ELOGIO DEL FUNAMBOLO

di Federico Rossin

L'Algeria è una terra che ha molto da insegnarci: insanguinata negli anni Novanta da una lunga guerra tra uno stato militarizzato e corrotto e un movimento terrorista di matrice islamista, l'Algeria ha saputo risolvere lentamente la testa e dare vita ad una rinascita culturale di grande portata e valore crescente.

Laddove lo stato ha perso fiducia e mordente, la giovane società civile si è inventata un modo nuovo di guardare al passato coloniale, al presente in crisi, al futuro che tarda ad arrivare. Giovani cinefili si sono trasformati da agguerriti gestori di cineclub in registi promettenti che vincono premi in tutto il mondo.

Un meccanismo ibrido di finanziamenti/coproduzioni con la Francia (ma non solo) si assommano a limitati sostegni governativi – ha stimolato all'indipendenza una giovane generazione di artisti che fa della libertà mediterranea la propria bandiera: l'attendismo tragico degli anni Novanta si è trasformato in una febbre del fare che non si ferma davanti agli ostacoli di un paese dall'economia difficile e dalla corruzione che tarda a sparire.

Ma questa ricerca di indipendenza e libertà non si è trasformata in uno snobistico rifiuto del pubblico e in un culto acritico della marginalità: al contrario, i giovani registi algerini hanno i piedi ben piantati nella realtà del loro paese, che raccontano in tutte le sfaccettature e sfumature, senza i gridi di rivolta degli anni Sessanta, ma invece con un'ironia tagliente e rivelatrice. È una generazione di funamboli: che si destreggiano sul filo della censura e della libertà d'espressione, del finanziamento pubblico e di quello privato, della denuncia politica e della gioia del raccontare, della voglia di fare cinema con pochi mezzi e della difficoltà a far vedere i propri film. Il cinema è visto sempre più come una pedina importante e pericolosa dal partito al potere nel paese: da una parte lo si sostiene con il Ministero della Cultura, dall'altro lo si lascia languire senza i finanziamenti necessari a farlo sviluppare. Il potere algerino sa che proprio nel cinema giovane si stanno sviluppando delle linee di critica che potrebbero irrigare senza ritorno il paese e portarlo ad una tanto auspicata "normalità" politica. La diffusione poi è un'altra questione spinosa: 40 milioni di algerini hanno a loro disposizione solo 30 sale cinematografiche, mentre nel 1962, a rivoluzione anti-coloniale compiuta, le sale erano 400 per 10 milioni di abitanti... La battaglia per far tornare il popolo algerino al cinema è una battaglia politica, sociologica e culturale e i primi a combatterla sono appunto i registi: con la dissoluzione del peso ideologico del passato e la vanità chiara a tutti delle promesse del potere, i giovani registi algerini si sentono finalmente liberi di fare esperienza di un cinema più personale, un cinema con cui porre domande critiche alla società di oggi e non un cinema come strumento per fornire risposte ad un pubblico da educare e nutrire.

Se i film che presentiamo quest'anno al SalinaDocFest fossero mostrati massicciamente in Algeria, potrebbero realmente costituire un fertile terreno di dibattito pluralista e scevro delle pressioni che ancora stringono lo stato e la società algerini. Il cinema insomma fa ancora paura ai potenti, perché è sempre più libero e libertario, più auto-prodotto e indipendente, ed il vento delle rivoluzioni arabe ha aperto la strada a coproduzioni fino ieri impensabili con altri paesi arabi più ricchi (il Qatar, con il Doha Film Institute, e il Libano con l'Arab Fund for Arts and Culture, ad esempio). E questo nuovo cinema algerino è, cosa sempre più rara, un cinema "puro": la televisione algerina, pubblica o privata che sia, non si interessa ai film prodotti nel paese. Da qui la grande ricchezza formale dei film algerini di oggi, pieni di invenzioni e sperimentazioni che ne aprono e allargano i confini.

E il documentario si presenta ancora una volta come l'arena più ricca in questo senso: perché l'ibridazione fra finzione e cinema del reale è già nel sangue della cultura algerina, una cultura dell'affabulazione e dell'oralità, che trasfigura il mondo quotidiano in un universo più ricco e denso. Questa densità è appunto la materia prima dei documentari che presentiamo: una densità che permette ai registi di riappropriarsi della loro storia, di sbarazzarsi di paletti e costrizioni - censorie, politiche o morali che siano - e di approdare a una creazione intimamente personale e al tempo stesso collettivo specchio di un mondo che cambia pelle e volto, giorno dopo giorno.

Algeria is a country that has much to teach us: bloody in the nineties by a long war between a militarized and corrupt state and an Islamist and terrorist movement, Algeria has been able to slowly lift itself and to give life to an increasing cultural renaissance.

In a scenario where the state has lost confidence and edge, the young civil society has invented a new way of looking at the colonial past, at the present crisis, at the future that does not come.

Young film lovers have turned from hardened managers of film clubs in promising filmmakers who win awards around the world. A hybrid mechanism of financing / co-productions with France (but not only) and with some limited government supports. This has stimulated the independence of younger generation of artists that bring out the Mediterranean freedom as their flag: the stalling years, the 90's, have turned into a fever of making things happen that does not stop with obstacles in a country full of difficulties and corruption far away to be erased. But this quest for independence and freedom has not turned into a snobbish refusal of the public and in an uncritical marginal cult. On the contrary, the young Algerian filmmakers believe in the reality of their country, they tell about it in all facets and gradients, no revolutionary shouts in 60's style, but instead with a sharp and revealing irony. It is a tightrope walker generation that navigate on the wire of censorship and freedom of expression, between complaining politics and the joy of storytelling, public and private fundings, and the desire to produce films with few resources and the difficulty of screening their movies.

Making movies is increasingly seen as an important and dangerous pawn by the ruling party in the country: on one hand it is supported by the Ministry of Culture, on the other it is left to languish without the necessary fundings to develop it.

The Algerian politic power is aware that young filmmakers are building a critical knowledge that could definitively influence the Country, bringing a much desired political "normality"

Distribution is another issue: 40 million Algerians have at their disposal only 30 cinemas, while in 1962, after the anti-colonial revolution, the cinema halls were 400 to 10 million inhabitants.

The battle to bring the Algerian people back to cinema is a political, sociological and cultural issue, and the first indeed to fight are the directors: with the dissolution of the ideological weight of the past and the clear vanity of all the promises of Power, the young Algerian directors feel free at last to make a more personal cinema experience, cinema that ask critical questions to today's society and not a cinema as a tool to provide answers to the public by educating and nurturing.

If the films we are screening this year at SalinaDocFest were massively shown in Algeria, they might actually be a fertile ground for pluralistic debate and immune from the pressures that still shrink the state and the Algerian society. Cinema is anyway something to be worried about for the political power, because it is more independent and libertarian, more self-produced and free, and the wind of the Arab revolutions have paved the way for co-productions previously unimaginable with other rich Arab countries (Qatar, with the Doha Film Institute, and Lebanon with the Arab Fund for Arts and Culture, for example).

This new Algerian cinema is rare thing, a "pure" one : the Algerian television, either public or private, is not interested in movies produced in the country.

From here the great formal richness of Algerian films today, full of inventions and experiments that open up and expand the boundaries. And the documentary has to be seen as richest arena in this sense: because the hybridization between fiction and reality cinema is already in the blood of the Algerian culture, a culture of orality and narration, which transfigures the daily world in a rich and dense universe.

This density is precisely the raw material of the documentaries that we will show: a density that allows filmmakers to regain possession of their history, to get rid of stakes and constraints - censorship, political, or moral - and to land an intimately personal creation and at the same time a collective reflection of a world that changes skin and face, day after day.

Bla Cinemadi **Lamine Ammar-Khodja**

2014, Francia, Algeria, 82'

fotografia/cinematography
Sylvie Petitmontaggio/editing
Francine Lemaitre
suono/sound
Lamine Ammar-Khodjaproduttore/producer
**Marie-Odile Gazin,
The Kingdom**

Su la *Placette*, nel pieno centro di Algeri, nel quartiere popolare Meissonier, il cinema Sierra Maestra è stato appena rinnovato. È l'occasione per il regista, di confondersi con la gente del quartiere. Il film è una riflessione sulla città e sul ruolo del cinema in Algeria. «La *Placette* è una piccola piazza divisa in due. Da un lato ci sono gli uomini, dall'altro le donne. Al centro delle colonne greche. Si ha l'impressione di essere in un teatro. In questa piazza c'è questo cinema trascurato dal pubblico, che è solo un luogo di incontro per le coppie che vogliono baciarsi. È la facciata ufficiale di una politica culturale che vorrebbe che tutto andasse bene e che crede che sia sufficiente rinnovare una sala per rilanciare il cinema» [Lamine Ammar-Khodja].



Lamine Ammar-Khodja (Algeri, 1983), è cresciuto nella banlieue di Bab Ezzouar. Arrivato nel 2003 in Francia, ha realizzato alcuni cortometraggi. Il suo primo lungometraggio, *Demande à ton ombre*, è stato premiato al FID Marseille 2012.



On the *Placette*, in the center of Algiers, in the popular neighborhood of Meissonier, Sierra Maestra cinema hall has just been renovated. It is an opportunity for the director, to blend in with the people. The movie offers a reflection about the town and on the role of cinema in Algeria. «La *Placette* is a small square divided in two. Men on one side, on the other women. At the center there are Greek columns. One has the sensation of being in a theater. In this square there is this cinema overlooked by the audience, which is only a meeting place for couples who want to kiss each other. It is the official face of a cultural policy that would show that everything is fine, believing that it is enough to renew a cinema hall to relaunch the cinema itself» [Lamine Ammar-Khodja].

Lamine Ammar-Khodja (Algiers, 1983), grew up in the banlieue of Bab Ezzouar. Arrived in 2003 in France, he has realized some short films. His first full-lenght movie, *Demande à ton ombre*, was awarded at FID Marseille 2012.

filmografia

2014 - *Bla cinema*; 2013 - *Chroniques*; 2012 - *Demande à ton ombre*; 2011 - *Alger moins que zéro* (c.m.); 2010 - *'56 SUD* (c.m.); 2010 - *Comment recadrer un hors-la-loi en tirant sur un fil* (c.m.)

Chantier A

di **Tarek Sami,**
Lucie Dèche,
Karim Loualiche

2013, Algeria, Francia, 102'

fotografia/cinematography

Tarek Sami
suono/sound
Lucie Dèche

montaggio/editing
Tarek Sami e
Guillaume Bordier

musica/music
Menad Moussaoui

produzione/production
Cinéma et
Mémoire Tissist

Un documentario personale. La cronaca del ritorno in Patria, dopo dieci anni di assenza, di Karim Loualiche. Camminando nella parte settentrionale della Cabilia, il ricordo di una casa in fiamme e le ragioni della partenza tornano alla mente. Il film è un movimento in avanti e una riflessione sul passato, dove finzione e documentario si fondono. Ed emerge una nuova realtà, una Algeria personale modellata dalla storia e dalla memoria. «Un ritorno che sembra un biglietto di sola andata. Algeria. Prima di dimenticare, ritrova le ragioni per cui un giorno la ha abbandonata. Il grande esodo, la casa che brucia. Da qualche parte». [Tarek Sami, Lucie Dèche, Karim Loualiche]

Tarek Sami ha studiato come direttore della fotografia e ha diretto alcuni corti. Ha incontrato **Lucie Dèche** alla École Supérieure d'Audiovisuel, a Tolosa, che sviluppava gli suoi studi concentrandosi principalmente sul suono, alternando montaggio sonoro e regia. **Karim Loualiche** è un fisico, poeta e musicista, le cui idee sui fluidi hanno formato il tappeto che *Chantier A* mostra.

A personal history documentary. The chronicle of the return of Karim Loualiche to his own country, after ten years of absence. Walking in the northern part of Kabylia, flashbacks of memory of a burning house and the reasons of the departure come back in mind. The film is a movement ahead and a reflection on the past, where fiction and documentary merge. And a new reality, a personal Algeria comes out, shaped by the history and the memory. «A return that seems a one-way ticket. Algeria. Before to forget, to find the reasons why one day he leaved. The great exodus, the burning house. Somewhere». [Tarek Sami, Lucie Dèche, Karim Loualiche]

Tarek Sami studied as a cinematographer and has directed some short films. He met **Lucie Dèche** at the École Supérieure d'Audiovisuel in Toulouse, which developed her studies focusing above the sound, alternating editing and sound. **Karim Loualiche** is a physicist, poet and musician, whose ideas on fluids formed the carpet *Chantier A* shows.



Contre - Pouvoirsdi **Malek Bensmaïl**

2015, Francia, Algeria, 97'

sceneggiatura/screenplay
Malek Bensmaïlfotografia/cinematography
**Ouadi Guenich,
Malek Bensmaïl**montaggio/editing
Matthieu Bretaudmusica/music
**Phil Marboeuf,
Camel Zekri**produttore/producer
**Hachemi Zertal,
Malek Bensmaïl**produttore associato/
associate producer
Gérald Collas, Yann Brolliproduzione/production
Hikayet Films

Mentre il Presidente Bouteflika briga per essere rieletto per la quarta volta, Malek Bensmaïl posiziona la mdp nel cuore della redazione del giornale indipendente *El Watan* «Al di là di quella che chiamiamo “rivoluzione araba”, questo film vorrei che fosse soprattutto un contributo a ricordare le donne e gli uomini, giovani o meno giovani, che lottano quotidianamente per preservare la libertà d'informazione in un paese socialmente e politicamente immobilizzato» [Malek Bensmaïl].



Malek Bensmaïl (Constantine, Algeria, 1966), ha iniziato girando film in super 8. Dopo aver studiato cinema a Parigi e aver lavorato a San Pietroburgo, si è dedicato alla realizzazione di documentari, tutti legati alla storia del suo Paese.

filmografia

2013 - *Ulysse, Le brûleur de frontières et la mer blanche du milieu* (Film & installation); 2012 - *Guerres secrètes du FLN*; 2010 - *La Chine est encore loin*; 2004 - *Alinéations*; 2003 - *Algerie(s)*; 2001 - *Des vacances malgré tout*; 2000 - *Démokratia*; 1999 - *Boudiaf, un espoir assassiné*; 1998 - *Decibled*; 1996 - *Territoire(s)*

While President Bouteflika bothered to be re-elected for the fourth time, Malek Bensmaïl places the camera in the middle of the independent newspaper *El Watan*. «Beyond what we call the *Arab revolution*, this film, I wish, could be mainly a contribution to remember women and men, young and old, who struggle daily to preserve the freedom of information in a country socially and politically immobilized». [Malek Bensmaïl]

Malek Bensmaïl (Constantine, Algeria, 1966), started shooting movies in super 8. After studying film in Paris and working in St. Petersburg, he has devoted himself to making documentaries, all related to the history of his country.



salina



doc

fest

10

EDIZIONE

7-12 giugno

2016

"Dal testo allo schermo"

a Mimmo Cuticchio



Premio Ravesi “Dal Testo allo schermo”

Mimmo Cuticchio

«Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati?».

Così Papa Francesco Bergoglio nel discorso per il conferimento del Premio Carlo Magno ricevuto in Vaticano lo scorso 6 maggio. Sta qui, in questo interrogativo, il significato attuale e necessario della grande opera di Mimmo Cuticchio: a cinquecento anni dalla pubblicazione dell'Orlando Furioso e dell'Utopia di Tommaso Moro, il cunto epico-cavalleresco torna nel mondo con la sua carica utopica, a ricordarci che l'Europa deve essere Madre accogliente e che migrare non è un delitto. Se il documentario documenta la realtà raccontando una storia, Mimmo Cuticchio fa l'inverso: parte da grande racconto della tradizione epico-cavalleresca, per incidere sulla realtà contemporanea e parlarci del nostro destino nel mondo.

Per questi motivi il Comitato d'Onore del SalinaDocFest, costituito da Romano Luperini, Giorgio e Mario Palumbo, Paolo e Vittorio Taviani, Bruno Torri, è felice di assegnare il Premio Ravesi “Dal Testo allo schermo” a Mimmo Cuticchio, e al nuovo racconto contemporaneo, che parte dalla tradizione per innescarsi nel presente, a ricordarci, ieri come oggi, che quando l'uomo smette di narrare, l'umanità perde se stessa e il mondo diventa inconoscibile.

Il Maestro Mimmo Cuticchio presenta al SalinaDocFest un Cunto dal titolo “Il tesoro di Colapesce”

Cola era il figlio di un pescatore, soprannominato Colapesce per la sua abilità nel muoversi in acqua; di ritorno dalle sue numerose immersioni in mare si soffermava a raccontare le meraviglie viste e, talvolta, a riportare tesori. La sua fama arrivò al re di Sicilia Federico II che volle metterlo alla prova: il re e la sua corte si recarono pertanto al largo a bordo di un'imbarcazione e buttarono in acqua una coppa che venne subito recuperata da Colapesce. Il re gettò allora la sua corona in un luogo più profondo e Colapesce riuscì nuovamente nell'impresa. La terza volta il re mise alla prova Cola gettando un anello in un posto ancora più profondo ed in quell'occasione Colapesce non riemerse più.

Mimmo Cuticchio riporta la storia ai nostri tempi, per raccontare di un eroe, emblema di una terra martoriata e “troppo poco” amata.

Come è nella caratteristica del cunto di Mimmo Cuticchio, il pubblico guiderà il racconto. Nulla ha fissità, non c'è alcun copione. Sarà la suggestione della serata ad essere proiettata nella mente dello spettatore.

Mimmo Cuticchio, il primo e l'ultimo puparo e cuntista

di Emiliano Morreale

Non ho le competenze per parlare dell'importanza di Mimmo Cuticchio, del suo lavoro di puparo e cuntista. Parlare con dovizia di cosa significhi l'arte di uno dei grandi uomini di teatro italiani del nostro tempo, il suo legame con la tradizione e insieme la sua originalità. Quello che voglio lasciare è una testimonianza di gratitudine, con qualche piccola riflessione. E da che ho memoria, per me Cuticchio semplicemente è l'anima della Sicilia e di Palermo in particolare, la sua anima più vera e il suo sogno. Se qualcuno mi chiedesse da dove cominciare, come un effetto d'urto, per guardare la Sicilia, comincerei da lui, dalla sua voce e dai suoi pupi. Ora che ci penso, mi si conceda questa debolezza, sono nato cinque giorni dopo l'apertura del suo teatro di via Bara all'Olivella, e a 500 metri in linea d'aria da lì.

Puparo e cuntista, Cuticchio, lo è nato e lo è anche diventato. Erede di una gloriosa tradizione familiare e locale, si è caratterizzato da subito per la sua voglia di rivoluzionarla, e così le ha permesso di essere una grande forma espressiva contemporanea senza perdere le sue radici popolari. Di essere una testimonianza, arte popolare anche dopo la morte di un popolo. Nelle piazze di Sicilia, ma da subito anche in quelle d'Italia e d'Europa, i pupi di Cuticchio e poi i suoi cunti hanno mantenuto (non so se lo abbiano ancora adesso) un legame reale con una società e anche con le sue evoluzioni. Mai fermo, il suo teatro è stato una saggia sperimentazione scevra da ogni intellettualismo e da ogni gratuito eclettismo. Ha fatto l'opera dei pupi in maniera classica, a livelli altissimi, e l'ha anche reinventata. Ha preso in carico anche l'altra grande tradizione, quella del cunto, rendendola per così dire cosciente di sé. Anche la scelta dei suoi testi è indicativa di un tentativo mai avventuroso, sempre ragionato, di allargare il proprio spettro d'azione come a scavare filoni nascosti, presenti già da subito in quelle forme espressive, o in qualche modo parenti: da Omero a Shakespeare, a Cervantes.

Cuticchio è insieme *il primo e l'ultimo* puparo e cuntista. L'ultimo perché ha fatto in tempo a conoscere e salvare una tradizione, e trasmetterla. Ma anche primo: perché è il primo che ha avuto coscienza della storia, di dover in qualche modo ricominciare da capo, senza innocenza. In questo senso il suo non è il lavoro di continuatore di una tradizione, ma di re-inventore, di riappropriatore di una tradizione. Non credo ci siano molti esempi di riappropriazione creativa non commerciale, non televisiva del patrimonio popolare, di autentica cultura popolare rielaborata in maniera personale ma dall'interno. L'importanza di Cuticchio è enorme, difficilmente sottovalutabile. E credo che abbia potuto comporla proprio perché il suo percorso è maturato e cresciuto proprio in un preciso momento storico, in cui l'interesse per le culture subalterne si univa con un certo tipo di militanza politica e intellettuale. Non ci sarebbe potuto essere un percorso simile negli anni Cinquanta, non ci sarebbe potuto essere negli anni 2000.

Resterebbe, in realtà, da dire qualcosa anche del cinema. Non che ce ne sia bisogno, beninteso. Cuticchio in apparenza ha sfiorato il cinema in maniera tangenziale. Potremmo dire che, in varia misura, il cinema gli ha piuttosto reso omaggio, lo ha preso *qua talis*, dal cunto straziato finale di *Cento giorni a Palermo* dedicato a Dalla Chiesa alla sua presenza in *Terramadre* di Crialese, e Tornatore lo ha messo quasi a padre di un certo mondo di raccontare, facendone in *Baaria* un "cuntatore" di cinema. Voglio ricordare però anche l'ibridazione compiuta con Cipri e Maresco nello spettacolo *Palermo può attendere*, e poi con il solo Maresco in *Lucio*. Anche perché ha permesso l'incontro con i testi di un altro grande, Franco Scaldati.

Lo Cunto de li Cunti

Il ritmo sincopato del cunto, di origine misteriosa e antichissima, scandisce l'epopea per voce sola che Mimmo Cuticchio, il maggiore puparo e cuntastorie del nostro tempo, porta nelle piazze e nei teatri del mondo.

Un colpo del piede sulla pedana, un gesto imperioso della spada ricevuta come eredità iniziatica dal maestro Peppino Celano, e la voce possente di Cuticchio chiama a raccolta intorno alle avventure cavalleresche di Orlando e dei Paladini di Francia, che per secoli i giullari cantarono lungo le strade d'Europa, tessendo un tappeto coloritissimo di immagini con le scarne formule della tradizione orale. Un fastoso teatro della memoria si spalanca nel breve recinto del cunto, in cui «ricordare» significa di nuovo, secondo l'etimologia cara al Medio Evo, «rimpatriare nel cuore».

Il cunto del cunto

Con il solo uso della voce e con l'ausilio di una spada, i contastorie raccontavano, seduti o in piedi, circondati dal pubblico, la storia dei reali di Francia e dei loro paladini, il repertorio epico-cavalleresco. Le notizie sulle origini del cunto sono frammentarie e insufficienti, e non è possibile risalire a una data precisa in cui possa essere nato, ma è probabile una relazione con i cantori della Grecia antica e di Roma.

La parola *cuntu* è un termine dialettale per definire il racconto. Il cuntista racconta storie epico-cavalleresche, con una scansione metrica, con una gestualità del corpo e una mimica del viso necessari per la definizione dei personaggi. A differenza del cantastorie, che è un raccontatore di fatti di cronaca e che accompagna i suoi versi con una chitarra e un cartellone raffigurante la vicenda, il cuntista racconta in prosa ed è accompagnato soltanto da una spada di legno o di ferro, che gli serve per dar fendenti in aria, ritmo alle battaglie. Il cuntista evoca i protagonisti della vicenda divenendo corpo sonoro; la sua voce è tonante o carezzevole, aspra o struggente, fino ad arrivare a momenti drammatici in cui la recita risulta una scansione regolata che supera qualsiasi realismo per raggiungere l'astrazione del suono.

Quando il cuntista racconta una storia, oggi come allora, egli si crea un labirinto in testa ma sa trovare sempre il filo per uscire. Può concedere un certo margine all'improvvisazione, ma non può non conoscere la storia. Il vero narratore deve saper distinguere la verità della vita dalla verità della finzione. Deve saper gestire il racconto per trovare la giusta misura, l'ironia, il distacco. Per arrivare a questo risultato, Cuticchio costruisce un viaggio mentale e, come in un viaggio reale, conosce il tragitto che dovrà seguire ma non sa mai cosa incontrerà.

Il fendente con la spada e il battito del piede sono una valvola di sfogo durante l'apnea del cunto. Analogamente al fulmine che scarica l'energia accumulata durante una tempesta, anche nel cunto, ogni tanto, c'è bisogno di liberare la tensione, altrimenti il corpo rischierebbe di scindersi e di allontanarsi dalla mente.



Mimmo Cuticchio nasce nel 1948, quando il padre Giacomo, puparo “camminante” (girovago) si stabilisce a Gela. La sua infanzia è segnata dal mondo fantastico dell’“opra”, ma la giovinezza non è un idillio fiabesco. Pur ricevendo un’educazione improntata al rispetto per la tradizione, si trova ad affrontare una realtà sempre più estranea ai valori culturali della cultura popolare. La sua biografia è segnata da esperienze importanti e da incontri come quello con Salvo Licata che lo sosterrà nella sua ostinata ricerca di una vita “contemporanea” all’Opera dei Pupi. Nel 1963 partecipa al VI Festival dei Due Mondi di Spoleto. Nel 1967 dirige un teatrino di pupi al Boulevard St. Michel a Parigi e realizza uno spettacolo dal titolo *Tullio Frecciato*, tratto da un antico canovaccio dell’opra. Nel 1970 conosce il puparo e cuntista Peppino Celano il quale diventa il suo nuovo Maestro e gli fornisce strumenti nuovi ed efficaci per raggiungere una personale consapevolezza e maturità espressiva. Alla morte di Celano, Cuticchio si dedica al proprio teatrino che apre nel 1973 e scrive il suo primo copione, *Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro*, cui fanno seguito la *Passione di Cristo*, *Genoveffa di Brabante*. Nel 1977 fonda l’Associazione Figli d’Arte Cuticchio con la quale realizza *L’Infanzia d’Orlando* (1990), *Don Turi e Gano di Magonza* (1994 con Ciccio Ingrassia) e molti altri. Nel 1983, a dieci anni dalla morte del maestro, Cuticchio realizza in pubblico il suo primo spettacolo sul cunto, *La Spada di Celano*. Dal 1989, per Mimmo Cuticchio inizia il periodo di equilibrio fra la presa di distanza e l’assenza di distacco dal patrimonio di cui è erede: avviene una svolta nel suo percorso ormai definitivamente indirizzato verso una “rifondazione” del teatro dei pupi. Nascono gli spettacoli *Visita Guidata all’Opera dei pupi*, *Francesco e il Sultano*, *L’Urlo del Mostro* e alcune “serate speciali” che legano i modelli del cunto e dell’opra tradizionali ad un impegno civile e artistico che rispecchia la società contemporanea. Parallelamente, Cuticchio ha sviluppato un percorso sul teatro musicale realizzando una commistione teatrale, per pupi, attori e musicisti, tra opéra ed opera: *Il combattimento di Tancredi e Clorinda*, (1990) una partecipazione al *Tancredi* di Rossini per la Staatsoper di Berlino (1994), *Tosca* (1998), *Manon* (1999), *La terribile e spaventosa storia del Principe di Venosa e della bella Maria* (1999), *Macbeth* (2001) *Don Giovanni all’Opera dei Pupi* (2002), con le musiche di Mozart, *La Rotta di Moby-Dick* (2003), *El Retablo de Maese Pedro* (2004), una trilogia su Don Chisciotte: *Il Risveglio di Don Chisciotte – Prime avventure - Duello Finale* (2005) e ancora *Dal Catai a Parigi – Angelica alla corte di Re Carlo* (2006), *Aladino di tutti i colori* (2007), *La Riscoperta di Troia* (2007). *Tancredi e Clorinda* (2009), *O a Palermo o all’inferno* (2011). *Carlo Magno reale e immaginario* (2012), *Una corona sporca di sangue* (2015), senza mai abbandonare il repertorio epico-cavalleresco e gli spettacoli classici del teatro dei pupi. Nel 1997 fonda e dirige a Palermo la prima scuola per pupari e cuntisti, all’interno della quale dirige laboratori sulla narrazione e sul teatro dei pupi.

Il rapporto di Cuticchio con diverse espressioni della scena contemporanea, è inoltre ribadito dai suoi complessi e assidui rapporti col cinema (Coppola, Tornatore, Turturro, Cipri e Maresco, Crialese), la fotografia, la radio, l’arte contemporanea (Mimmo Paladino), la musica pop (Lucio Dalla, Loreena McKennith).

salina



doc

fest

10

EDIZIONE

7-12 giugno

2016



DAL REGISTA LEONE D'ORO PER "SACRO GRA"

FUOCOAMMARE

Un film di Gianfranco Rosi

Quando Giovanna Taviani mi ha chiesto di scrivere qualcosa per il catalogo del SalinaDocFest intorno al documentario *Fuocoammare* di Giancarlo Rosi, ho cominciato a riordinare i miei pensieri, da buon critico, per stilare un saggio fatto bene su un film denso, poetico, che ti entra sotto la pelle. Poi sono andato a riguardare il post che mandai dal Festival di Berlino, subito dopo la mia prima visione del film, al sito del settimanale «Internazionale». E mi sono accorto che per quanto sia stato scritto di getto, forse rende qualcosa del film – un’energia, un’immediatezza – che a distanza di mesi stenterei a ritrovare. Dunque, con ringraziamenti a «Internazionale» e scusandomi per la pigrizia (tema, fra l’altro, del post), ve lo ripropongo.

L’occhio pigro dell’Europa

di **Lee Marshall**

Il nuovo film di Gianfranco Rosi parte da un’isola che c’è, Lampedusa, per arrivare su un’isola che non c’è: l’emergenza profughi che l’Europa stenta ancora a affrontare in modo veramente unitario e umanitario.

Perché, in un certo senso, questo viaggio cinematografico bello e straziante è anche un film su una rimozione. Chiamiamolo anche un difetto di empatia della mente umana, che ci porta a non mettere a fuoco certe cose, certi naufragi, certi morti, se non come un miraggio, come il fuoco di Sant’Elmo dei marinai. Il titolo del film, *Fuocoammare*, racchiude tutte e due questi significati – miraggio e messa a fuoco – in un documentario che schiera più simboli, e crea più risonanze tematiche, di molti film di fiction.

Altro piccolo *discursus* linguistico: la parola “isola”, deriva dal latino *insula* ovvero *in-sula*, cioè quella cosa che sta in mezzo ai flutti agitati (*sàlos* in greco). Rosi fa un ritratto delicato, affettuoso sì ma anche onesto e a volte malinconico, dei lampedusani, abitanti di una zattera di terra circondata dai flutti agitati al confine sud di quell’idea che chiamiamo Europa. Gli isolani, ci ricorda il regista, hanno spesso lo sguardo rivolto verso terra, non verso il mare – quell’elemento perfido che è fonte di vita, di nutrimento, ma anche di morte.

Durante la preparazione e le riprese di *Fuocoammare*, Rosi ha vissuto sull’isola per un anno intero. Ha insistito perfino che il suo montatore, Jacopo Quadri, montasse il film a Lampedusa, invece che a Cinecittà.

Strutturato in modo sinfonico, il film inizia con un movimento dal tempo allegretto, seguendo Samuele, un ragazzo chiacchierone e un po’ birichino che vive a Lampedusa con il padre pescatore e la nonna casalinga. Come la sua isola, anche Samuele è vicino ad una zona di confine, quella fra infanzia e adolescenza.

Ma per il momento è ancora a suo agio nel suo corpo in un’isola brulla nella quale va a zonzo come un Huckleberry Finn delle Pelagie. Costruisce una fionda per andare a caccia di

uccellini, di notte, con un amico, con cui inscena anche i soliti giochi di guerra dei maschi, caricando un fucile immaginario e sparando dagli scogli in direzione del mare. Maria, la nonna, passa tutto il tempo, almeno nel film, a cucinare e a fare altri lavori domestici, mentre il padre pescatore, un uomo schivo con una profonda tristezza negli occhi, racconta al figlio le lunghe uscite nei pescherecci di una volta, anche fino a sei mesi senza quasi mai toccare terra.

C'è un sub, che si tuffa alla ricerca di ricci; e c'è Peppe, che porta avanti da solo, a quanto pare, la radio dell'isola. In questa prima parte solo una notizia di radiogiornale letto da Peppe e un paio di registrazioni di telefonate fatte da voci disperate verso la guardia costiera ci ricordano che quest'isola apparentemente tranquilla ha, come il padre di Samuele, una tristezza nel suo sguardo, una tristezza sempre in agguato, che forse solo i bambini come Samuele ancora non soffrono. Anche lui ha i suoi problemi però – soffre di mal di mare, rischiando così di deludere il suo padre (“Ma com'è che ci si abitua?” Samuele gli chiede). Samuele ha anche un occhio pigro, per cui è costretto a portare una benda, come racconta, con somma abilità comica, al suo dottore – Pietro Bartolo, il medico colto e sensibile dell'isola, che diventerà una figura chiave nella seconda parte del film. Il mal di mare, l'occhio pigro – sono cose vere, ma risuonano anche come metafore.

A questo punto siamo già entrati, con Rosi, all'interno del centro di accoglienza di Lampedusa. Ma qui mi fermo, perché quando la cinepresa di Rosi va finalmente verso il mare, a bordo di una nave militare italiana, e incontra una vera tragedia, una di quelle che presto diventerà solo una cifra, solo statistiche, le parole vengono meno. Quando la distanza fra isola e sofferenza si accorcia, si annienta, questo film forte e importante, il più bello che ho visto finora al Festival di Berlino, deve per forza parlare per sé.



Fuocoammaredi **Gianfranco Rosi**

2016, Italia, 106'

soggetto/script

Gianfranco Rosi

un'idea di/ an idea of

Carla Cattani

fotografia/cinematography

Gianfranco Rosi

montaggio/editing

Jacopo Quadri

produttore/producer

Gianfranco Rosi,**Donatella Palermo,****Serge Lalou,****Camille Laemlé**

produzione/production

21uno Film Stemal**Entertainment**

con/with

Istituto Luce - Cinecittàe con/and with **Raicinema**

collaborazione

alla produzione

Dario Zonta

coproduzione/

coproduction

Les Films D'ici

con/with

Arte France Cinema

distribuzione/distribution

Istituto Luce - Cinecittà**01 Distribution**

Samuele ha 12 anni e vive a Lampedusa, una piccola isola in mezzo al mare. Gioca, va a scuola, ama tirare con la fionda e andare a caccia. Gli piacciono i giochi di terra, anche se tutto intorno a lui parla del mare e di uomini, donne e bambini che cercano di attraversarlo per raggiungere la sua isola. Ma non è un'isola come le altre. Lampedusa è il confine più simbolico d'Europa, attraversato negli ultimi 20 anni da migliaia di migranti in cerca di libertà. «Il tempo è sempre fondamentale nello sviluppo dei miei film. Il film viene scritto girando, non c'è mai una cosa scritta su carta. *Fuocoammare* è come una partenogenesi, un film che si è autoindotto, autofecondato. Nessuna scena era mai stata scritta, concepita, prima che si palesasse davanti alla cinepresa. E qui sta la meraviglia: quando dico che il mio film è un documentario è perché tutto nasce sempre dalla realtà. Io le chiamo le deità dei documentaristi: qualche volta ti regalano

delle cose totalmente stupende, per quello che accade davanti alla cinepresa».



Gianfranco Rosi, nato ad Asmara, in Eritrea, con nazionalità italiana e

statunitense. Dopo essersi diplomato alla New York University Film School, in seguito ad un viaggio in India, produce e dirige il suo primo mediometraggio, *Boatman*. Nel 2008, il suo primo lungometraggio *Below Sea Level*, girato a Slab City in California, vince i premi Orizzonti e Doc/It alla Mostra di Venezia. Nel 2010, sempre a Venezia, presenta *El Sicario - Room 164*, film-intervista su un killer pentito dei cartelli messicani del narcotraffico. Nel 2013 vince il Leone d'oro a Venezia con *Sacro Gra*. *Fuocoammare* ha vinto l'Orso d'Oro alla Berlinale del 2016.

Filmografia

1993 – *Boatman*; 2008 – *Below Sea Level*; 2010 *El Sicario – Room 164*; 2013 – *Sacro Gra*

I materiali inediti tratti dal premontaggio di *Fuocoammare*

di Jacopo Quadri

La prima sequenza che proietteremo si svolge sul ponte della nave militare "Fulgosi" al largo delle coste libiche, dopo il salvataggio di un barcone che trasportava centinaia di donne e uomini in gran parte provenienti dall'Eritrea. Gli uomini sono seduti sul ponte all'addiaccio, intorno al grande elicottero parcheggiato, le donne e i bambini siedono nella parte del ponte più interna, dove il sole è meno battente. Dalla massa vociante comincia un canto femminile, un canto religioso, cristiano. Piano piano altre donne si uniscono al canto e poi gli uomini riprendono il coro rimandandolo alle donne, come in un gioco. La canzone sembra gioiosa, la gioia di essere ancora vivi o la speranza di potercela fare, mentre la nave procede il suo viaggio verso Nord. La scena ci è sembrata da sempre una di quelle scene fondamentali, una scena emozionante e irrinunciabile. Però, a metà novembre, è uscita dal montaggio. Quella che mostriamo in anteprima assoluta a Salina è la più vecchia versione di montaggio di questa scena, 3 minuti e mezzo. Era un possibile finale, poi, in un secondo tempo, un possibile prefinale, poi fu montata nella prima parte. Il grosso problema è stato di riuscire a fare convivere questa scena corale, musicale e positiva, con le altre scene di tragedia che abbiamo sulla nave "Fulgosi". Questo salvataggio senza lutti è simile a quello tragico, presente nel film, avvenuto solo 2 giorni prima in cui sono morte 52 persone, in gran parte di provenienza dall'Africa Occidentale. I barconi dei due naufragi erano identici e le condizioni di luce e di mare le stesse. Un problema narrativo ma anche etico, su come rappresentare la realtà.

La seconda sequenza, anch'essa di 3 minuti e mezzo, era una delle ipotesi per l'inizio del film. Un inizio che ha cambiato forma diverse volte. L'idea di cominciare con il furgoncino Ape e i musicisti che scendono in città a dare la sveglia agli abitanti ci ha accompagnato per diverse settimane. Insieme a questa scena, c'è l'interno della casa di Pippo, il dj conduttore di Radio Delta, ormai documento storico perché ora ristrutturata. Nella scena i musicisti suonano *Fuocoammare* in un unico piano sequenza. A novembre anche queste scene sono uscite dal montaggio. Non sono mai semplici e definitive le uscite, spesso abbiamo provato a riproporre la sequenza o parti di essa in altre posizioni, in altri contesti, ma senza successo. E con molto rammarico, amandole molto.

Abbiamo chiuso il montaggio il 6 gennaio, subito dopo che Gianfranco aveva girato un'ultima inquadratura. Dei tre mesi di montaggio, due e mezzo li abbiamo passati a Lampedusa, così ho potuto conoscere i personaggi protagonisti del film, i luoghi, l'umanità, il mare.



salina



doc

fest

10

EDIZIONE

7-12 giugno

2016



Evento - Ettore Scola

Ridendo e scherzando fanno (anche) un critofilm

di Bruno Torri

Immaginiamo una cosa pressoché inimmaginabile: che un normale spettatore cinematografico non abbia mai visto un film di Ettore Scola, non abbia letto niente sul suo cinema e, per la prima volta, abbia l'occasione di visionare i suoi due ultimi lungometraggi, quello di cui è autore (*Che strano chiamarsi Federico*, 2013) e l'altro in cui, interpretando se stesso, recita nel ruolo principale ed è diretto - con affettuosa partecipazione e mano sicura - da Paola e Silvia Scola (*Ridendo e Scherzando. Ritratto di un regista all'italiana*, 2014). Ebbene, quale idea potrebbe farsi, legittimamente, questo ipotetico quanto improbabile spettatore? Nessuno si stupirebbe se affermasse che Scola era un regista decisamente portato all'autobiografismo più diretto, più esplicito, e non privo di qualche tratto narcisistico. Il cinema di Scola, invece, è proprio l'opposto. Prima dei due film sopra citati, Scola aveva diretto, oltre a diversi documentari e ad alcuni mediometraggi narrativi inseriti in film a episodi, altri ventisei lungometraggi di finzione; ebbene, in tutta questa ampia attività cinematografica, non appaiono mai riferimenti alla sua vita privata o pubblica; e tanto meno viene messo in scena un attore che lo rappresenta, con tanto di nome e cognome, come accade in *Che strano chiamarsi Federico*, oppure è il protagonista - e il fulcro tematico del film stesso - come avviene nel ritratto firmato dalle sue figlie.

Tutta la sua filmografia, infatti, risulta sempre ispirata dal piacere di raccontare, senza infiltrazioni privatistiche, mondi e vite degli altri, da istanze etiche, ideologiche e politiche, dalla volontà di restare ben radicato nella cronaca e nella storia, specialmente quella contemporanea. E tutto questo è sempre accompagnato dalla decisione - anch'essa sintomatica della voluta lontananza da inclinazioni autobiografiche - di tenere in equilibrio, da un lato, il discorso filmico e l'impegno, includente quello artistico e culturale, che lo sottende e, dall'altro lato, il dialogo con il pubblico. Dialogo sempre ricercato e molto spesso trovato, senza mai ricorrere a facili soluzioni consumistiche e senza mai impostare discorsi elitari. I generi cinematografici da Scola più praticati come sceneggiatore e come regista, il comico e la commedia, oltre a meglio connotarne il percorso formativo e creativo, aiutano a individuare molti degli elementi ricorrenti nella sua poetica. Già avvertibile *in nuce* nelle sue prime, precocissime prove come vignettista e battutista in un famoso e prestigioso giornale umoristico del dopoguerra (il "Marc'Aurelio"), poi cresciuta in quella "rinascimentale" bottega artigianale che fu la cosiddetta "commedia all'italiana" nel suo periodo d'oro, durante il quale Scola già ricopriva un ruolo importante e riconosciuto, la sua poetica, intesa come piena consapevolezza del proprio fare artistico, giunge a completa maturazione dopo i primi film da lui diretti.

All'inizio della sua attività registica, appunto dopo aver girato con sapiente mestiere alcune commedie di costume, Scola comincia a manifestare ambizioni più grandi, ad affrontare temi più impegnativi, a sconfinare più volte dal genere sino ad allora maggiormente frequentato, a cercare una personale cifra stilistica, portando così il proprio cinema nel campo dell'autorialità. A partire da *Il commissario Pepe*, e poi con sempre maggiore sicurezza, Scola compone una filmografia ricca di opere molto belle, specialmente quelle dirette negli anni Settanta e Ottanta, tra cui, per fermarsi a un solo titolo, *Una giornata particolare*, considerata da molti

(me compreso) il suo capolavoro. In tal modo si pone nel ristretto numero dei registi italiani di primaria importanza, e giustamente apprezzati anche all'estero. Non solo: i suoi documentari spesso marcatamente legati ad avvenimenti storici e alle lotte sociali, la sua presenza anche nel campo della produzione per favorire l'esordio di giovani cineasti, la sua posizione ideologico-politica sempre più caratterizzata in senso progressista e sempre più proiettata nella dimensione pubblica lo confermano, oltre che come un artigiano-artista di forte personalità, come un intellettuale militante, cui mancano, per fortuna, la seriosità e la supponenza di tanti intellettuali nostrani. Scola non ha mai parlato o scritto con il ditino alzato: la sua innata e coltivata ironia e autoironia, la sua capacità di non rinunciare mai al dubbio, gli hanno sempre evitato gli atteggiamenti tanto sbagliati quanto patetici cui troppo spesso siamo costretti ad assistere.

Ma torniamo ai due ultimi film di Scola, che possono essere considerati come una sorta di dittico; e ripensiamoli ora collocandoli nella prospettiva di tutta la sua attività creativa e intellettuale. *Che strano chiamarsi Federico* – un film piccolo ma non minore, a mio avviso molto originale e riuscito sul piano espressivo – oltre che un ricordo preciso e penetrante dell'amico Fellini e del cinema felliniano, è anche il racconto dell'ambiente in cui Scola ha avuto la fortuna e il merito di formarsi. Un racconto reso da uno sguardo, sì ancora una volta ironico e autoironico, ma caratterizzato anche da una venatura malinconica, molto più che nostalgica, tipica di chi sa guardare dalla giusta distanza la propria giovinezza, sapendola ormai lontana ma tuttora degna di memoria. *Ridendo e scherzando*, a sua volta, è quello che ostenta di essere: un *divertissement*, appunto divertito e divertente; ma a ben vedere, grazie alla ben calibrata regia a quattro mani e al "ruolo di spalla" tenuto da Pif con simpatica complicità, finisce per offrirsi anche come un singolare ritratto e, insieme, autoritratto di Scola, il quale, "nascondendosi" e "confessandosi" (le virgolette sono d'obbligo e vorrebbero anche segnalare una positiva ambiguità), si pone al centro della scena per parlare di sé e della propria opera. Circa quest'ultimo aspetto, *Ridendo e scherzando*, almeno per chi già conosce il cinema di Scola, funziona anche come un critofilm. Un critofilm molto *sui generis*, utile a conoscere meglio il suo cinema. E che a me è pure servito per rafforzare un convincimento personale, cioè che Scola ha saputo praticare assai bene quella che Brecht definiva "la più difficile delle arti", ovvero, l'arte di vivere. Credo sia anche per questo che tantissimi di noi, come abbiamo avuto conferma al momento della sua scomparsa, sentono nei suoi confronti molta ammirazione e molta riconoscenza.



Ridendo e scherzando**(ritratto di un regista
all'italiana)**di **Paola e Silvia Scola**

2015, Italia, 81'

sceneggiatura/screenplay

Paola e Silvia Scolacon/with **Ettore Scola, Pif**
fotografia/cinematography**Davide Manca**

montaggio/editing

Paolo Petrucci

musica/music

Armando Trovajoliproduttori/producer **Carlo
degli Esposti** per **Palomar,**
Massimo Vigliar
per **Surf Film**

distribuzione/distribution

01 Distribution

Un lungo "amarcord" che passa in rassegna tutto il cinema di Ettore Scola, realizzato utilizzando materiale d'archivio: filmi familiari o inediti backstage dai set dei suoi film. Un grande ritratto, raccontato attraverso le interviste rilasciate, nel corso degli anni, dallo stesso grande regista. Al suo fianco Pif, Pierfrancesco Diliberto, che aiuta, con ironia e leggerezza, a ricomporre i tasselli di 50 anni di cinema. «Abbiamo voluto raccontare nostro padre unicamente attraverso le interviste che ha rilasciato nel corso della sua vita, attraverso i brani dei suoi film, e attraverso quello che ci ha voluto dire "dal vivo". Una sorta di auto racconto, che lui mai avrebbe fatto dati la sua timidezza, il pudore e il disagio a parlare di sé, ma che abbiamo potuto fare noi che lo conosciamo abbastanza da poterlo sia celebrare che

prendere un po' in giro». [Paola e Silvia Scola]



Paola Scola (Roma 1957), segretaria di edizione, assistente di studio, aiuto regista e casting in televisione, pubblicità e cinema.

Con la nascita dei figli cambia vita, lascia il set e si dedica alla scrittura. È redattrice del mensile *Nuova ecologia*, sceneggiatrice di film e serie tv (*Linda e il Brigadiere*, *Valeria medico legale*, *Gruppo Speciale*, *Piazza Navona*).

Silvia Scola, allieva di Age nel Corso di Sceneggiatura del Centrostudi Comunicazione. Ha esordito scrivendo nel 1985 *Il vestito più bello*, cortometraggio diretto da Francesca Archibugi. In seguito ha codiretto due documentari, ha scritto molti sceneggiati radiofonici, radionovelle, TV movie e film (*Il Segreto di Otello*, *Gente di Roma*, *Concorrenza sleale*).

Filmografia:

2005 - **1945-2005 Per non dimenticare mai** (coregia); 2004 - **Sergio Amidei - Ritratto di uno scrittore di cinema** (coregia)



Ricordo di Scola

di Giovanna Taviani

Ho avuto la fortuna di incontrare Ettore Scola a novembre dell'anno scorso, nell'ambito di un seminario per studenti sul cinema organizzato ad Acri dalla Fondazione Padula. Era stata Silvia a convincere il padre, perché sapeva quanto fosse importante per i giovani calabresi, e lui, per amore di Silvia, aveva accettato. Si era fatto due ore di volo e quattro di macchina ed era arrivato ad Acri nel cuore della Sila la sera tardi, accompagnato dall'amata moglie e fidata compagna, Gigliola.

Ricordo la dolcezza e il sorriso, la calma e la pace interiore degli occhi, l'affettuosità e l'amore per le figlie. E poi il peperoncino a tavola, le sigarette nello stanzino, la curiosità nei confronti dei registi di oggi, i giovani di Pasolini e il genocidio, Dickens e il cinema, il ricordo dei pomeriggi e delle serate romane con i protagonisti della commedia all'italiana, le cotolette cucinate per tutti, il gioco, la caccia al tesoro. E la continua resistenza alla tentazione della solitudine.

- Parlami di Salina - mi ripeteva. - Non mi hai detto niente di Salina -. Ma come, Ettore - te l'ho detto ora -. E allora te lo richiedo: parlami di Salina -. Come fosse l'Itaca del suo ultimo viaggio, il porto sicuro che non avrebbe mai visto.

Giorni dopo, tornata a Roma, avevo ricevuto una sua telefonata, per avere notizie dei miei.

- Voglio vedere i tuoi documentari - mi disse, con la sua solita curiosità nei confronti del mondo. - Te li porto domani - avevo risposto sommessa. - No, li vedrò a Salina -. E aveva nuovamente sorriso.

Grazie Silvia, grazie Gigliola, ci vediamo a Salina.



salina



doc

fest

10

EDIZIONE

7-12 giugno

2016

Evento - Zoro

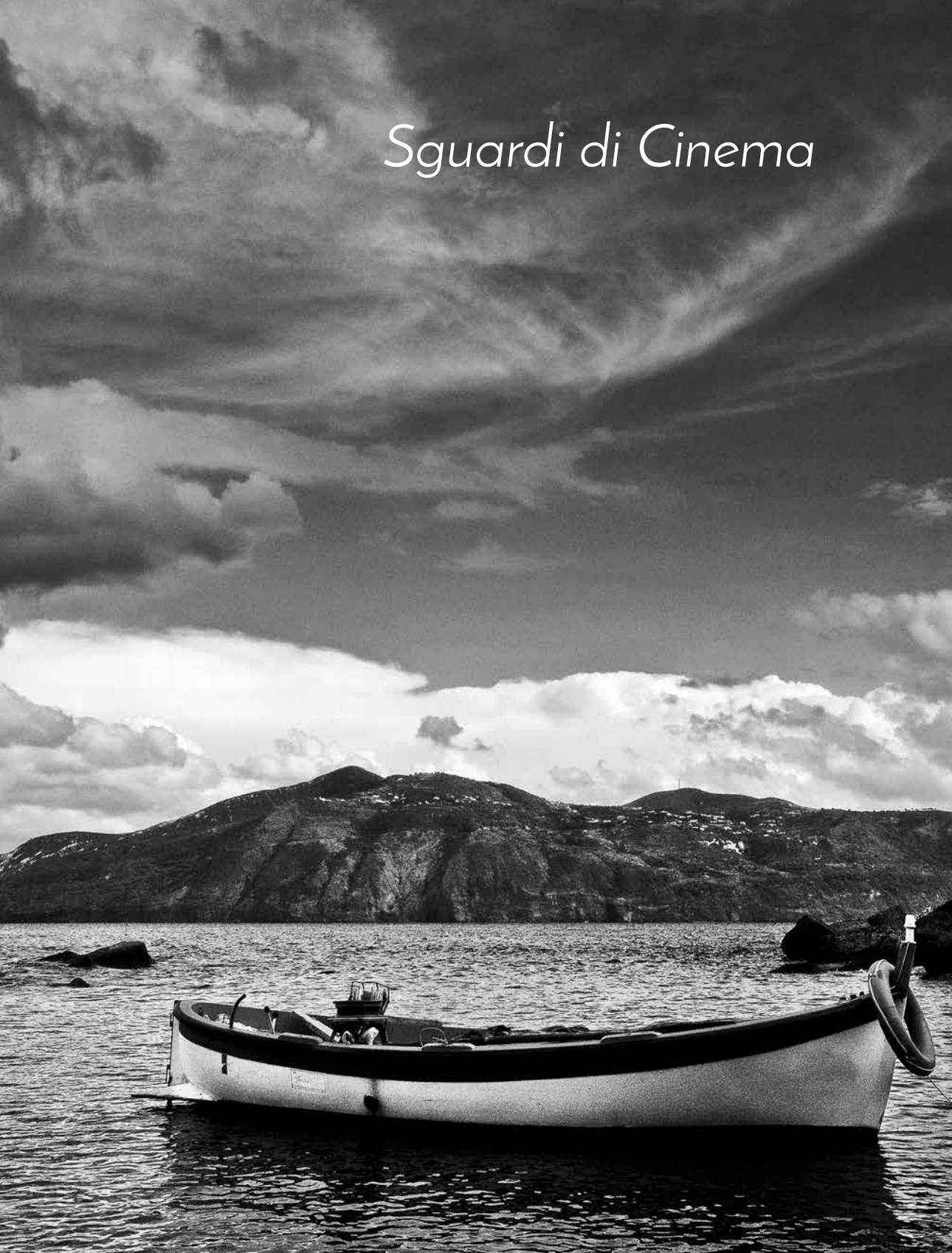


Gazebo@SDF

Diego Bianchi, conosciuto anche come **Zoro**, è un conduttore televisivo, videomaker e regista. Dal 2013 è autore e conduttore di *Gazebo*, in onda su Rai 3, arrivato alla quarta stagione. Il suo esordio si deve al web: blogger prima e videomaker poi. Ha dato vita al personaggio del militante di sinistra deluso dalla politica, in una serie di video, *Tolleranza Zoro*, che sono diventati virali e lo hanno portato nel cast di *Parla con Me* (Rai 3) e *The show must go off* (La7), condotti da Serena Dandini. Nel 2014 ha diretto il film *Arance e martello*. Scrive, per *il Venerdì di Repubblica*, la rubrica "Il Sogno di Zoro".



Sguardi di Cinema



Una cena come detonatore e rivelatore, una pletera di personaggi intorno ad un tavolo, sono il pretesto per il racconto agrodolce di una Italia che non si ama ma nella quale è facile riconoscersi. Un film che è una presenza necessaria nel programma del nostro festival, all'interno di una sezione (*Sguardi di cinema*) che sin dalla prima edizione ci vale come monito per ricordarci che il racconto del reale può anche avvenire attraverso il cinema di finzione. Un film necessario quest'anno anche per il suo essere un rimando e un omaggio a Ettore Scola, il Maestro al quale il SalinaDocFest dedica un altro dei suoi eventi speciali. «Penso che un filone che accomuna tutto le opere di Scola – ha detto Paolo Genovese – sia non solo il riso, ma il riso mischiato al dramma. Oramai siamo pieni di film che vogliono solo far ridere, ma ci si dimentica che la tradizione del nostro cinema si basa sulla commedia che ha in sé una forte componente drammatica. E sono onorato se anche lontanamente qualcuno ritrovi nel mio film un registro simile a quello del maestro Scola». Per raccontare questa Italia, tre coppie più un single: Marco Giallini, Kasia Smutniak, Valerio Mastandrea, Anna Foglietta, Edoardo Leo, Alba Rohrwacher e Giuseppe Battiston, in un racconto collettivo sui segreti che albergano – spesso mal riposti – in ognuno di noi.



Perfetti sconosciuti

di **Paolo Genovese**

2016, Italia, 97'

con **Giuseppe Battiston,
Anna Foglietta,
Marco Giallini,
Edoardo Leo,
Valerio Mastandrea,
Alba Rohrwacher,
Kasia Smutniak**

sceneggiatura/screenwriter

**Filippo Bologna,
Paolo Costella,
Paolo Genovese,
Paola Mammini,
Rolando Ravello**

fotografia/cinematography

Fabrizio Lucci

montaggio/editing

**Consuelo
Catucci**

musiche/music

**Maurizio
Filardo**

produttore/producer

**Marco
Belardi**

produzione/production

Medusa Film

realizzata da

**Lotus
Production**

in collaborazione con/in

collaboration with

**Mediaset
Premium**

distribuzione/distribution

Medusa

Ognuno di noi ha tre vite: una pubblica, una privata ed una segreta. Un tempo quella segreta era solo nella nostra memoria, oggi è nelle nostre Sim. Cosa succederebbe se quella minuscola schedina si mettesse a parlare? «Già da qualche anno avevo in testa l'ipotesi di una storia sulla vita segreta delle persone, ma non sapevo bene come raccontarla. Mi aveva colpito una frase di Gabriel Garcia Marquez: "Ognuno di noi ha una vita pubblica, una privata e una segreta". Oggi la vita segreta di tutti noi passa, inevitabilmente, attraverso i nostri cellulari. Lo smartphone è diventato un oggetto fondamentale, forse l'unico che portiamo sempre con noi, è diventato - come diciamo nel film - la nostra "scatola nera". *Perfetti sconosciuti* è un film dove tutto è il contrario di tutto, dove ognuno può raccontare la sua esperienza, può fissare dei confini tra cose giuste e sbagliate, corrette e scorrette, disdicevoli o no, parlando di vite segrete, di quello che non possiamo o non vogliamo raccontare». [Paolo Genovese]



Paolo Genovese (Roma, 1966), laureato in Economia e Commercio, ha iniziato a lavorare in pubblicità realizzando numerosi spot grazie ai quali ha vinto numerosi premi. Ha insegnato allo IED e nel 2003 è stato eletto miglior regista pubblicitario

dell'anno. Nel 2001, ha diretto e scritto, assieme a Luca Miniero, *Incantesimo Napoletano*, vincitore di un David di Donatello. Sempre in coppia con Miniero, nel 2003, scrive e dirige *Nessun messaggio in segreteria* mentre, nel 2006, è la volta di *Viaggio in Italia* film "in pillole", trasmesso in 20 micro puntate dal programma di Rai Tre *Ballarò*. Nel 2008, dirige con Miniero, *Questa notte è ancora nostra* e *Amiche mie*, mini serie per Canale 5. Dal 2010 Genovese inizia un periodo proficuo firmando numerose commedie di successo: *La Banda dei Babbi Natale* (2010), *Immaturo* (2011) e *Immaturo - Il viaggio* (2012), *Una Famiglia perfetta* (2012), *Tutta colpa di Freud* (2013) *Sei mai stata sulla luna?* (2015)

salina



doc

fest

10

EDIZIONE

7-12 giugno

2016

Musica doc



SalinaDocFest 10: un decennale in musica

Musica e cinema che si intrecciano nelle piazze di Salina in una kermesse inedita. Protagonisti i suoni e i colori del sud, da Napoli a Palermo.

Ad animare la festa tantissimi ospiti quest'anno. *Dj Double S*, protagonista della scena hip hop nazionale e di *Numero Zero. Alle Origini del rap italiano* il film diretto da Enrico Bisi. E poi il palermitano *DJ Delta*, la proiezione di *Enzo Avitabile Music Life* di Jonathan Demme seguita dall'esibizione del grande sassofonista napoletano. E ancora la *Piccola Orchestra delle Cose Belle*, diretta dal Maestro Valerio Vigliar, con, alla voce, Enzo Della Volpe, indimenticabile protagonista del film *Le cose belle* di Agostino Ferrente e Giovanni Piperno, che, nel 2012, proprio al SalinaDocFest ha vinto il primo di una lunga serie di premi internazionali. E ancora il folk rock dei *Tamuna*, un gruppo nato nel 2012 che, fra tradizione e influenze soul ed r&b, ha già portato la sua *Sicily Wolrd Music* in tutto il mondo e le suggestioni di *Marco Selvaggio* e del suo *hang*.

Musica dal vivo ma anche cinema che trae spunto dalla musica. E questo spiega la ragione per la quale abbiamo pensato ad una selezione di documentari che accompagneranno la ricca offerta di musica dal vivo.

Potremo assistere alla musica napoletana raccontata da John Turturro (che ci ha anche dedicato, attraverso Paola Nicita, un saluto che troverete in queste pagine), al nuovissimo hip hop italiano messo in scena da Enrico Bisi in *Numero Zero*, o al ritratto firmato da Jonathan Demme di Enzo Avitabile, una icona della musica napoletana contemporanea che a Salina ha voluto donare un concerto che sarà sicuramente indimenticabile.

Una importante selezione, perché il reale ha anche un suono, e i concerti del SalinaDocFest, questi suoni li raccontano.

Enzo Avitabile Music Life

di **Jonathan Demme**

2012, Italia, Usa, 2012, 90'

fotografia/cinematography

Enzo Pascolo

montaggio/editing

Giorgio Franchini

con/with **Enzo Avitabile,**

Eliades Ochoa, Luigi Lai

musica/music

Enzo Avitabile

produttore/producer

Dazzle Communication,

Jonathan Demme

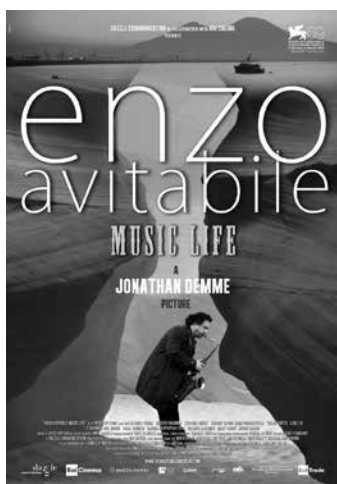
in collaborazione con/

in collaboration with

Rai Cinema

distribuzione internazionale/
international distribution

Rai Trade



Due artisti molto diversi tra di loro, Jonathan Demme, regista inserito dell'industria Americana, vincitore di un Oscar, e Enzo Avitabile, sassofonista partenopeo nato a Marianella, quartiere della periferia nord di Napoli, protagonista della scena internazionale della world music e che ha fatto della continua ricerca e sperimentazione un suo segno distintivo. Avitabile suona jazz, world music, senza dimenticare mai le sue origini, capace di spaziare da Pino Daniele, alle collaborazioni con James Brown e Tina Turner, Randy Crawford, Afrika Bambaataa. Il film è stata l'occasione attraverso la quale lo sguardo di uno dei più grandi registi è riuscito a raccontare la musica di un grande artista, ma anche una città, Napoli, con tutte le sue ricchezze e contraddizioni. «Cinque anni fa, stavo ascoltando un programma alla radio mentre guidavo sul George Washington Bridge a New York, quando ho incontrato per la prima volta la musica di Enzo Avitabile e la mia vita è cambiata. Volevo assolutamente incontrarlo. *Enzo Avitabile Music Life* è il risultato di una settimana trascorsa assieme, un viaggio attraverso Napoli e uno speciale ritorno a Marianella il suo luogo di nascita» [Jonathan Demme].



Jonathan Demme (Baldwin, 1944), appena trentenne dirige *Femmine in gabbia* (1974). Ma i suoi primi successi sono *Qualcosa di travolgente* (1986), con Melanie Griffith e Jeff Daniels, e *Una vedova allegra... ma non troppo* (1988), con Michelle Pfeiffer e Matthew Modine. Nel 1992 vince

il Premio Oscar per *Il silenzio degli innocenti* con Anthony Hopkins e Jodie Foster. L'anno dopo replica il successo con *Philadelphia* che farà vincere a Tom Hanks il primo Oscar.

filmografia (documentari)

1984 - *Stop Making Sense* - 1992 - *Mio cugino, il reverendo Bobby* (*Cousin Bobby*) - 1998 - *Storefront Hitchcock* - 2003 *The Agronomist* - 2006 - *Neil Young: Heart of Gold* - 2007 - *Jimmy Carter Man from Plains* - 2009 - *Neil Young: Trunk Show*

Biografia Enzo Avitabile

“Il Conservatorio, il pop, il ritmo afro-americano. La musica antica della pastellessa e della zeza e il canto sacro. Enzo Avitabile ha vissuto nella ricerca di un suono inedito, non solamente originale ma vitale ed essenziale”. Enzo Avitabile ha esordito suonando il sassofono nei club napoletani, e partendo da qui ha poi collaborato con moltissime figure leggendarie della musica, da James Brown a Tina Turner, ma senza mai rinunciare alla propria identità. Tra le altre collaborazioni, importantissime quella con Mory Kante con il quale nel 1999 ha realizzato l’album *O-issa*. Un altro passaggio fondamentale nella sua carriera avviene nel 2004 grazie all’incontro con i Bottari di Portico, ensemble che fa del ritmo ancestrale la sua unica fede. Sul palco, botti, tini, falci, strumenti atipici cadenzano antichi ritmi processionali che sono sana trance: non techno, ma “folk”. Da questa esperienza nasce *Salvamm’ o munno*, album specialissimo che spazia dal *canto liturgico* ai *tradizionali a fronna*, e include – tra le altre – le prestazioni di Khaled, Manu Dibango, Zì Giannino del Sorbo, il Miserere di Sessa Aurunca, Luigi Lai, la Polifonica Alphonsiana e Baba Sissoko. Dal 2006 presso l’Università degli Studi Suor Orsola Benincasa cura il laboratorio di etnomusicologia *“tradizione e cemento”*. Negli ultimi anni Enzo Avitabile dedica molte energie alla realizzazione di una sua grande aspirazione, comporre musica classica. È così che nel 2008 viene eseguita dall’ “Orchestra sinfonica del Teatro Marrucino di Chieti”, per la sua prima assoluta, la *Sinfonia n°1-La Lazzara*, diretta dal Maestro Gabriele Di Iorio. Sempre nel 2008 prende definitivamente vita *Napoletana*, un progetto artistico che nasce da una grande volontà di recupero dell’antico lirismo napoletano. “Un progetto-ricerca che si ricongiunge naturalmente alla fonte come i canti di lavoro e le villanelle ma al contempo è costituito da canzoni completamente inedite scritte nel cemento della città, con uno sguardo al passato ed il cuore che respira l’odore del futuro. Musica nuova nata da un’arte antica, originale e piena di sentimento, ricercata e innovativa nel linguaggio”. Questo disco gli permette di vincere il “Premio Tenco 2009” per il miglior disco dell’anno nella categoria dialettale.



**Numero Zero.
Alle origini del rap italiano**
di **Enrico Bisi**

2015, Italia, 90'

sceneggiatura/screenplay
Enrico Bisimontaggio/editing
Stefano Craverofotografia/cinematography
Simon Luca Chiotti
 con/with **Ensi, Ice One,
ESA, Tormento, NextOne,
Kaos, Fabri Fibra, Neffa,
DeeMo, Militant A,
J-Ax, Frankie HI NRG,
Albertino, Paola Zukar,
Danno, Fish, Double S,
Fritz Da Cat.**
voice Off **Ensi**suono/sound
Marco Montanoproduttore/producer
Davide Ferazzaproduzione/production
Withstand
 in collaborazione con/
in collaboration with
Zenit Arti Audiovisive

 distribuzione/distribution
**Wanted Cinema e
Feltrinelli Real Cinema**

Negli anni Ottanta arriva, da oltreoceano, l'onda dell'hip hop. Il rap attecchisce anche nel nostro Paese, con il primo disco italiano nel 1990. Comincia così una stagione d'oro che passa dai Sangue Misto, ai Kaos, i Colle der Fomento, fino al Neffa, Frankie Hi-Nrg, Sottotono e Articolo 31 e agli esordi di Fabri Fibra. Un'irripetibile stagione raccontata dai protagonisti, accompagnati dalla voce narrante di un grande freestyler: Ensi. «Sono partito dalla convinzione che un fenomeno nato in Italia circa 30 anni fa si potesse e si dovesse storicizzare anche con un documentario. La distanza temporale è tale da permettere di stabilire dei punti fermi nella storia del rap italiano degli anni Novanta. È una storia che conoscono in pochi, perché i media (a parte rare eccezioni) non l'hanno mai presa sul serio. Io credo invece che la storia dell'hip hop e del rap italiano sia bellissima, una sorta di tragedia in cinque atti» [Enrico Bisi].



Enrico Bisi (1975, Torino), laureato in Lettere, dal 1999 si occupa di regia. Nel 2008 dirige il documentario *Solo un Giorno* e nel 2010 dirige *Pink Gang*, coproduzione italo-tedesca. Oltre all'attività di regista, è anche montatore ed è stato insegnante di cinema presso istituti superiori e master post-universitari.

filmografia

2008 - *Solo un Giorno* (Donne, Religioni, India); 2008 - *Distanze* (episodio del film collettivo "Walls and Borders"); 2008 - *Nulla da nascondere*; 2010 - *Pink Gang*; 2015 - *Numero Zero. Alle origini del rap italiano*



Passione

 di **John Turturro**

sceneggiatura/screenplay

John Turturro,
Federico Vacalebre

da un'idea di

Carlo Macchitella

montaggio/editing

Simona Paggi

fotografia/cinematography

Marco Pontecorvo

 coreografie **Giuà**

produttore/producer

Alessandra Acciai,
Carlo Macchitella,
Giorgio Magliulo

produzione/production

Skydancers

coproduzione/coproducer

Squeezed Heart
Production,
Rai Radiotelevisione
italiana,
Madeleine

distribuzione/distribution

Cinecittà Luce

Napoli, patria di canzoni, cantanti e leggende. Musicisti, poeti, personaggi reali o meno sono i protagonisti di un film che attraversa una delle città più legate all'idea della musica, una delle pochissime città in grado di incarnare un'idea della vita. L'occhio straniero, ma non troppo, dell'italo-americano John Turturro attraversa questa città e le sue musiche, dal "Canto delle lavandaie del Vomero" del 1200 a "Napul'è" di Pino Daniele, rievocando storie lontane e miti vicini. Così la classe senza tempo di Mina apre la strada all'eleganza disarmante di Pietra Montecorvino, e le seduzioni sperimentali di Raiz, Almamegretta e M'Barka Ben Taleb incorniciano il toccante incontro di Massimo Ranieri con Lina Sastri; tra gli exploit travolgenti di Fiorello e Gennaro Cosmo Parlato e le memorie in musica di Avion Travel, Peppe Barra e James Senese. Un'orchestra d'eccezione per un repertorio che parla di amore, sesso, gelosia, immigrazione, protesta. «Sono un amante della musica cresciuto in una famiglia in cui la musica era ovunque. Napoli è uno di quei luoghi in cui dopo l'aria fresca, il cibo ed un tetto, la musica è ingrediente essenziale per la sopravvivenza della gente. È stato Francesco Rosi, il grande regista, e grande amico, ad aprirmi le porte di questo mondo. Il talento che ho incontrato è stato sorprendente, ispirante, generoso e toccante. Spero che si sia riusciti a cogliere qualcosa di unico... Ora sta a voi decidere. Prendete il nostro piccolo dono, come un pesce incartato nei fogli di giornale, ed apritelo con delicatezza» [John Turturro (alias Giuà)].



John Turturro (New York, 1957) uno dei maggiori attori di questa epoca. Dopo aver ricevuto il suo MFA (Master of Fine Arts) alla Yale School of Drama, è stato protagonista in *Danny and the deep blue sea* del commediografo John Patrick Shanley a cui segue il debutto cinematografico (come

comparsa, nel film di Martin Scorsese, *Toro Scatenato* (1980). La svolta arriva con Spike Lee e *Fa' la cosa giusta* (1989), che gli regala il suo primo successo. Continua a collaborare con il regista, e contemporaneamente, a partire da *Miller's Crossing* (*Crocevia della Morte*), diventa una presenza costante nei film di Joel ed Ethan Coen (*Barton Fink*, *Il Grande Lebowski*, *Fratello dove sei?*). Numerosissimi sono gli altri film interpretati e i premi vinti. Vanno ricordate anche le sue regie: *Mac* (1992), *Illuminata* (1998), *Romance and Cigarettes* (2005), *Passione* (2010), *Gigolò per caso* (2013).



Intervista a John Turturro su *Passione* al SDF

a cura di Paola Nicita

John Turturro, in questa edizione del SalinaDocFest sarà proiettato il suo film *Passione*, ci racconta come è nato?

Per me lavorare a *Passione* è stato un momento bellissimo, ho incontrato grandi artisti e collaborato con loro in una maniera che mi ha arricchito molto. Napoli l'ho conosciuta lavorando al teatro in *Questi fantasmi* di Eduardo De Filippo, da cui ho tratto poi anche un mio film. Ho capito quanto la musica facesse parte della città, delle persone, fosse una parte dei napoletani, che sono musicali. Io poi amo moltissimo la musica, tutta, quella classica, quella popolare, la musica che si sente per strada, è un linguaggio universale e questo mi interessa molto. Un piccolo film, una grande esperienza, collaborando con Enzo Avitabile, James Senese, Raiz, Avion Travel, Pietra Montecorvino e tantissimi altri grandi musicisti. Infatti il sottotitolo di *Passione* è *Un'avventura musicale*, perché per me è stato proprio questo. Vorrei



fare *Passione Two*, vediamo. È nei miei programmi, però adesso sto lavorando ad un nuovo film, ma è un progetto che ho in mente.

E la sua passione per il Sud? Anche per le sue origini, padre pugliese, madre siciliana...

Racconto la ricerca delle mie radici in un documentario (*Prove per una tragedia siciliana*, ndr) che ho girato in Sicilia con Roman Paska, è stata un'esperienza molto

bella ed emozionante. La Sicilia, Napoli, sono posti dove mi piace stare, e dove amo tornare. Spero di venire a Palermo, a settembre, e sono molto contento.

Per John Turturro è differente lavorare ad un film o lavorare ad un documentario? E cosa pensa del documentario narrativo, che è il filo conduttore del SalinaDocFest?

Per me è differente lavorare ad un documentario o ad un film, nel senso che è già differente lavorare ad un film o a un altro film: ogni lavoro è un'esperienza a parte, con una storia, delle modalità, dei processi differenti. Ogni esperienza è unica. Mi piace il documentario, anche se è difficile parlare di generi con queste divisioni. O ad esempio pensare al mix di un racconto tratto dalla realtà o inventato: anche quello complicato, così come lo è parlare di narrazione. Ma in ogni caso, documentario o film, penso sempre alla musica come un dato essenziale. Il cinema, soprattutto indipendente deve sperimentare e continuare a raccontare le sue storie. Quindi tutti i miei auguri per il SalinaDocFest! E spero a presto in Sicilia.

salina



doc

fest

10

EDIZIONE

7-12 giugno

2016



Musica live

Cose Belle a Salina

di Giovanna Taviani

Il rapporto tra il SalinaDocFest e Agostino Ferrente nasce dal 2008, quando portai a Salina *L'Orchestra di Piazza Vittorio*, film pluripremiato nel mondo che ha inaugurato nel panorama del documentario il grande filone del documentario musicale. Ricordo ancora l'emozione negli occhi del pubblico al termine della proiezione e le parole di Agostino sul suo modo di intendere il documentario come "documentario di innamoramento" contro il "documentario di denuncia". Per la prima volta il pubblico scopriva che si poteva *documentare* una realtà, mettendo in scena dei personaggi di cui innamorarsi, proprio come accade nel cinema di finzione, e che anche la realtà più cruda, come quella degli immigrati che vivono a Piazza Vittorio, nel quartiere Esquilino di Roma, a volte può trasformarsi in una favola.

Poi è stata la volta delle *Cose Belle*, di Agostino Ferrente e Giovanni Piperno, che vinse nel 2012 il primo Premio Tasca D'Almerita, assegnato da una giuria costituita da Ilaria Fraioli, Lidia Ravera, Jean Pierre Rehm, Gianfranco Rosi, Daniele Vicari, e da Salina ancora una volta fece il giro del mondo. Ma il sodalizio non si è fermato lì. Lo scorso anno, nel 2015, abbiamo avuto il privilegio di presentare il Cineconcerto delle *Cose Belle*, allora diretta da Marco Vidino, alla presenza inaspettata di Sarah Jane Morris, che si unì all'Orchestra per una performance commovente su *Alleria* di Pino Daniele. Mancava Enzo Della Volpe, il protagonista cresciuto delle *Cose Belle*, che aveva sognato di fare il cantante e che oggi fa il posteggiatore nei quartieri popolari di Napoli.

Ma a volte i sogni diventano realtà, anche grazie alla forza del documentario, che, come spesso avviene nel cinema migliore, presenta il lieto fine solo dopo la fine del film. Oggi Enzo della Volpe grazie a quella esperienza ha inciso un disco, *Guaglione*, con la Piccola Orchestra delle Cose Belle, oggi diretta da Valerio Vigliar. Il disco è ancora inedito, ma noi del SalinaDocFest abbiamo avuto il privilegio di ascoltarlo in anteprima - presso la sala del mitico Apollo 11 di Roma, dove furono registrati anche i primi brani dell'*Orchestra di Piazza Vittorio* - e ci siamo ancora una volta innamorati.

Per questo lo presentiamo in anteprima assoluta al SalinaDocFest, con la trasposizione live del cd per il nostro pubblico di Salina.

Riportiamo qui di seguito la motivazione della giuria per il Premio Tasca D'Almerita a *Le Cose Belle* nell'ambito del SalinaDocFest 2012.

Si può raccontare il passato, cadere nel presente, prevedere il futuro, ma è raccontare il tempo la sfida più difficile. È questo il piccolo miracolo del film, raccontare il tempo, raccontare la vita, nel suo dipanarsi apparentemente ripetitivo, documentarne le attese, testimoniare i conflitti, approfondirne la gioia casuale. Con lo stile rapido e neutrale del cinema di realtà e il sommesso lirismo del melodramma, intrecciando la forza delle parole-documento con l'enfasi melodica dell'eterna sceneggiata napoletana e l'accuratamente misera verità degli ambienti con la bellezza dei volti, la profondità degli sguardi, l'esattezza delle inquadrature. Il tempo picchia duro sull'innocenza di uno sguardo, sui lineamenti di un viso, sulla grazia di un corpo leggero, sulla forza propulsiva di una speranza. Gli autori registrano i danni del tempo e del destino, la vischiosità del reale, l'evanescenza del sogno. Allora, quasi senza rendercene conto, nella storia di Fabio e Adele e Enzo e Silvana e i loro padri e le loro madri, incominciamo a leggere la storia di tutti noi. Ed è questa "la cosa bella". "La cosa bella" è il cinema.

La giuria del SDF, composta da Ilaria Fraioli, Lidia Ravera, Jean Pierre Rehm, Gianfranco Rosi, Daniele Vicari

LA PICCOLA ORCHESTRA DELLE COSE BELLE

Creata da **Agostino Ferrente** e Diretta da **Valerio Vigliar**

presenta in anteprima assoluta **il suo primo CD**

GUAGLIONE

interpretato da **Enzo Della Volpe**

La favola di *Guaglione* nasce dallo struggente *Le cose belle* di Agostino Ferrente e Giovanni Piperno, *film dal vero* che ha vinto il primo di una lunga serie di premi internazionali proprio qui al *SalinaDocFest* del 2012, con una giuria di cui faceva parte anche Gianfranco Rosi.

I giovani protagonisti della storia divengono metafora diretta dei sogni e dello smarrimento di un'intera generazione, non solo napoletana, ma dell'Italia intera, e il film si rivela da subito una materia capace di accendere scintille creative e generare sviluppi concreti e inaspettati.

L'esperienza infatti matura naturalmente nel Cine-Concerto, *format* già concepito e sperimentato a livello internazionale da Agostino Ferrente con il suo precedente documentario *L'Orchestra di Piazza Vittorio*.

Nel Cine-Concerto *Le cose belle - live*, uno dei protagonisti del film, Enzo Della Volpe, un po' come ne *La Rosa Purpurea del Cairo* di Woody Allen, "esce" dallo schermo e canta accompagnato da quella che diventerà poi la *Piccola Orchestra delle Cose Belle*.

Creato da Agostino per l'occasione, l'ensemble coinvolge di volta in volta musicisti diversi, a partire da alcuni degli autori della colonna sonora del film, come il pianista compositore Rocco de Rosa e il cantautore Canio Lo Guercio, fino ad accogliere dei maestri "posteggiatori" come il mandolinista Marco Vidino, con l'obiettivo di rendere sempre più sottile il confine tra arte e vita.

Il repertorio riprende alcune hit neo-melodiche cantate dai protagonisti nel film, si spinge in qualche incursione più avanguardista, ma soprattutto celebra i classici immortali della canzone napoletana, quelli che – come si racconta nel film – Enzo bambino eseguiva come fosse "l'ultimo dei posteggiatori". La "posteggia", per chi non lo sapesse, è un'antica arte napoletana, di tradizione orale, che affonda le sue origini in menestrelli e trovatori, attraversa figure storiche, e influenza anche "miti" più moderni della canzone napoletana come Caruso, Giuseppe Di Francesco (meglio conosciuto come *'o Zingariello*) e Pasquale Jovino (detto *Pascale 'o piattaro*) fino a pop star del calibro di Pino Daniele.

E il Cine-Concerto porta con sé un naturale sviluppo, ovvero il sogno di trasformare quell'esperienza in un disco vero e proprio.

Quattro anni fa, quando Agostino convinse Enzo Della Volpe a tornare a cantare dopo anni di inattività forzata, gli promise che ciò sarebbe accaduto

Guaglione è dunque una promessa mantenuta, un “lieto fine” che si realizza “dopo la fine del film”... e risarcisce in parte l'artista di ciò che la vita e il contesto sociale gli avevano tolto, impedendogli di valorizzare attraverso gli studi necessari il suo grande talento naturale. Studi che ora Enzo ha potuto in parte recuperare, grazie ai musicisti che si sono alternati nei cine-concerti con la *Piccola Orchestra delle Cose Belle*, e che l'hanno idealmente adottato.

«Perché - dichiara Agostino - nei miei documentari cerco di non limitarmi a raccontare la realtà, ma provo a “sollecitarla” o addirittura, nel mio piccolo, a *ripararla*».

Per questa nuova sfida, a caccia di contaminazioni ispiratrici, Agostino ha coinvolto il cantautore, compositore di musiche per film e polistrumentista Valerio Vigliar, che, non solo non è napoletano, ma che, fino a quel momento, non conosceva alcuno dei brani proposti in scaletta e ha vissuto la scoperta, l'ascolto e lo studio del materiale - in cui ha individuato Roberto Murolo, Renato Carosone e Sergio Bruni come massimi riferimenti - con profonda riverenza, passione e interesse infiniti.

Nel CD, Enzo, guidato da Valerio e Agostino, si è rivelato un interprete straordinario, e il repertorio proposto, pur rimanendo rispettoso della tradizione, riesce a creare un risultato comunque fresco ed innovativo.

Ciò avviene anche grazie alla scelta di registri diversi a seconda dei brani. Si passa, per esempio, da un approccio quasi classico sulle note di *'A serenata 'e Pulcinella* (voce, piano e violoncello), alla ballata postrock su *T'aspetto 'è nove*; dal sapore grottesco e canzonatorio di *Maruzzella*, alla travolgente e scanzonata *Guaglione*, con mandolini e cori che si inseguono sul finale; dalla gitana *'A Rumba 'e scugnizzi*, eseguita con chitarre classiche, cajon, basso e pianoforte, alla rivisitazione folk-reggae di *Nun te scurdà*; dalla coraggiosa *Tu si na cosa grande* (piano e voce) all'intimo omaggio a Pino Daniele su *Terra mia*.

IL CD sarà commercializzato in autunno, in abbinamento al DVD de *Le cose belle*, distribuito dall'Istituto Luce, nell'inedita versione *Director's cut*, in un cofanetto che include un libro con interventi di vari scrittori, curato da Christian Raimo ed edito da Deriveapprodi.

A Salina sarà anche presente Federico Vacalebre, co-sceneggiatore di *Passione*, tra i primi a sostenere e consigliare Agostino nel progetto sul nuovo “Guaglione” della canzone napoletana.

La formazione (la stessa che ha suonato per il cd), diretta dal maestro **Valerio Vigliar**, vedrà sul palco: **Enzo Della Volpe** – Voce; **Valerio Vigliar** - Piano e seconda voce; **Francesco Poeti** – Chitarre; **Matteo Pezzolet** – Basso; **Alessandro Marzi** - batterie e percussioni.



Dj Delta



Dj poliedrico, i suoi dj set si distinguono per lo stile fatto di serratissimi cambi, jugglins e mix. Protagonista della scena black siciliana da oltre 20 anni, ha collaborato con numerosi gruppi hip hop nazionali (Barile+Gheesa, Off, Stokka&MadBuddy, IAM, Dj Double S, Adriano Bono). Dj ufficiale degli Shakalab, collettivo di musica reggae-hip, nel 2015 pubblica insieme a DJ Double S il mixtape "ComboKlat", una selezione che fonde hip hop e reggae. Recentemente è diventato *Campione Italiano del Red Bull Thre3Style 2016*. Convinto che il dj sia ormai un musicista a tutti gli effetti, pensa che la musica sia fatta dalle persone e non dagli strumenti musicali: poco importa che si abbia in mano un plettro o un crossfader, l'importante è che sia buona musica.

Tamuna

Nati nel cuore di Palermo nel 2012, la band trae energia dal groviglio di suoni e colori che caratterizzano la tradizione siciliana, strizzando però l'occhio alla sonorità del rock. Commistioni non solo stilistiche quelle dei Tamuna che fin dagli esordi decidono di far interagire il dialetto siciliano con l'inglese e l'italiano creando di fatto un universo sonoro inedito. Il loro stile lo definiscono Woodrock, rock di legno, in quanto principalmente caratterizzato dal suono di strumenti acustici. Anche il nome è un omaggio alla contaminazione tra culture, infatti, *Tamuna* è il nome della regina più importante della Georgia, Tamar, detta anche "re dei re, regina delle regine", un personaggio leggendario nel piccolo paese caucasico, a cavallo tra Europa ed Asia. A marzo hanno presentato il singolo *Mala Suerte* che anticipa l'uscita del disco al *Passing Clouds*.

Charlie Di Vita – Chitarra Solista; **Giovanni Parrinello** – Tamburi a cornice/Cajon; **Marco Raccuglia** – Voce/Chitarra Ritmica; **Riccardo Romano** - Basso



Marco Selvaggio



Marco Selvaggio (Catania, 1983) Percussionista poliedrico, utilizza molti strumenti percussivi, in una costante ricerca creativa che lo porta a sperimentare il suono in tutte le sue sfumature. È un suonatore di hang, uno degli strumenti più rari al mondo. Suona in tutta Europa, portando in giro la sua musica e la sua arte sia da solista che accompagnato dalla sua band. Ha all'attivo 4 ep di musica elettronica, lounge e sperimentale e l'album *The Eternal Dreamer*. Ha inoltre collaborato con diversi artisti nazionali ed internazionali, tra i quali Arisa, Cesare Malfatti, Mauro Ermanno Giovanardi, Erica Mou, The Niro, Roy Paci e molti altri.

Lo hang

Lo *hang* (parola che nel dialetto di Berna, indica la mano), è uno strumento composto da due semisfere appiattite in acciaio temperato che, unite, gli conferiscono la tipica forma lenticolare. È frutto dell'esperienza e della ricerca di due artigiani svizzeri, Felix Rohner e Sabina Schärer. Viene suonato con il polso, il palmo e le dita delle mani, generalmente appoggiandolo sulle ginocchia.



Video contest



Brevi racconti di grandi storie

di Davide Scimone

Raccontare un sogno, un'utopia, una storia straordinaria che qualcuno sta vivendo.

Una piccola *Isola* dove si persegue il sogno di società ideale, un posto perduto nel tempo e nello spazio dove con assoluta naturalezza si compie quello che a noi tutti appare una storia fuori dall'ordinario.

Partendo dal concetto di "Isola di Utopia", immaginata da Tommaso Moro come una società pacifica dove è la cultura a dominare ed a regolare la vita degli uomini, un'Isola chiamata appunto Utopia: progetto socio-politico di società ideale (*EuTopos - il buon luogo*), distinta dall'accezione negativa di Utopica (*OuTopos - il non luogo*), cioè irrealizzabile.

Il *SalinaDocFest Video Contest* giunto alla sua terza edizione ha lanciato l'ambizioso progetto di raccogliere i racconti che arrivavano da ogni parte del Mediterraneo, in cui realtà isolate si sono create o sono solo rimaste attaccate all'ideale della ricerca della perfezione, seguendo criteri che vadano dalla sostenibilità alla condivisione, dalla tolleranza alla solidarietà, dall'accoglienza all'uguaglianza.

L'isola come sinonimo di comunità e come vera alternativa alla disgregazione della società.

La deriva sociale e culturale del vecchio continente, i confini e le barriere che si ergono lungo linee che difendono concetti ormai buoni solo per versioni anacronistiche di Atlanti geografici, ci spingono a ricercare altri luoghi, altre esperienze in cui specchiarci e ritrovarci.

Singoli, piccoli gruppi o intere comunità che lottano una battaglia antica, quella a difesa dei valori universali, lontano dalle regole della globalizzazione e dalla decadenza del terzo millennio raccontati dai giovani filmmaker del Mediterraneo.

Da grandi città o piccoli e sparuti paesini di questa parte del mondo che si affaccia su un *Mediterraneo* che tutti vorremmo *Madre*, sono giunte le storie per il Video Contest "**Isole di Utopia**".

Giovani filmmaker ma anche buoni maestri con i loro giovani studenti, hanno sentito l'urgenza di raccontare al mondo, utilizzando il linguaggio del documentario narrativo, ciò che resta e chi lo difende o ciò che si ricostruisce e chi si batte per farlo.

Semplici produzioni, formati anche diversi riescono a emozionare chi osserva le meravigliose storie del semplice e quotidiano eroismo che spesso gli uomini fanno compiere.

Alla sua terza edizione quindi il Video Contest diviene un appuntamento sempre più importante all'interno del *SalinaDocFest*, da sempre attento all'aspetto educativo e formativo che il documentario narrativo può imprimere nella cultura delle nuove generazioni.

Tantissimi i lavori giunti per la valutazione e tante le aree geografiche interessate.

Una vera e propria esplosione di voci, storie e suggestioni raccontate attraverso semplici videocamere e fotocamere, storie straordinarie, ricche di entusiasmo e senza budget.

Un grande risultato quindi, quello della sezione Video Contest 2016 proprio per la sua capacità di raccogliere questi risultati, per aver promosso l'opportunità di dar voce ai giovani attraverso i loro racconti, attraverso il loro sguardo e la loro sensibilità, perché di certo non serve l'alta definizione per raccontare ed emozionare con una grande storia.

I film in competizione

I Quindici di **Alessandro Turchi** (Italia, 2015, 7')

Il cinema che (r)esiste di **Sara Basile** (Italia, 2016, 5')

La pescatora di **Naike Anna Silipo** (Italia, 2015, 7')

Salvo di **Niccolò Piccione** (Italia, 2015, 7')

Storia di Nur di **Rita Stivale** (Italia, 2016, 4')

Vi presentiamo Salina di **Antonio Bertino**,
con gli studenti di I e II Media di Malfa (Italia, 2016, 5')

Born of stone (Nato dalla Pietra) di **Emilio Bellu** (Italia, Repubblica Ceca, 2016, 14') (Fuori Concorso)

Cortometraggio sulla vita e i lavori di Pinuccio Sciola, scultore sardo conosciuto per le sue pietre sonore, che ci ha lasciati il 13 maggio di quest'anno. Allievo di Minguzzi, Kokoschka, Vedova e Marcuse, i suoi lavori sono stati esposti ovunque, in Italia e in Europa. Tra i suoi tanti meriti c'è anche l'aver trasformato il suo paese natale, San Sperate, in un autentico "paese-museo" grazie all'esperienza artistica e sociale dei murali. «Non ho conosciuto molte persone dello spessore e del talento di Pinuccio Sciola; il suo lavoro e, ancora di più, il suo esempio, sono un tesoro che non ha eguali per la Sardegna, per l'Italia, e oltre. Tutto quello che ci ha lasciato continuerà ad ispirare per secoli» [Emilio Bellu].

La giuria è composta da

Ivo Basile, nato a Palermo 1968, è consulente di Marketing con specializzazione nella Comunicazione del settore vitivinicolo)

Luca Rosini *per la biografia vedi nelle pagine successive

Linda Sidoti, Assessore al Turismo, allo Spettacolo, alla Cultura e alla Pubblica Istruzione nel comune di Santa Marina Salina dal 2007, primo anno del SalinaDocFest

Il Cinegiornale di Salinadi **Luca Rosini**

2004, Italia, 12'

Quattro ragazzi di Salina vanno a caccia di struzzi tra vigneti di malvasia e capperi in fiore. Un viaggio ironico per conoscere l'isola e i suoi abitanti fatto nell'estate del 2004 durante un laboratorio-video di Lapa Tv nella scuola media dell'isola.

Realizzato assieme a Giulio Giannitto, Antonello Coppolino, Alessio Belfiore e Ettore Taranto.

«Salina mi è entrata dentro tanti anni fa perché ha la giusta dimensione: è tanto grande da contenere due vulcani, ma abbastanza piccola da poterla abbracciare. Qui ho realizzato un laboratorio video con i ragazzi delle medie e dopo 10 anni ho seguito le imprese di Davide Carrera e il suo record. Mi ha regalato sempre grandi emozioni e mi ispira ogni volta che torno» [Luca Rosini].



Luca Rosini, giornalista e regista, ha realizzato reportage e inchieste per *Annozero* (Rai 2), *Piazzapulita* (La7) e *Virus* (Rai 2). Vincitore del premio Ilaria Alpi nel 2006 e nel 2011, ha diretto *Souvenir Srebrenica*, documentario sul genocidio bosniaco (finalista David di Donatello 2006), e *In un solo respiro*

(2014), evento speciale della edizione del 2015 del SalinaDocFest, e premiato come Best International Short - AMDOCS 2016 a Palm Springs, documentario sul viaggio sportivo e spirituale di Davide Carrera, campione di apnea: dagli allenamenti al record del mondo stabilito nelle acque di Salina.



Un cinema alle Eolie. Lettera aperta al SDF dai giovani eoliani

di Sara Basile

"Descriva le sue tristezze e aspirazioni, i pensieri effimeri e la fede in una bellezza qualunque; descriva tutto questo con intima sommessura, umile sincerità, e usi, per esprimersi, le cose che le stanno intorno ... Un'opera d'arte è buona se nasce da necessità".

Cari Paolo, Vittorio e Giovanna

come potete leggere, la lettera a Voi indirizzata si apre con le parole di un'altra, scritta dal poeta austriaco Rainer Maria Rilke ad un aspirante scrittore diciannovenne di nome Kappus. In queste "Lettere ad un giovane poeta", Rilke aiuta Kappus, in cerca di consigli, a scoprire se lo scrivere sia per lui veramente una necessità e lo esorta a "essere coraggioso verso quanto di più strano, prodigioso e inesplicabile gli possa accadere". Perché, vi domanderete, ho deciso di scrivervi citando per primo un pezzo delle lettere di Rilke? Cosa c'entra con voi Tavianì? Infatti, poco si sposa con Voi e l'oggetto della lettera. Mi è venuto a mancare il coraggio! Non trovavo il coraggio per scrivervi questa lettera, ma non perché non mi sentissi abbastanza motivata, anzi ... non sapevo come avrei dovuto iniziare se pensavo alla meta di questa lettera, ai destinatari che l'avrebbero tenuta tra le mani e alla voce di uno di Voi che l'avrebbe letta, gli stessi che nel corso dei loro anni sono riusciti ad "affabularmi" con la loro voglia di raccontare facendomi incontrare sindacalisti socialisti, fuorilegge, sovversivi, padri padrone, rivendicazioni utopistiche e fallimenti rinascimentali, stragi, e ancora Pirandello, Tolstoj, le fughe e gli approdi avvenuti nelle mie Eolie, le braccia alzate di Giovanna nell'ultimo episodio di "Kaos" con la musica di Mozart che, anche se sei nata e cresciuta a Lipari in quel mare azzurro, ha il potere di catapultarti imbottita di speranza in un altro mondo, lo stesso dove ancora vivi e che adesso ti appare inspiegabilmente perduto. I libri sono sempre stati miei fedeli amici, ed ecco che al presentarsi di un problema o di un supporto, io mi getto nelle loro pagine.

Ma adesso che ho preso coraggio, proverò a spiegare il motivo di questa lettera.

Mi chiamo Sara Basile, ho 24 anni e vivo a Lipari, l'isola più grande dell'arcipelago eoliano, che svolge, se così si può dire, il ruolo di piccola città rispetto alle restanti isole minori che, invece, riescono ancora a custodire gelosamente una loro speciale ed intima intesa tra cielo e mare restando in qualche modo "immuni" dall'isola madre. Potrei parlarvi a lungo del "sistema immunitario" fatto dai paesaggi che caratterizzano le Isole Eolie, ma immagino già conosciute benissimo di cosa si nutrono i nostri occhi ogni giorno tanto che anche i nostri scenari hanno contribuito a rendere il vostro un "cinema epico" che necessita di grandi palcoscenici, scegliendoci appunto per il film "Kaos"! La vostra necessità vi ha portato ad avere "fede in una bellezza", quella cui si riferisce Rilke, la stessa che abbiamo noi isolani, ma che spesso non basta.

Vorrei raccontarvi del nostro "mal di isola". Vi porto un esempio: se voi fate della realtà un teatro, noi nella realtà delle isole un teatro vero non ce l'abbiamo! Se vi ponete l'obiettivo di fare un cinema "che cerca per chi cerca", noi non sappiamo dove andarlo a cercare perché il cinema non c'è! Se Batà nel secondo racconto di "Kaos" soffre del "mal di luna", se Giovanna, nel suo ritorno alle Eolie, ci racconta dei miei isolani lavoratori della cava di pomice, ormai chiusa, che venivano colpiti dal "mal di pietra", i giovani della comunità eoliana patiscono il "mal di isola"!

Che cos'è questo "mal di isola"? È un sintomo che, sicuramente, colpisce tutti i posti piccoli e nei posti turistici si manifesta di più nella stagione del conforto, cioè l'inverno. È una scelta di vita, per chi decide di passare il resto della sua esistenza facendosi consolare dal mare. È una filosofia di vita piuttosto "comoda" per gli abitanti che decidono di vivere solo d'estate con il turismo e ritengono automatico andare in letargo in inverno; è come se, arrivati ad un certo momento, l'isola non ricevesse più il rispetto e l'importanza che gli

isolani le riservano in estate. Questo provoca abulia, indifferenza e parassitismo; determina isolamento individuale che - per "effetto domino"- dà vita all'isolamento culturale, lo stadio più elevato del "mal di isola", poiché comporta fughe con approdi solo brevi, dei tanti che decidono di partire in cerca di un futuro che qui non può immaginare. C'è anche chi ha deciso di restare, anche se questo non significa amare l'isola più di chi se n'è andato: "l'uomo nasce isola nell'isola e rimane tale fino alla morte, anche vivendo lontano dall'aspra terra natia circondata dal mare immenso e geloso", ci teneva a ribadire Pirandello. Chi resta impara a memoria il verbo "resistere", impara a rinnovare l'esistenza dedicandosi alle proprie passioni, impara l'esercizio alla lotta per migliorare il posto in cui vive, chi resta qui crede e vuole affrontare l'isolamento culturale, non può accettare che i bar dell'isola siano gli unici palcoscenici dove recitare la vita post-lavoro, post- studio, post-scuola ecc., non può accettare tutti quegli spettatori che hanno a disposizione solo gli schermi delle slot machine e dei centri scommesse; chi resta qui, non può sopportare che su queste isole non ci sia un cinema e un teatro dopo che le Eolie sono state protagoniste delle storie raccontateci dai padri del cinema e non solo, sono state protagoniste di una guerra, guerra tra due vulcani, la Bergman contro la Magnani, sono state le protagoniste del primo film con riprese subacquee dei "ragazzi della Panaria Film", sono state "L'Avventura" di Monica Vitti a Lisca Bianca alle prese con una tromba d'aria! Sono il fermento e la pace di Vittorio De Seta! Sono una finestra sul mondo grazie ai documentari narrativi che ogni anno ci offre il SalinaDocFest! Sono cinema!

Cari Tavian, ci aiutate a realizzare un cinema alle Eolie? Ci aiutate a far rivivere la cultura teatrale greca che ha pervaso le nostre isole lasciandoci un patrimonio culturale immenso, con un teatro "vero" dove i ragazzi delle compagnie locali possano provare e recitare?

Ma vi dirò di più, seguendo "le rotte donchisottesche" del SalinaDocFest di Giovanna, potremmo far nascere un centro polifunzionale dove tenere corsi di cinema, di sceneggiatura, di fotografia, di montaggio, dove far conoscere ai miei coetanei la storia del cinema, così da tornarci in inverno, anche quando le piazze sono vuote! Mentre vi scrivo questa lettera, dal terrazzo di casa mia, si eleva imponente la fortezza naturale di formazione vulcanica dove sorge il Castello di Lipari con la sua cattedrale normanna. Da qui riesco a scorgere le mura di cinta spagnole e, penso a tutte quelle volte che queste isole furono prese di mira dai pirati e prescelte come teatro delle loro gesta, costrette dunque a difendersi, rafforzando o rinnovando le strutture difensive del Castello che diveniva così, la "saracinesca dell'isola" per necessità di difesa. Ebbene, oggi si avverte un nuovo stato di necessità, quello di difendere il tessuto sociale di queste isole dall'isolamento culturale, colpevole del "mal di isola" attraverso una nuova struttura difensiva: un vecchio fabbricato pubblico, ex ospedale, situato nel centro storico di Lipari sul Corso Vittorio Emanuele III, ormai fatiscente e nel degrado, di proprietà dell'Azienda Sanitaria Provinciale 5 di Messina. L'immobile, che tra l'altro rischia di crollare se non viene recuperato in tempi celeri, "dovrebbe essere" oggetto di una trattativa tra il Sindaco di Lipari e il direttore generale dell'Asp che tuttora non ha trovato una soluzione concreta. Guardando questo edificio non posso non pensare a questo grande sogno che è portatore di movimento dentro di me, tanto da avermi spinto a scrivervi, pensando a quel correttivo di tipo leopardiano che voi date al "Mal di luna", ovvero il tema della "Ginestra", della coscienza collettiva, dell'alleanza tra gli umani per il reciproco soccorso contro il male ed il dolore universale.

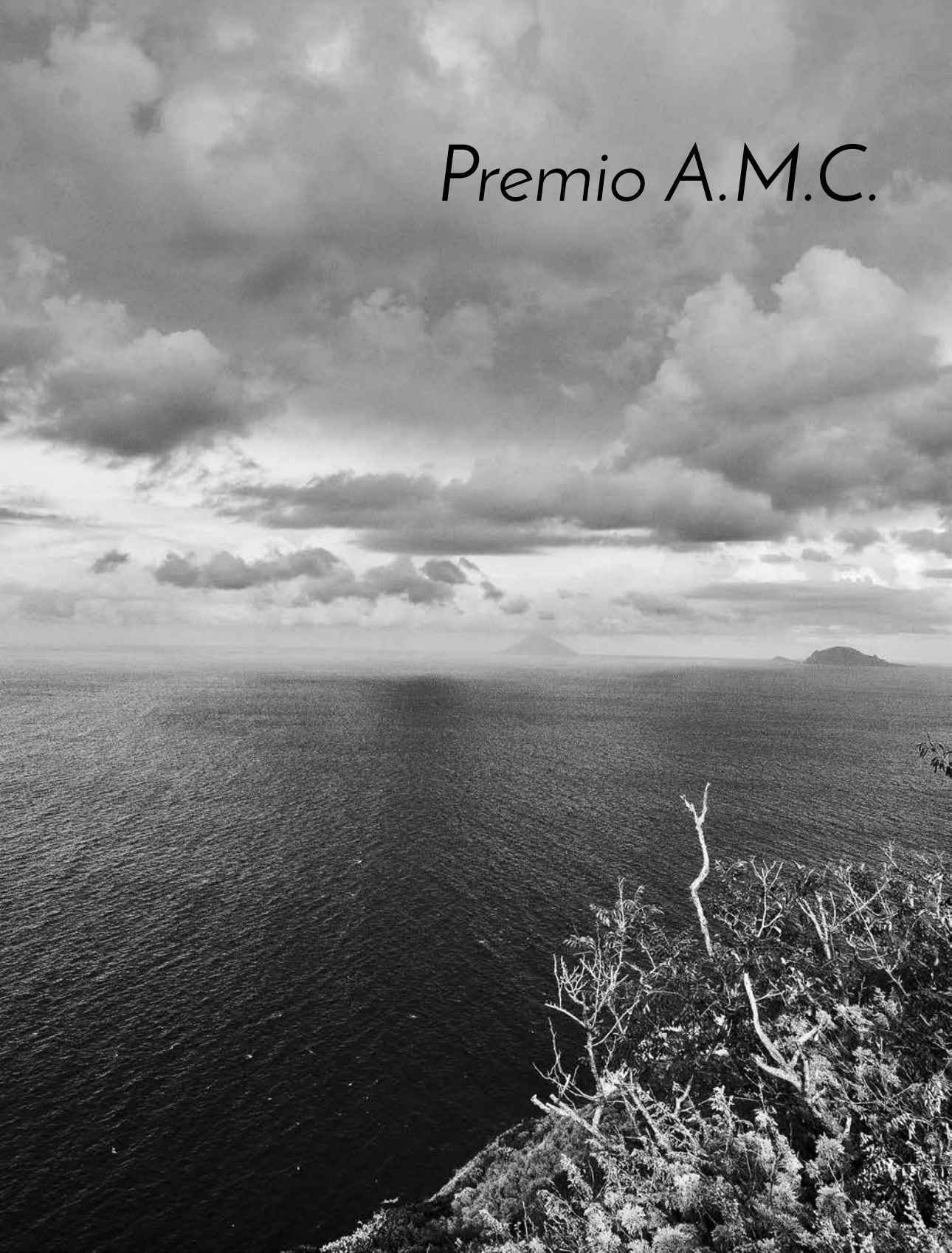
Grazie per aver avuto la pazienza di leggere fino in fondo... attendo un vostro cenno.

Con stima,

Sara Basile

Lipari, 27 novembre 2015

Premio A.M.C.



Premio A.M.C. al miglior montaggio

Nota di Ilaria Fraioli, presidente di giuria per il "Premio A.M.C. al miglior montaggio"

Il premio al miglior montaggio assegnato nell'ambito di un festival come il SalinaDocFest assume un significato particolare, o per meglio dire potenzia il suo significato. Conferire un premio al miglior montaggio vuol dire impegnarsi a guardare i film selezionati con una attenzione speciale che coniuga lo sguardo sul "cosa" e sul "come" a quello sullo stile, sul ritmo filmico, sulla coerenza drammaturgica, sul rapporto tra il frammento e l'insieme, sulle logiche narrativo/combinatorie. Tutto questo ha valore, in modo particolare, nel film documentario di creazione; in questo contesto infatti l'imprevedibile, l'inaspettato, l'imponderabile sfidano di continuo il pensiero progettuale dell'autore ed incidono fortemente sul futuro film impegnando la fase di montaggio in un ripensamento talvolta radicale e definitivo. Siamo perciò particolarmente grati al SalinaDocFest per averci offerto l'opportunità di rinnovare con questo premio il nostro impegno come A.M.C. a comunicare e rendere visibile la qualità del lavoro dei montatori e il ruolo decisivo del montaggio nel cinema del reale, in questo momento di particolare fortuna e visibilità di tale forma cinematografica.

Ilaria Fraioli

Per il premio al miglior montaggio l'A.M.C. riconferma la collaborazione con Alberto Catozzo, figlio del noto montatore Leo Catozzo, inventore della pressa detta Catozzo, giuntatrice di pellicola a nastro adesivo che rivoluzionò non solo la tecnica ma anche il linguaggio cinematografico internazionale.

La "Pressa Catozzo", strumento non più usato nell'era del digitale, diventa così una simbolica testimonianza dell'inventiva e della ricerca caratteristiche della riscrittura filmica della fase di montaggio.

Il premio destinato al montatore sarà una pressa Catozzo 16mm, storicamente il formato più diffuso nel documentario.

La pressa è prodotta dalla C.I.R., azienda che lo stesso Leo Catozzo, dopo aver brevettato la sua invenzione, fondò e che ancora oggi produce attrezzature professionali per il cinema.

Giuria



Ilaria Fraioli, diplomata in montaggio al Centro Sperimentale di Cinematografia, esercita la sua attività di montatrice in modo eclettico e sperimentale proseguendo in modo costante una intensa ricerca sul piano linguistico. Ha lavorato con i più importanti autori del nuovo cinema italiano. Ricordiamo, per esempio, le sue collaborazioni con Alina Marazzi, Stefano Savona, Vincenzo Marra, Gianfilippo Pedote, Costanza Quatriglio, Anna Negri, Davide Ferrario, Marco Giusti, Ascanio Celestini, Studio Azzurro, gli Home Movies di Bologna, Roberta Torre, Giovanni Piperno, Maura Del Pero, Paola Sangiovanni o Ivan Cotroneo.



Luca Carrera, nato a Catania nel 1978, si è diplomato in montaggio e ha iniziato la carriera come fonico di presa diretta e montatore del suono. Dal 2005 si dedica esclusivamente al montaggio video. Alcuni lavori: *Il Confine* di Carlo Carlei, *43 Colonne in scena a Bilbao* di Leonardo Baraldi & Eleonora Sarasin, *Il generale Della Rovere* di Carlo Carlei, *Immota Manet* di Gianfranco Pannone. Dal 2015 fa parte del direttivo dell'Associazione Montaggio Cinematografico e televisivo AMC.



Annalisa Forgione si è diplomata in montaggio ed edizione al Centro Sperimentale di Cinematografia. Montatrice di moltissimi lavori di autori italiani e stranieri per il cinema e la televisione. Dal 2000 insegna montaggio al Centro Sperimentale di Cinematografia. Ha collaborato li ultimi anni.



Luca Gasparini, nato a Bergamo nel 1958, laureato in Storia e critica del cinema, Università di Torino. Montatore cinematografico, ha collaborato tra gli altri con Giacomo Battiato, Guido Chiesa, David Christensen, Davide Ferrario, Daniele Gaglianone, Costanza Quatriglio, Daniele Vicari, Andrea Zambelli. Ha anche realizzato film documentari, tra cui *Tempi moderni. CCCP-Fedeli alla linea* (1989), *Passano i soldati* (2001), *Uso improprio* (2008, in collaborazione con Alberto Masi). È docente di Montaggio alla "Gian Maria Volonté" di Roma.



Paolo Petrucci, montatore e regista collabora con alcuni tra i principali registi italiani occupandosi soprattutto di cinema documentario di narrazione. Con Agostino Ferrente e Giovanni Piperno monta tra gli altri *Le Cose Belle* vincitore del SalinaDocFest 2012. Nel 2015 ha lavorato al documentario di Paola e Silvia Scola *Ridendo e scherzando* e al cortometraggio *Quasi Eroi* di Giovanni Piperno. Esordisce nel 2011 come regista con *La passione di Laura* omaggio all'attrice Laura Betti.



#IoSonoPersona
www.iosonopersona.it

Palermo E.O. Paris



Città di Palermo

MOBILITÀ UMANA INTERNAZIONALE **CARTA DI PALERMO 2015**

Dalla migrazione come sofferenza alla
mobilità come diritto umano inalienabile

DOPPIA "M"**MIGRAZIONE / MEDITERRANEO**

Dal 7 al 12 giugno avrei voluto essere a Salina; avrei voluto condividere con voi il SalinaDocFest, ma due impegni mi trattengono lontano da Salina e dalla Sicilia.

Un primo impegno: sono invitato a parlare alla presenza del Presidente della Repubblica austriaca, del Cancelliere, del Presidente del Parlamento, con i miei colleghi Sindaci, su invito del mio amico Sindaco di Vienna. Invitato a parlare proprio della "Carta di Palermo", dell'abolizione del permesso di soggiorno, del passaggio dalla migrazione come sofferenza, alla mobilità internazionale come diritto umano inalienabile. E credo che adesso, con questo nuovo Presidente che è stato eletto, Alexander van der Bellen, riuscirò ad attraversare il Brennero e a non trovare difficoltà d'ingresso in Austria. Dal 10 al 12, poi, sarò a Zurigo, per la presa in consegna del testimone di *Manifesta 11 Zurigo*, la straordinaria Biennale che due anni fa si è tenuta a San Pietroburgo e fra due anni si terrà a Palermo.

Ma in qualche misura mi sento insieme a voi. Mi sento insieme a voi a parlare di Mediterraneo, di immigrazione, di "Carta di Palermo". Mi sento insieme a voi a parlare di arte, di quell'arte che tante volte è più avanti della politica, tante volte è più avanti dell'economia e tante volte ci indica un percorso possibile. Un percorso che io ho cercato di affidare a questo messaggio di partecipazione al vostro dibattito, certo che vorrete comprendere e giustificare le ragioni della mia assenza.

SalinaDocFest, un importante appuntamento che spero a Settembre possa registrare una sua presenza anche nella città di Palermo. Quest'anno il Mediterraneo: Mediterraneo come Madre, come madre di popoli, di culture e di diversità. Io credo che il modo migliore per iniziare questa presentazione del mio punto di vista personale di Sindaco della città di Palermo, rispetto ai temi che voi ponete, sia partire da quello che è stato pubblicato a febbraio di quest'anno, in un servizio di *National Geographic*, edizione italiana, dedicato proprio a Palermo e alla Sicilia, dal titolo certamente significativo: "Quando eravamo arabi", e io aggiungerei che lo siamo ancora. Questo servizio reca un passo che vorrei citare:

«Neppure il nome di una persona ne indicava necessariamente l'origine etnica o la religione. Su un contratto di vendita immobiliare datato 1169 si nomina un certo Cristodoros, nome greco, figlio di Abdul

Said e Sitta Lusun, nomi arabi, ma figlia a sua volta di Pietro di Castronovo, che ovviamente firmò in latino. Alla vendita erano presenti Simeone figlio di Andrea Alraab, che firmò in arabo, e Teodoro figlio di Leone Alcansari, allevatore di maiali arabo, che però firmò in greco. Anche gli ebrei di Sicilia parlavano arabo, ma lo scrivevano in caratteri ebraici».

Questa è la Sicilia di un tempo, in cui il Mediterraneo era un oceano di civiltà e di culture: uno straordinario, magnifico, armonico mosaico. Poi è arrivato il 1492, il terribile 1492, in cui in uno stesso anno un italiano scopre l'America e l'asse dei grandi movimenti, dei grandi traffici si sposta verso l'Atlantico, fuori dal Mediterraneo. Muore Lorenzo il Magnifico, un protagonista eccellente del Rinascimento italiano, e i Reali di Spagna decretano l'espulsione di ebrei e musulmani. Dal quel momento in poi viene messa in crisi la dimensione di riferimento del Mediterraneo come luogo d'incontro di culture, ma nonostante tutto permangono segni ed espressioni di una volontà diversa. Non soltanto la resistenza siciliana ad applicare il decreto dei Reali di Spagna all'espulsione degli ebrei, che fece rimandare di un decennio l'operatività di questo provvedimento; ma anche il continuare a vivere di alcune forme d'espressioni culturali e artistiche nel segno del Mediterraneo. Come non citare il *sabir*, questa straordinaria lingua dei marinai mediterranei, che è un misto di yiddish, catalano, arabo, greco, una lingua internazionale parlata e non scritta. Ed è straordinario pensare che il Mediterraneo sia il luogo in cui questa lingua è esistita ed esiste ancora, seppure nella memoria e in qualche raro testo che parla delle sue caratteristiche. Come non citare, per esempio, che il flamenco costituisce un punto d'incontro, fin dal XIII/XIV secolo, di cultura gitana, cultura dei mori e di cultura ebraica; e come non ricordare il *malouf* in Tunisia, che è in qualche modo il punto d'incontro di culture diverse proprio come il flamenco.

E continuando lungo i secoli, si arriva al 1800, il secolo dei diritti degli uomini che, sull'onda della Rivoluzione francese, si vanno affermando attraverso le costituzioni, gli statuti, i diritti politici e nuove idee. Bisogna aspettare il 1900 perché si abbia l'affermazione dei diritti civili e sociali delle donne. Lo stesso secolo che viene rappresentato drammaticamente con l'incendio del 25 marzo del 1915 a Triangle, a New York. Il 2000 è il secolo dei migranti, i migranti di *Fuocoammare*, il film che è stata premiato con l'Orso d'oro a Berlino, in occasione dell'ultima Berlinale, dove ho avuto il privilegio di essere presente. Anche qui un incendio,

come quello di Triangle, questa volta per i diritti dei migranti, perché i migranti sono parte essenziale della realtà mediterranea; una parte a cui dobbiamo esprimere grande, enorme gratitudine.

Dobbiamo dire grazie ai migranti, ai migranti di Palermo, perché hanno ridato alla città l'anima che aveva perduto. Palermo è una città migrante nelle sue strutture, nelle sue chiese, nelle sue moschee, nei suoi monumenti, nei suoi palazzi. Ma per oltre cento anni la mafia, che è la nostra Isis, governando la Sicilia con i suoi connotati d'integralismo, ha rifiutato i diversi, tanto che per anni non si ha memoria di un rapporto tra mafia e migranti, se è vero com'è vero che i mafiosi non usavano nessuno, neanche come killer, che non fosse rigorosamente siciliano: la stessa perversione dell'Isis nei paesi arabi, del nazismo in Germania. E dobbiamo dire grazie ai migranti perché adesso, con il loro arrivo, reso possibile anche dal fatto che la mafia non governa più la città e che i migranti si sono integrati nella vita cittadina, è tornata l'armonia di Palermo. Questa straordinaria integrazione si è realizzata anche attraverso la Carta di Palermo e l'affermazione che la mobilità internazionale è un diritto umano inalienabile. Abbiamo proposto con grande chiarezza l'abolizione del permesso di soggiorno, non l'abolizione del passaporto, perché non vorremmo mai che i siciliani girassero liberi per il mondo senza controllo: non abbiamo paura dei bengalesi o dei tedeschi, ma francamente che il siciliano non sia controllato ci crea qualche preoccupazione. Il passaporto è la carta d'identità di una persona umana, nella sua assoluta infungibilità e irripetibilità; il permesso di soggiorno invece è la nuova schiavitù, la nuova pena di morte.

So che abolire il permesso di soggiorno richiede un percorso lungo. Lungo è stato il percorso perché l'umanità si liberasse dalla schiavitù e ancora cinquanta anni fa, in un civilissimo paese del mondo, gli Stati Uniti d'America, qualcuno dovette gridare, "I have a dream": Martin Luther King, che rivendicava il diritto ai diritti dei diversi, afroamericani come ispanici, come latinoamericani, come italiani. Ci vorrà molto tempo per liberarci dal permesso di soggiorno, così come dalla pena di morte, ma noi abbiamo iniziato. Voglio ricordare che il Vaticano ha formalmente abolito la pena di morte nel 2001. Significa che sino al 2001 il Vaticano - che non ha niente a che fare con la Chiesa - fino al 2001 non avrebbe potuto far parte dell'Unione Europea per ragioni etiche legate al diritto alla vita, perché appunto prevedeva formalmente la pena di morte.

Palermo è l'unica città al mondo che ha un Consiglio comunale dei migranti, democraticamente eletto dai

migranti, con ventuno componenti, di cui nove su ventuno sono donne. Il Presidente è un giovane medico palestinese, la vicepresidente è una giovane signora del Bangladesh, a conferma, se ve ne fosse bisogno, di una assoluta coabitazione. Qui abbiamo bandito le parole integrazione e tolleranza: si convive insieme come tessere diverse di un mosaico tenuto in piedi da una cornice che è il rispetto dei diritti umani, di tutti e di ciascuno: *To be different*, perché siamo esseri umani.

Ma io non dico grazie ai migranti solo per quel che significano per la Sicilia. Io dico grazie ai migranti anche in una dimensione mondiale. Si dice che viviamo nel tempo della globalizzazione e della mobilità: mobilità di merci, di denaro, di informazioni. Sono i migranti a dare finalmente un volto umano alla globalizzazione, con i loro volti sofferenti e a al tempo stesso gioiosi per lo scampato pericolo. I grandi movimenti di migrazione comportano un ridimensionamento del concetto di Stato, a favore del villaggio, del quartiere, o del mondo. Grazie a questi grandi flussi migratori, lo Stato sta finalmente riducendo la sua dimensione tradizionale, per aprirsi a una dimensione altra, che è insieme locale e mondiale. Siamo stati educati all'idea che ognuno di noi ha un'identità, uno spazio chiuso, una sorta di privilegio o di condanna, per cui alternativamente un giorno siamo orgogliosi di essere siciliani e il giorno dopo siamo depressi perché siamo siciliani. L'identità non è uno spazio chiuso, l'identità è un atto supremo di libertà: io non sono siciliano perché mio padre e mia madre erano siciliani; non sono siciliano perché ho il sangue siciliano - poi vorrei che qualche ematologo mi spiegasse che differenza c'è tra il mio sangue e il sangue di un milanese, di un tedesco, di un bengalese, di un mauriziano -. Io sono siciliano perché ho scelto di esserlo. Potevo scegliere di essere ebreo o tedesco, musulmano o francese, ho scelto di essere quello che sono. Questo fa sì che l'identità siciliana da spazio chiuso sia diventata uno spazio mosaicale, contaminato, un'identità migrante. L'identità mediterranea è, alla fine, una identità migrante.

Per tutti questi motivi ritengo molto importante che il SalinaDocFest si interroghi e ci interroghi sul Mediterraneo, un luogo aperto dove gli Stati chiusi vengono messi in discussione, dove l'identità è solo un atto supremo di libertà, e la patria è solo quella che noi scegliamo. E da Palermo vogliamo lanciare il messaggio della doppia "M", "M" di Migrazione, e "M" di Mediterraneo, per costruire il futuro del nostro paese e del resto del mondo, a partire dal nostro passato.

Arrivederci a Palermo

Leoluca Orlando

24/05/2016

MOBILITA' UMANA INTERNAZIONALE

CARTA DI PALERMO 2015

Dalla migrazione come sofferenza alla mobilità come diritto umano inalienabile

Il diritto alla mobilità come diritto della persona umana. Verso la cittadinanza di residenza. Per l'abolizione del permesso di soggiorno.

I problemi legati alle ormai quotidiane migrazioni devono e possono trovare soluzione solo se si inseriscono nella cornice della mobilità come diritto. Bisogna cambiare approccio: dalla migrazione, appunto, come sofferenza alla mobilità come diritto. Nessun essere umano ha scelto, o sceglie, il luogo dove nascere; tutti devono vedersi riconosciuti il diritto di scegliere il luogo dove vivere, vivere meglio e non morire.

Il processo migratorio è spesso un'emergenza, una drammatica emergenza. Ma è soltanto la punta dell'iceberg dell'inevitabile ordinario spostamento di milioni di esseri umani; tale fenomeno è connesso alla globalizzazione, alle crisi economiche e politiche di lungo periodo.

Uscire dall'emergenza, dalle tante emergenze, è necessario. Io sono persona.

È necessario evitare la cronicizzazione delle emergenze, tutte riconducibili ad un dato strutturale: l'impossibilità di bloccare lo spostamento di milioni e milioni di esseri umani.

La soluzione alle emergenze, presenti in tutto il mondo e non soltanto nel Mediterraneo, non può prescindere, dunque, da una visione progettuale che abbia come elemento centrale il riconoscimento del migrante come persona. Io sono persona.

Occorre dunque riconoscere la mobilità di tutti e di ciascuno come un diritto umano inalienabile.

Ogni altro aspetto, ivi compreso il concetto di "sicurezza", troppe volte e impropriamente invocata, deve essere coerente con tale impostazione.

Allo stesso modo ogni soluzione legislativa, amministrativa, organizzativa, comportamentale non può non partire dal presupposto che bisogna riconoscere il diritto umano alla mobilità di tutte le persone.

Questo impianto ha ispirato il convegno di Palermo intitolato IO SONO PERSONA. Accanto al titolo

del Convegno di Palermo è inserita un'impronta digitale: per ricordare che ogni esigenza, a partire da quella della sicurezza, deve essere rispettosa del migrante persona umana e della mobilità come diritto.

Abolizione del permesso di soggiorno non è una provocazione, non è uno slogan velleitario. È la conferma di una scelta progettuale e valoriale, che impone l'eliminazione di apparati normativi emergenziali e disumani.

La storia è piena di apparati normativi emergenziali che pervertono il valore della sicurezza e il valore del rispetto della persona umana. La storia è piena di una legalità disumana.

Basti citare la pena di morte, che tuttavia persiste in numerosi Stati che pretendono di definirsi civili e democratici, e la schiavitù, prevista da leggi che consentivano – è soltanto un esempio - al grande Voltaire di arricchirsi comprando e vendendo esseri umani.

Un ruolo importante deve e può essere svolto dall'Unione Europea che può attuare il compito di una visione che si fa concretezza e vita quotidiana.

L'Unione Europea - troppo spesso ne sottovalutiamo o ne stravoliamo il significato a causa di logiche contabili, speculative, finanziarie - è un esempio straordinario di volontà di convivenza e coesione a partire dal suo essere una "unione di minoranze". In Europa nessuno è maggioranza per ragioni identitarie: non i tedeschi né i musulmani, non gli ebrei o i francesi. Nessuna identità è maggioranza. In Europa si sono, coerentemente, rifiutate schiavitù e pena di morte.

È tempo che l'Unione Europea promuova l'abolizione del permesso di soggiorno per tutti coloro che migrano, riaffermando la libertà di circolazione delle persone, oltre che dei capitali e delle merci, nel mondo globalizzato. Deve partire proprio dall'Europa una forte sollecitazione alla comunità mondiale per il riconoscimento della mobilità di tutti gli esseri umani come un diritto, su scala globale e non soltanto all'interno dello spazio Schengen.

È evidente che tutto ciò comporti adeguatezza di modalità e di tempi. È parimenti evidente, però, che è necessario agire sin da subito “come se” la mobilità fosse un diritto umano inalienabile.

Ciò comporta, nel concreto e nel quotidiano, l'attuazione di norme e di modelli organizzativi radicalmente diversi dagli attuali; evitando di considerare (come oggi si fa con logiche emergenziali) il migrante un pericolo in sé, rassegnandosi alla migrazione come sofferenza, con l'alibi della sicurezza che copre razzismi, egoismi, torture e colonialismi del terzo millennio.

La migrazione non può dunque essere considerata come un problema di frontiere, di identità culturale e religiosa, di politica sociale e di accesso al mercato del lavoro. Si deve uscire dalla logica e dalle politiche dell'emergenza che durano ormai da decenni. La mobilità umana costituisce un fattore strutturale della nostra società e non una questione di sicurezza. Occorre liberalizzare questa mobilità umana e valorizzarla come una risorsa e non come un onere aggiuntivo per i paesi di destinazione. Nel nostro paese si tratta di dare concreta attuazione agli articoli 2 e 3 della Costituzione, rendendo effettivi i diritti fondamentali della persona e rimuovendo gli ostacoli che ne impediscono la piena realizzazione.

Si deve anche prendere atto dell'arrivo di un numero crescente di richiedenti protezione internazionale o umanitaria e di una notevole mobilità di quanti, già soggiornanti nei diversi paesi dell'area Schengen, ed in particolare in Italia, desiderano spostarsi verso quegli stati nei quali si possono ancora individuare migliori possibilità di occupazione e livelli soddisfacenti di welfare.

Nel tempo della crisi si diffonde il pregiudizio che gli “stranieri” sarebbero responsabili dell'aggravamento dei problemi che affliggono gli strati meno abbienti della popolazione. Eppure gli immigrati non hanno certo scelto il luogo dove nascere e sempre più spesso non sono partiti per migliorare la propria posizione, ma solo per difendere il loro diritto alla vita. Anche in questo caso va data piena attuazione al dettato costituzionale che all'art. 10 riconosce il diritto di asilo a tutti coloro che sono costretti a fuggire da paesi nei quali non sono garantiti i diritti fondamentali.

Di fronte alle reazioni difensive che caratterizzano sempre di più la nostra società occorre reagire con politiche e con prassi applicate dagli organi istituzionali che favoriscano la conoscenza

reciproca, la parità di trattamento, la partecipazione democratica. Sono questi i veri fattori che possono garantire maggiore sicurezza.

L'accesso effettivo dei migranti ai diritti fondamentali della persona, a partire dai diritti alla residenza ed alla circolazione, appare un obiettivo ineludibile che va perseguito con interventi multilivello, non solo a livello europeo e nazionale, ma anche con il concorso degli enti locali e delle organizzazioni non governative per garantire una coesistenza pacifica ed una valorizzazione delle differenze culturali, come una risorsa.

La punta dell'orizzonte è pertanto il passaggio dalla migrazione come sofferenza alla mobilità come diritto umano. Le attuali previsioni internazionali garantiscono ipocritamente il diritto di emigrare ma non garantiscono un corrispondente diritto all'ingresso con uno specifico dovere di accoglienza da parte degli stati.

Occorre costruire una nuova convivenza civile sui comportamenti quotidiani e non sui proclami ideologici o su processi di semplice assimilazione. Va superata la logica escludente del permesso di soggiorno che riduce l'esistenza delle persone ad una mera sopravvivenza condizionata dal rilascio periodico e discrezionale di un documento.

Questo meccanismo spesso è imprigionato dentro un iter burocratico di durata imprevedibile, nel corso del quale i migranti, anche se presenti da anni nel territorio dello Stato, sono esposti al rischio di ricadere in condizioni di precarietà e di emarginazione.

Superare il permesso di soggiorno significa considerare i migranti come persone, come esseri umani, a prescindere dal documento che ne sancisce lo status, significa anche vedere in loro non dei “carichi sociali” o “consumatori di risorse”: siano esse posti di lavoro, aiuti sociali o case popolari, ma dei cittadini attivi in grado di dare valore alla comunità e al luogo in cui risiedono.

Abolire il permesso di soggiorno, in prospettiva, è fondamentale per costruire una nuova cittadinanza basata sulla condivisione e sul rispetto reciproco, attuando politiche di *empowerment*, di autonomia, canali di ingresso che non facciano arrivare persone piegate e offese dalle violenze subite alle frontiere e nel lungo viaggio da parte delle organizzazioni criminali che ne consentono il superamento.

Le frontiere. Il diritto alla vita. Il diritto all'asilo.

Le analisi e le proposte che faremo sono immediatamente riferite all'Europa, ed ai singoli Stati che la compongono, ma costituiscono criterio di riferimento che può e deve essere utilizzato anche per la mobilità su scala planetaria.

Nel quadro odierno della mobilità globale, emerge che coloro che sono costretti a partire sono, nella maggior parte di casi, persone vittime delle guerre, dei conflitti interni e della violenza. Sono persone in fuga dagli stessi orrori che oggi alimentano paure nel mondo intero. Sono profughi, richiedenti asilo, che hanno il diritto di essere protetti. Non solo in Europa.

Di fronte a questa realtà oggettiva non si possono accettare i recenti proclami dell'Unione Europea che chiedono di aprire canali di ingresso legali solo per "talenti qualificati", e di esternalizzare invece il diritto d'asilo stringendo accordi con gli stessi regimi da cui le persone fuggono.

Occorre fare chiarezza sui Processi di Rabat e di Karthoum ad oggi in corso.

La proposta di esternalizzare il diritto di asilo nei paesi di transito e di creare campi di raccolta in Africa non appare rispettosa del diritto di asilo come è sancito dalle convenzioni internazionali e della normativa europea.

L'accesso effettivo al diritto d'asilo è l'assoluta priorità, attraverso l'apertura di percorsi di arrivo garantito, che permettano alle persone di raggiungere in sicurezza il territorio europeo su cui fare richiesta di protezione internazionale.

L'Unione Europea dovrà riconsiderare la propria politica sui visti d'ingresso, aprendo canali legali di ingresso per lavoro, in un momento di crisi in cui molti migranti si orientano verso altre zone del mondo, e sull'asilo (protezione internazionale), in modo da contrastare il ricorso ai trafficanti, che oggi, anche per coloro che sono costretti alla migrazione forzata, costituiscono il principale canale di ingresso.

Occorre una modifica sostanziale alla normativa europea.

Il Regolamento FRONTEX e il Regolamento Dublino vanno modificati e bisogna garantire una missione europea di salvataggio in mare, come quella costituita dalla missione Mare Nostrum, che è rimasta purtroppo un'iniziativa esclusivamente italiana.

Occorre un riconoscimento reciproco delle decisioni che stabiliscono il diritto alla protezione internazionale eliminando l'obbligo delle procedure nel Paese di primo approdo.

Il diritto alla libera circolazione dei profughi in Europa va garantito con un'accelerazione ed una semplificazione delle procedure. In tempi più immediati vanno assistiti con misure particolari, di carattere assistenziale, legale e psicologico, tutti coloro che sono riammessi in Italia da altri paesi europei, per effetto dell'applicazione del Regolamento Dublino, in modo di garantire successive possibilità di mobilità, il diritto di ricorso ed il diritto al ricongiungimento familiare.

Il diritto alla protezione e il diritto di accoglienza.

La situazione del sistema di accoglienza italiano è già assai critica. Se l'accoglienza e i percorsi di inclusione (ad es. apprendimento della lingua, ripresa psicologica, orientamento ed avviamento verso il lavoro) non vengono garantiti, il sistema di protezione rischia di diventare, un nuovo canale per riprodurre le clientele ed una fabbrica di emarginazione che peserà su tutti.

Entrambe le cose fanno male non solo ai migranti ma all'intera comunità. Investire sull'inclusione e sulle capacità delle persone: qualunque sia il loro status è giusto perché valorizza la dignità della persona ed anche remunerativo. Vanno incrementati ancora i posti dei centri SPRAR (Servizio nazionale di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e garantiti standard dignitosi per gli altri centri di primissima e di prima accoglienza e dei C.A.R.A. (Centro Accoglienza Richiedenti Asilo), evitando gestioni opache e concentramenti di persone in luoghi che sfuggono a qualsiasi possibilità di controllo.

Occorre attivare un monitoraggio dei centri di accoglienza, delle diverse tipologie, oggi esistenti nel territorio. In particolare occorre verificare la corrispondenza delle dotazioni di personale e delle professionalità richieste con lo schema tipo di convenzioni sottoscritte dagli enti gestori.

Al fine di garantire una migliore programmazione del collocamento e dei trasferimenti delle persone vanno riattivate tutte le sedi di confronto tra istituzioni e tra queste e le associazioni.

Vanno in particolare evitate modalità di trasferimento tra i diversi centri che interrompano i processi di integrazione e allunghino l'iter

burocratico per il riconoscimento di uno status definitivo di soggiorno.

Il diritto alla partecipazione politica e alla contaminazione culturale.

Vanno riattivati i Consigli territoriali per l'immigrazione e si dovranno stabilire occasioni di confronto periodico con gli uffici stranieri della Questura al fine di velocizzare le procedure anche attraverso il contributo delle associazioni, degli uffici comunali e degli operatori professionali.

Occorre restituire funzionalità agli organismi esistenti aumentando i canali di partecipazione. In questo senso intendiamo valorizzare e mettere a disposizione l'esperienza della Consulta delle culture della città di Palermo, esempio di protagonismo politico delle comunità e luogo dello scambio e della contaminazione interculturale.

La Consulta delle culture della città di Palermo è l'applicazione concreta di un modello in cui i diritti di cittadinanza sono connessi esclusivamente alla residenza.

Il Lavoro. Il diritto alla dignità.

Nel corso degli ultimi due decenni, la produzione di migranti "irregolari" si è affermata gradualmente come asse portante del nostro sistema sociale, così come il circolo irregolarità-sanatorie è assurto a perno tanto delle logiche della legittimazione politica, quanto di quelle del mercato del lavoro.

Sul primo versante, la repressione dei migranti diventa una delle principali arene politiche in cui si contendono i voti degli elettori; sul secondo versante, la condizione d'illegalità dei migranti favorisce il loro impiego con una remunerazione irrisoria e consente non solo la sopravvivenza di imprese che non potrebbero permettersi di retribuire regolarmente i loro lavoratori, ma soddisfa anche bisogni primari delle famiglie italiane, a cui il *welfare state* non è assolutamente in grado di rispondere.

In parallelo, si è diffuso una sorta di razzismo economicistico strisciante che, partendo dalla visione dei migranti come "risorse" indispensabili per il sistema produttivo di beni e servizi e, allo stesso tempo, soggetti esclusi dai circuiti assistenziali e previdenziali, ha impercettibilmente condotto alla creazione di un modello di inclusione sociale neo-schiavistico.

Nelle more della piena realizzazione degli obiettivi

della "Carta di Palermo", è necessaria, in vista dell'eliminazione del permesso di soggiorno, la rottura del legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro.

Bisogna stabilire forme di ingresso regolare e possibilità effettive di regolarizzazione permanente in presenza di requisiti certi ed obiettivamente verificabili.

Allo strumento ipocrita di regolarizzazione periodica che si verificava con i decreti flussi annuali, oggi sospesi, va sostituita la possibilità permanente di regolarizzazione per chi matura requisiti di stabilità e di inserimento in Italia.

Va eliminata la previsione di una perdita del permesso di soggiorno per coloro che perdono il lavoro. Si tratta di un'attribuzione di un potere ingiustificato ai datori di lavoro, che diventano arbitri del destino e spesso della vita di esseri umani, alimentando anche in questo caso un diffuso mercato illegale che è proprio dei proibizionismi esasperati.

Va abolito l'accordo di integrazione che nella prassi applicata rischia di diventare uno strumento di selezione differenziata.

A livello territoriale vanno verificate tutte le prassi per il riconoscimento ed il rinnovo dei permessi di soggiorno.

Occorre costituire un Osservatorio indipendente sulle politiche di integrazione, a livello regionale, ed in prospettiva a livello nazionale, per prevenire l'esclusione sociale, per rilevare le buone pratiche e diffonderle, per fornire un sostegno alle amministrazioni locali, per contrastare i fenomeni di razzismo e di discriminazione.

La casa. Il diritto all'abitazione e all'iscrizione anagrafica.

In Italia, l'iscrizione nelle liste anagrafiche della popolazione residente di un comune afferisce al diritto costituzionale di circolare e soggiornare liberamente sul territorio nazionale (art. 16 Cost.) e nel contempo è requisito essenziale per poter effettivamente esercitare altri diritti fondamentali. Essa rappresenta un presupposto per qualsiasi processo d'integrazione degli stranieri, compresi i beneficiari di protezione internazionale e i richiedenti asilo.

Occorre semplificare tutte le procedure per l'iscrizione anagrafica, anche con riferimento ai

richiedenti asilo ed ai rifugiati ospiti dei centri di accoglienza. Le politiche di inclusione e di assistenza dovranno garantire soluzioni alloggiative dignitose agli immigrati come alle altre fasce deboli della popolazione autoctona. Il diritto alla casa va riconosciuto alle persone in quanto componenti di un'unica comunità di persone, residenti stabilmente in un determinato territorio e non dovrà diventare occasione per ennesimi conflitti sociali o per altre "guerre tra poveri". Si devono valorizzare i processi di auto recupero con il coinvolgimento diretto degli immigrati, la gestione cooperativa di spazi pubblici in disuso, anche con il ricorso all'utilizzo di beni confiscati, e questo non solo per migranti ma per l'intera comunità residente, garantendo anche spazi di lavoro e di comunicazione alle associazioni.

La salute. Bene pubblico ed individuale indivisibile.

Va garantito per tutti gli indigenti, a condizioni di parità tra immigrati ed autoctoni, il diritto alle cure gratuite e vanno semplificate le procedure per l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale. Va salvaguardata l'effettiva attuazione dei principi sanciti dall'art. 32 della Costituzione che non distingue tra migranti e cittadini, ma si rivolge a tutte le persone comunque presenti sul territorio nazionale. "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti".

Un'attenzione particolare va rivolta alla situazione delle persone che perdono il diritto all'iscrizione anagrafica e quindi il diritto all'accesso alle prestazioni sociali, tra loro anche un numero crescente di cittadini italiani. Vanno altresì rimosse tutte le norme e le prassi che negano una piena fruizione del diritto alla salute ai cittadini dell'Unione Europea comunque presenti in Italia.

Le vittime di tortura e di trattamenti inumani o degradanti. Le ferite invisibili.

Le torture e i trattamenti inumani e degradanti continuano ad avere luogo quotidianamente e costituiscono un'offesa alla dignità umana. Cresce il numero di vittime, che si confondono e si nascondono in mezzo a noi, nella speranza di costruire una nuova vita, una nuova dignità, una nuova storia non segnata da violenza e dalla mancanza di libertà. Uno strumento fondamentale in questo senso è il riconoscimento del loro status di rifugiato, a cui hanno diritto tutti quegli individui che, nello stato d'origine, rischiano la propria integrità fisica e mentale per le proprie scelte

politiche, religiose, di orientamento sessuale o per un'appartenenza etnica. Per i numerosi minori stranieri che arrivano in Italia con segni fisici e psichici di tortura o di altri trattamenti disumani o degradanti vanno apprestate tutele specifiche e tempestive, a partire dalla prima accoglienza, nella quale va evitata la ricorrente promiscuità con adulti, causa di altre possibili violenze. Vanno facilitati tutti i percorsi che portano alla nomina di un tutore ed alla conferma dei documenti di soggiorno anche dopo i diciotto anni, ed anche quando non ci siano i presupposti per il riconoscimento di uno status di protezione internazionale o umanitaria. In Italia il diritto d'asilo alle vittime di tortura viene riconosciuto quasi esclusivamente a chi presenta certificazione medica. Il richiedente deve produrre una "giustificata" prova traumatica che dimostri la possibilità di aver sperimentato violenza individualmente. Occorre rivalutare un concetto più ampio di tortura che tenga conto delle gravissime violenze che sempre più spesso vengono inflitte ai migranti, alle donne in particolare, durante il loro viaggio nei paesi di transito. La presa in carico di questi particolari pazienti non può essere però un problema del singolo operatore o professionista, che spesso lavora in condizioni di invisibilità e solitudine, ma è un problema più ampio, che coinvolge e chiama direttamente in causa le Istituzioni. Occorre garantire servizi che facilitino la scoperta immediata delle vittime di tortura e di trattamenti inumani o degradanti. E occorre l'attivazione di una struttura specializzata che possa affrontare i postumi dei traumi subiti durante il viaggio, sia da un punto di vista fisico che psichico. È necessario il riconoscimento ed il supporto del lavoro svolto in questi anni in modo competente e multidisciplinare dalle equipe che si sono specializzate in questo campo e che hanno agito e agiscono sinergicamente con l'obiettivo di "guarire dalla tortura".

I minori stranieri non accompagnati. Il diritto al futuro.

Nel sistema italiano di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati le principali criticità non emergono dal quadro normativo quanto piuttosto dalle prassi. Situazioni quali quelle che periodicamente si registrano nei CPSA di Lampedusa e di altri porti siciliani, o nelle comunità di accoglienza, si pongono in palese violazione con gli standard internazionali e nazionali di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza.

Oltre a essere lesive della dignità dei minori

coinvolti, il rischio è che gli stessi si allontanino dalle strutture in cui sono accolti e si trovino esposti a situazioni di pericolo. Peraltro, i ritardi nella nomina del tutore legale o nel trasferimento in strutture di accoglienza adeguate rallentano l'avvio dei percorsi di inserimento sociale dei bambini e degli adolescenti.

In tutte le procedure che riguardano i minori non accompagnati, dovrebbe prevalere il loro superiore interesse, principio guida per ciascun attore coinvolto a vario titolo nella presa in carico, nell'assistenza e nell'accoglienza di queste persone vulnerabili. Perché tale principio trovi piena realizzazione è necessario che si ponga al centro la singola persona con tutte le sue peculiarità, con la sua storia individuale e le sue precipe esigenze. Come la Corte costituzionale italiana e la Corte europea dei diritti umani hanno costantemente ribadito, i bambini e gli adolescenti stranieri sono innanzitutto dei minori d'età e, in quanto tali, debbono beneficiare di una tutela rafforzata che possa offrire loro riparo dalla situazione di vulnerabilità in cui versano.

Occorre garantire la nomina più tempestiva dei tutori, attivando processi di formazione e monitoraggio, e semplificare le procedure per il rinnovo dei permessi di soggiorno per minore età al compimento del diciottesimo anno di età.

Occorre anche evitare che la prassi di richiedere il passaporto rilasciato dal paese di origine possa impedire il completamento dei percorsi di inserimento intrapresi dai minori dopo il loro arrivo in Italia.

Occorre una modifica sostanziale della legislazione nazionale e regionale in materia di migrazione. Appare ormai improcrastinabile l'adozione di una legge regionale organica in materia di immigrazione. La Sicilia è l'unica regione italiana che ne rimane ancora priva. Ma occorre anche un costante impegno verso prassi applicate a livello amministrativo che restituiscano effettività ai diritti ed ai doveri sanciti troppo spesso solo sulla carta. Si dovrà dedicare una particolare attenzione alla condizione dei soggetti più vulnerabili, come i richiedenti asilo ed i rifugiati, i minori stranieri non accompagnati e le vittime di tratta.

Una nuova legge sulla cittadinanza. Diritti di cittadinanza. Percorsi di cittadinanza.

Per diritti di cittadinanza si possono intendere

il diritto alla residenza legale, la protezione contro procedure illegittime di espulsione e di trattenimento amministrativo, l'accesso al mercato del lavoro, l'accesso ai servizi pubblici, il diritto a vivere in famiglia, l'accesso all'educazione ed alla formazione professionale, il diritto alla sicurezza ed alla previdenza sociale, la libertà di riunione e di associazione, il diritto di partecipare alla vita politica, il diritto di partecipare alle elezioni europee e di ricorrere agli organi della giustizia europea, il diritto alla mobilità nel territorio nazionale e nei diversi paesi dell'Unione Europea.

Non occorre scomodare né dichiarazioni universali né interventi di altri paesi per procedere ad una riforma radicale della legge sulla cittadinanza, sempre rinviata da decenni, dal Parlamento italiano. Occorre abbandonare l'arcaico riferimento allo *ius sanguinis*, riconoscere tempestivamente l'acquisto del diritto di cittadinanza alle "seconde generazioni" favorire e non ostacolare in tutti i modi i percorsi di acquisto della cittadinanza per effetto della cosiddetta naturalizzazione, favorire trasparenza, tempestività e legalità nel riconoscimento della cittadinanza a seguito di matrimonio.

Occorre ridurre i tempi e le pastoie burocratiche che ostacolano il riconoscimento della cittadinanza italiana non demandando alla discrezionalità e/o alla sensibilità delle amministrazioni locali. Si devono ridurre i tempi e la farraginosità delle procedure evitando i continui rinvii da un ufficio ad un altro.

Diventa sempre più necessario garantire l'automatica acquisizione della cittadinanza ai nati in Italia e consentire la possibilità che la cittadinanza e i diritti connessi siano acquisibili con la residenza nel territorio nazionale e/o europeo.

Nella prospettiva di una piena attuazione del principio di non discriminazione, va ampliata la possibilità di conseguire la cittadinanza italiana, con il superamento di normative e prassi amministrative che allungano i tempi e ne rendono assai difficile il riconoscimento formale.

PALERMO, 13 -15 Marzo 2015 Cantieri culturali alla Zisa
IO SONO PERSONA

"Dalla Migrazione come sofferenza alla mobilità come diritto."

salina

doc
fest
10
EDIZIONE
7-12 giugno
2016

Le isole del vino

[installazioni tematiche di Loredana Salzano]

1.



2.



Loredana Salzano
artista/designer, Lipari
[Alice Attonita]



3.

1. <Calici di luce> (2013) Un calice con un colore e un simbolo identificativo diverso per ciascuna delle sette isole dell'arcipelago.
2. <Crateri contemporanei> (2015) Terracotta e pietra smaltata. Il "cratere" inteso come coppa del vino nella cultura classica e cratere inteso come cratere vulcanico.
3. <Isole brade> (2014) Cartapesta, terra delle cave di caolino di Lipari, radici.



Associazione Montaggio Cinematografico e Televisivo

Costituita nel 1980 e diventata oggi
punto di riferimento per i professionisti
e le major del settore

sito web: www.amc-associazione.it

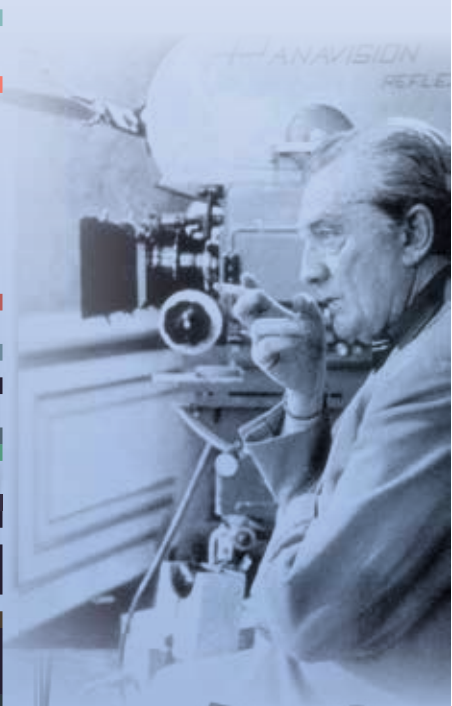
email: info@amc-associazione.it

tel: +39 3897872028

Dal testo allo schermo

al confine tra letteratura e cinema

collana di audiovisivi diretta da Giovanna Taviani



Luchino Visconti

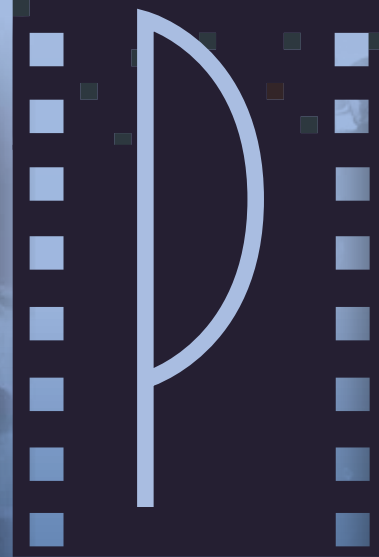
Il giallo

Pier Paolo Pasolini

I fratelli Taviani

Stanley Kubrick

Bernardo Bertolucci



Marco Bellocchio

Francis Ford Coppola

Liliana Cavani

Francesca Archibugi

Cristina Comencini

G.B. PALUMBO EDITORE
www.palumboeditore.it

L'anima più autentica delle Eolie.

*"Il Signum non sarebbe tale su un'altra isola
e Salina non sarebbe la stessa senza il suo sigillo."*



Il Signum è un luogo di eccellenza e ospitalità curato dai padroni di casa.

Camere piene di carattere e distribuite nel verde guardano sul mare le Isole di Panarea e Stromboli.

Nell'esclusivo Centro Benessere - con una fonte naturale d'acqua geotermica, vasche, idromassaggio e una stufa di vapore in pietra - i trattamenti a base di prodotti "Cosmeceuti" sono ispirati agli ingredienti della terra vulcanica di Salina, come la Malvasia e i Capperi.

Il Ristorante Signum è arricchito da una cantina piena di rarità ed annate. In cucina la giovane chef patron Martina Caruso affermatasi tra i migliori cuochi della Sicilia.

Il cocktail bar sulla terrazza panoramica garantisce una vista mozzafiato.

Via Scalo, 15 98050 Malfa,
Salina - Isole Eolie (Me)
Tel. +39 090 9844222
email: info@hotelsignum.it
www.hotelsignum.it

RISVEGLIARSI A CAPOFARO

Ph. Pietro Leone

RISVEGLIARSI IN VIGNA

RISVEGLIARSI NEL CORPO E NELLA MENTE

RISVEGLIARSI TRA IL BLU E IL BIANCO

RISVEGLIARSI NEL MAR MEDITERRANEO

RISVEGLIARSI TRA I SAPORI DEL MARE E DELLA TERRA

Le stanze bianche sono immerse nella pace e nell'armonia dei vigneti a picco sul mare, la sera illuminate dal faro. Qui la parola vacanza significa sentirsi bene. Un percorso che spazia tra natura, gusto e benessere. Il racconto dell'esperienza a Salina diventa una scoperta dell'intera Sicilia.

CAPOFARO
MALVASIA & RESORT

irritec[®]
don't wait for rain[™]

DA OLTRE 40 ANNI IL TUO RIFERIMENTO PER L'IRRIGAZIONE

La Irritec[®], eccellenza italiana tra le prime aziende al mondo nel campo dell'irrigazione a goccia, sviluppa prodotti eco sostenibili con uno sguardo sempre rivolto al risparmio energetico, e di risorse. Le sempre più evolute tecniche irrigue di Irritec consentono, attraverso l'utilizzo di piccole quantità di acqua, di nutrire con precisione ed efficienza le coltivazioni, permettendo una maggiore produttività e qualità del risultato finale. La qualità dei prodotti Irritec è frutto di una esperienza maturata in tutto il mondo dal 1974 e della continua ricerca e sviluppo di nuove soluzioni.

IrriGo[™]

IL KIT COMPLETO PER L'IRRIGAZIONE A GOCCIA



IRRIGA IL TUO ORTO IN MANIERA SEMPLICE

IrriGo[™] della Irritec[®], è il nuovo kit per l'irrigazione a goccia "pronto all'uso", che permette una distribuzione uniforme dell'acqua e dei nutrienti vicino alle radici delle piante. Il vostro orto avrà una crescita maggiore sia in quantità che in qualità, con un notevole risparmio d'acqua, e minori erbacce.

IrriGo[™] è il risultato della ricerca, sviluppo e dell'esperienza del Reparto Agronomico della Irritec[®], il quale ha progettato il kit, in modo da assicurare un'installazione ed un uso semplice, con una manutenzione ridotta, senza il bisogno di capacità professionali per la sua gestione.

IrriGo[™] rende disponibile, per tutti, la più alta tecnologia disponibile nella microirrigazione ad un costo accessibile, offrendo i suoi vantaggi anche senza acqua in pressione o elettricità.



La Valle del Turano e l'Isola di Salina



Isola di Salina la più verde delle Eolie al centro del Mediterraneo.

Valle del Turano un'oasi di verde al centro d'Italia.

Il legame tra l'Isola di Salina e La Valle del Turano,

è in atto già da diversi anni, nasce dalla necessità di confrontarsi su tematiche apparentemente diverse, ma realisticamente simili.

C'è voglia di emergere e la consapevolezza di avere i requisiti giusti per offrire un'offerta di turismo sostenibile. Ma come nelle isole, i problemi non mancano.

Trattasi sempre di piccoli Comuni con le problematiche di grandi Città, con una differenza: mancano i fondi per mantenere i servizi essenziali, i trasporti, la manutenzione delle strade ecc... Problemi che vanno certo affrontati, senza però dimenticare la promozione del territorio, elemento importante per l'economia.

L'associazione pro Turano Andar Per Lago Monti e Castelli, che raggruppa un discreto numero di soci tra aziende agricole, commercianti, artigiani, operatori turistici ed anche altre associazioni, cerca di contribuire alla visibilità della vallata intera; così tra le varie attività si è dato vita allo scambio culturale tra il Turano e Salina con degli interscambi di persone e di idee. L'anno scorso la banda musicale Isola Verde è stata ospite a Castel di Tora e a Colle di Tora, suscitando momenti di grande emozione. Perché non continuare? Quale potrebbe essere un'idea forte e prestigiosa per alimentare questo legame?

L'idea giusta è il SalinaDocFest, manifestazione di grande interesse culturale.

La tartana dalla vela rossa con a bordo un equipaggio di qualità deve navigare il lago del Turano. La direttrice del Festival si è messa subito a lavoro e grazie anche al patrocinio del Comune di Colle di Tora che ha creduto al progetto, si è innescato un meccanismo di comunicazione importante.

Oggi siamo presenti per rafforzare questa unione.





Hotel Ravesi, Malfa - Salina - Isole Eolie

Il nostro è un boutique hotel, circondato da verdeggianti e profumati giardini, un percorso di odori che, all'imbrunire, riempie i cuori ed inebria le menti. L'hotel è composto da 14 camere panoramiche, dotate di ogni comfort ed arredate con gusto semplice e raffinato, rispettando l'architettura eoliana. Il bar dell'albergo è ricavato da un antico palmento ed offre al mattino un'ottima colazione ed alla sera l'aperitivo, con prodotti della tradizione locale. Suggestiva la vista su Panarea e Stromboli dall'incantevole piscina a sfioro. Soggiornare da noi significa vivere un pezzo di storia dell'isola di Salina e della famiglia Ravesi.



SALINA

ISOLA VERDE

Associazione Operatori Turistici di Salina

Salina Isola Verde è l'organizzazione degli albergatori ed operatori turistici dell'Isola di Salina.

L'Associazione, nata nel 2006, si occupa della promozione del turismo con lo scopo di migliorare e qualificare l'accoglienza, con particolare attenzione agli aspetti culturali e naturalistici, proteggendo e valorizzando le bellezze dell'Isola di Salina, patrimonio dell'umanità. Salina Isola Verde ha aderito e promosso il Salina Doc Festival, credendo nel progetto e realizzando le prime due edizioni ed ha partecipato all'organizzazione di fiere ed eventi artistici e culturali a livello nazionale.

Il Festival costituisce per noi un importante strumento di promozione, il quale, attraverso le sue peculiarità "*non riproducibili*", propone la nostra bellissima Isola come meta turistica di primo piano in Sicilia.

Prua alle Eolie con la flotta Wilmar

*Dopo l'istante magico in cui i miei occhi si sono aperti nel mare,
non mi è stato più possibile vedere, pensare, vivere come prima.
(Jacques Cousteau)*



www.wilmar.it

Tel. + 39 095933288 / Mob. +39 3937215000



WILMAR SAILING CHARTER srl Comet 62" RS "**Lady Wilmar**" 19,45 mt.
Imbarco/sbarco: Lipari - Porto Pignataro
Abacus 70" FLY "**Gaby**" Cabine 3/4+crew 22 mt.
Imbarco/sbarco: Marina di Riposto (Taormina)

Charter Licence n 179038 - Certified EN 14001 - VAT Reg. n. 04241200874 - Porto dell'Etna - Via Duca del Mare 95018 - Marina di Riposto(CT) - Italy